

## CONFLITTO SENZA LIMITI

Drammatica intervista alla Cnn riferita dal corrispondente da Baghdad, Peter Arnett. Rinvia la visita di Bush a Mosca. La radio irachena: «Feriti gli scudi umani»

# Saddam: «Ho armi atomiche»

## Allarme nel mondo. Slitta il vertice Usa-Urss

### Quanta irrazionalità...

UMBERTO CERRONI

La guerra del Golfo sta suscitando problemi di tutto nuovo, che è impossibile catalogare con vecchie categorie. L'idea della «guerra giusta» appartiene all'epoca della teologia politica ed è stata vanamente rinverita dai teorici delle «guerre nazionali» e dalle «guerre di classe» (anche Stalin teorizzò la distinzione fra guerre giuste e guerre ingiuste). Essa può assolvere a funzioni di qualificazione generica e provvisoria, ma non mette in luce la novità del fenomeno della organizzazione mondiale che sul piano politico si prospetta come necessario corrispettivo della integrazione economica e della interdipendenza mondiale. Unico punto di riferimento positivo per l'analisi può essere soltanto questo processo polimorfo che ha al livello istituzionale un ordinamento embrionale nello statuto dell'Onu. Dallo statuto dell'Onu deriva appunto la legittimità giuridica dell'intervento: ad esso non è stato opposto alcun veto ed è stato approvato a schiacciante maggioranza. Restano bensì aperti grossi problemi di perfezionamento e di riforma dell'Onu e del suo statuto, ma la direzione dello sviluppo di una organizzazione internazionale è fuori discussione. È pertanto errato negare la legittimità del ricorso alle forze nel Golfo per respingere un aggressore e tuttavia tale legittimità non giustifica l'autoritarismo. Trovo peccato sbagliato definire l'autorizzazione solo perché non si intende concretamente partecipare all'intervento, così come accusare di contrarietà la legittimità di una decisione internazionale chi all'operazione non crede di dover partecipare. L'Urss ha votato a favore dell'autorizzazione ma non partecipa all'intervento (né vi partecipa la Cina). La mancanza di un obbligo a partecipare lascia liberi gli Stati di decidere e chi decide di non partecipare non si autoesclude affatto dalla comunità internazionale ma propone mezzi, modi e gradualità differenti. Del resto alle operazioni non partecipano che ventinove Stati e non tutti con mezzi bellici. Molti Stati del Patto di Varsavia sono assenti dalle operazioni belliche pur avendo votato l'autorizzazione. E sono assenti anche vari Stati della Nato come la Spagna e la Germania.

La novità dei problemi nasce dalla novità delle circostanze politiche e cioè della convergenza generale dei membri dell'Onu sulla valutazione di un fatto aggressivo. Ma questa novità dovrebbe appunto suggerire di evitare il ricorso a vecchie tradizioni intellettuali per concentrare il confronto sull'analisi del carattere nuovo dei fenomeni politici e, semmai, sulle carenze teoriche e istituzionali che essi segnalano. Trovo, per esempio, singolare il debole interessamento dimostrato da tutti per la mancanza di un comando militare integrato dell'Onu che avrebbe potuto, fra l'altro, calibrare la strategia militare sui fini umanitari perseguiti dall'Onu stessa evitando l'applicazione di una tecnica propria di altre guerre e di altri interventi («distruggere per poi occupare»). La dignità dell'Onu guadagnerà anche dai modi che avrà seguito nel contrastare un aggressore che è altresì un tiranno contro cui il popolo iracheno è privo di mezzi di controllo e difesa propri delle democrazie. Trovo inoltre grave che i simboli dell'Onu e la stessa bandiera dell'Onu siano assenti. Questa assenza indica che il carattere metanazionale dell'intervento sta indebolendosi mentre si accentua il pericolo di una sua «americanizzazione». Neppure questo sarebbe un apporto alla dignità dell'Onu.

Trovo infine sconcertante e persino avvilente che una prima occasione di così vasta e quasi universale solidarietà internazionale venga sviluppata (e spreca) da molti, in Italia, in maniera almeno impropria, degradandola a strumento di interessi politici particolaristici. Ciò si nota un po' in tutti gli schieramenti che, addestratissimi alle disquisizioni bizantine in politica interna, perdono di vista le pur importanti sfumature delle questioni internazionali. Le accuse lanciate a chi è contro la partecipazione italiana di disertare la comunità internazionale non vengono a coinvolgere Urss, Cina, Spagna, Giappone e tutti gli altri Stati che non partecipano all'intervento armato? E l'accusa a chi partecipa all'intervento di promuovere una guerra «ingiusta» lanciata da certi «pacifisti» non collide con la proclamata necessità di un «governo mondiale»?

Per costruire un nuovo diritto internazionale c'è ancora molto da fare, ma c'è soprattutto da abbandonare, nella valutazione delle cose del mondo, l'ottica teorica tradizionale e quella ristretta del fine provinciale.

P.S. Ma la Resistenza - si dice - non fu una «guerra giusta»? Certo che sì, ma perché mai si denominò... Resistenza? D'altronde le sole «guerre giuste» sono ormai quelle che i popoli scatenano contro i propri tiranni che li privano degli istituti della democrazia, e quelle internazionali, indette secondo le procedure previste dall'Onu. Per definirle può bastare del tutto, dunque, il riferimento agli istituti positivi della democrazia moderna e del moderno diritto internazionale. Del resto è proprio dalla Resistenza al fascismo e al nazismo che è nato tutto il nuovo che stiamo analizzando con le vecchie categorie. La democrazia produce anche un'etica pubblica nuova.

L'Irak si è finora sforzato di «mantenere l'equilibrio usando solo armi convenzionali». Ma è pronto a gettare nella battaglia tutta la sua «capacità nucleare, chimica e biologica». Questa la minaccia che Saddam Hussein ha proferito ieri nel corso di una intervista rilasciata all'inviato della Cnn, Peter Arnett. Radio Baghdad: «Aerei nemici hanno colpito i piloti prigionieri». Slitta il vertice Usa-Urss.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. L'ultima minaccia di Saddam è esplicita: l'Irak ha «capacità nucleari, chimiche e biologiche». Ed è pronto ad usarle non appena la logica della guerra lo richieda. Questo ha detto ieri il leader iracheno nel corso di una intervista rilasciata in una località non lontana da Baghdad a Peter Arnett della Cnn, unico dei corrispondenti rimasto nella capitale irachena dopo l'inizio dei bombardamenti. L'intervista, durata circa due ore, è stata per il momento solo vocalmente riassunta per telefono dallo stesso Arnett, durante un collegamento telefonico nella notte di ieri con la sede di Atlanta della Cnn. «Ho chiesto a Saddam - ha spiegato Arnett - se possedesse ed intendesse

Saddam sia davvero in grado di gettare nella mischia armi non convenzionali. E la minaccia dell'apocalisse sembra essere diventata una costante della sua strategia. E tuttavia la prima volta che il leader iracheno ammette apertamente di possedere armi nucleari. Quanto all'andamento della guerra, il leader iracheno non ha, a quanto pare, il minimo dubbio: la campagna aerea lanciata dalle forze alleate è ormai fallita e la sua vittoria è più che certa. «Su questo - ha detto Saddam - non ho neppure un dubbio su un milione». Né sembrano particolarmente preoccuparlo le accuse di catastrofe ecologica levatesi in tutto il mondo dopo la sua decisione di riversare milioni di tonnellate di petrolio nelle acque del Golfo. «Anche gli Stati

Uniti - ha detto - hanno usato l'arma del petrolio bombardando i nostri depositi a terra. E noi abbiamo di conseguenza tutto il diritto di usare il petrolio in mare come arma di autodifesa». Ed il maltrattamento dei prigionieri? ha insistito Arnett. Null'altro che una risposta a ciò che negli Usa vanno subendo i cittadini iracheni. «I nostri cittadini sono maltrattati - ha detto Saddam - i nostri studenti imprigionati». E non ha mancato di polemizzare con quei «policanti ipocriti» che, venuti dall'Occidente, gli avevano a suo tempo promesso pace in cambio degli ostaggi. «Avrebbe Bush deciso egualmente di attaccarci - si è retoricamente chiesto il leader iracheno - se i cittadini americani da me liberati fossero ancora stati nostri ospiti?».

Una delle domande rivoltegli da Arnett ha fatto esplicito riferimento al misterioso atterraggio di un centinaio di aerei iracheni in territorio iraniano. E la risposta di Saddam è stata altrettanto misteriosa. «L'Iran -

ha detto - condivide l'idea che questa è una guerra tra fedeli ed infedeli. E si comporterà di conseguenza». Stanno dunque gli antichi nemici, per schierarsi con lui nella «guerra santa» contro il nemico occidentale? «Noi rispettiamo - ha risposto anodino Saddam - tutte le decisioni che l'Iran dovesse prendere». Saddam, in ogni caso, ha voluto concludere la sua intervista - a buon diritto definita «agghiacciante» da Arnett - con una nota di religiosa pietà: «Sto pregando Allah perché gli americani non debbano morire in questa guerra - ha detto - E ringrazio tutti coloro che in Occidente manifestano nelle piazze in nome della pace».

Da registrare l'annuncio, dato da radio Baghdad, secondo il quale «aerei nemici hanno colpito i piloti prigionieri». L'ignavia della guerra nel Golfo ha costretto il presidente Usa a rinviare a data da destinarsi il viaggio a Mosca per il previsto vertice Usa-Urss. La decisione è stata presa di comune intesa tra i due presidenti.

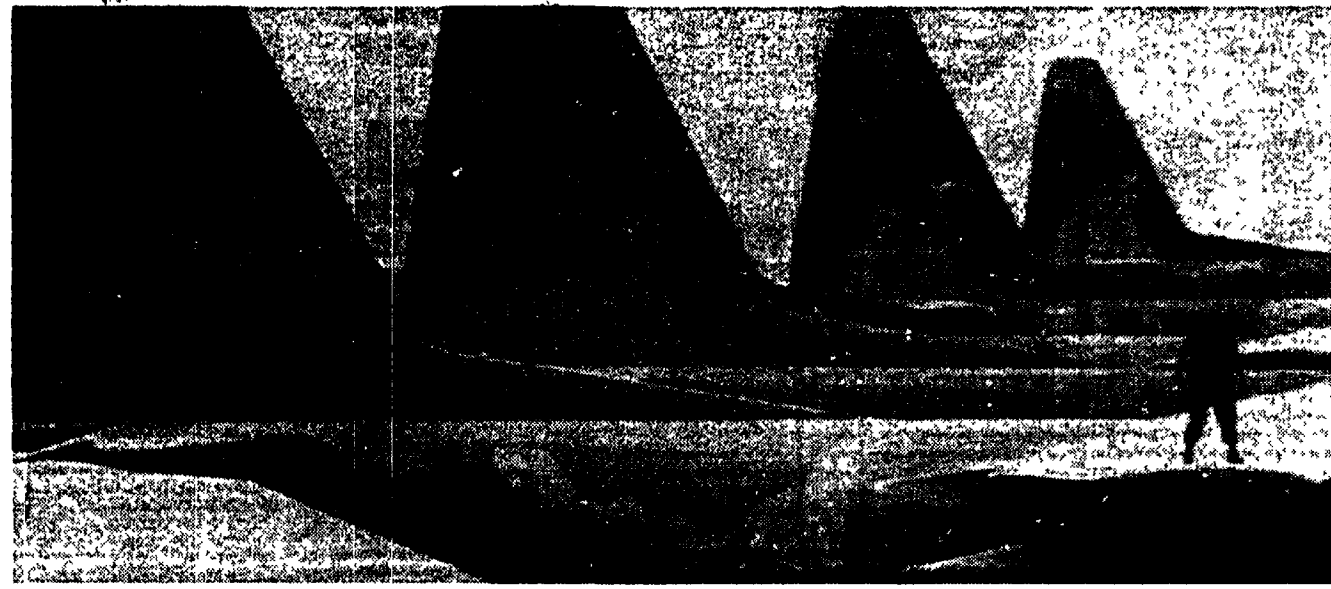
Contributi di:  
GIORGIO RUFFOLO  
FAUSTO BERTINOTTI  
ENZO MAZZI

A PAGINA 2

DA PAGINA 3 A PAGINA 10

Continua ad infiltrarsi il giallo dell'aviazione di Baghdad. Difezione di massa o manovra? I servizi segreti britannici temono una trappola con la complicità del governo iraniano

## Cento aerei abbandonano l'Irak



Un gruppo di aerei da trasporto «Hercules C-130» della forza aerea americana di base in un aeroporto in Arabia Saudita

A PAGINA 4

## La stampa americana: «Il consenso si può perdere»

Nonostante le reticenze e le censure ufficiali la guerra del Golfo, iniziata con tanto ottimismo da parte dei suoi protagonisti ma accompagnata anche da tante riserve e paure, non è stata avara di sorprese. Gli ultimi editoriali del Washington Post e del New York Times - preliminarmente sostenitori dell'intervento armato previsto dalla risoluzione dell'Onu - rappresentano senza dubbio una novità di notevole rilievo.

Il grande quotidiano della capitale americana, che a suo tempo inchiodò Richard Nixon con le rivelazioni del Watergate, ha lanciato ieri un monito a George Bush che non ha molti precedenti. Dopo avere sottolineato che la «missione» degli Stati Uniti nel deserto «ha ampliato le sue finalità militari fino ad includere la distruzione della macchina bellica di Saddam

Hussein, insieme al suo potere personale», aggiunge che fino ad ora «sono state date poche spiegazioni ufficiali e si è poco dibattuto pubblicamente su quali ulteriori sforzi saranno necessari per raggiungere questo fine così ambizioso».

«In altre circostanze - scrive il Post - sviluppi del genere avrebbero già creato una certa crisi di fiducia e di credibilità nei confronti del governo americano». Ma se attualmente ci sono soltanto «modesti segni» di reazione, il quotidiano della capitale ritiene che sia venuto il momento di far conoscere esplicitamente la sua posizione. «Sarebbe un grande errore - afferma quindi - che il governo considerasse acquisito una volta per tutte il pubblico consenso. Non siate sorpresi, dunque, se il Washington Post considera essenziale la massima sincerità sia a proposito dei fini che a proposi-

to dei mezzi» in base a cui si vuole condurre questa guerra.

Cosicché «un presidente che non intende spiegare in alcun modo le sue intenzioni e che non permette al pubblico di controllare la versione pubblica della guerra con quella fornita indipendentemente dalla stampa, è un presidente in cerca di guai». Per il Washington Post, insomma, «esistono dei limiti ai rischi che il presidente può far correre agli americani impegnati in combattimento».

È un monito che non lascia dubbi sul «pericolo interno» che adesso minaccia George Bush. Michael Gordon, infatti, scrive nella prima pagina del New York Times con analogo perentorietà che «la decisione di impegnare le forze terrestri in combattimento contro il

GIANFRANCO CORSINI

grande ed armatissimo esercito di Saddam Hussein si profila ormai come la decisione più importante, e politicamente rovinosa, che il presidente dovrà affrontare nei giorni a venire».

In pochi giorni la temperatura del dissenso «qualificata» è salita più di quanto non abbia fatto quella dei gruppi pacifisti. I segnali si stanno moltiplicando con una rapidità che una settimana fa sembrava a molti impensabile se non, eventualmente, dopo molti mesi di lacrime e sangue. I lettori dell'Unità avranno potuto rendersene conto quando hanno letto, sabato scorso, l'articolo pubblicato sul Wall Street Journal dal prof. Paul Kennedy. Di origine inglese educato ad Oxford e già assistente del famoso esperto militare Sir Basil Liddel Hart, questo illustre docente chiamato a coprire

la cattedra di storia moderna all'Università di Yale non è un radicale. In termini europei potrebbe essere definito un conservatore e quello che scrive oggi lo aveva già anticipato e spiegato nel 1987 quando era apparso il suo The Rise and Fall of the Great Powers.

La sua tesi di fondo era che, al pari di altre potenze imperiali del passato, anche gli Stati Uniti non potevano sottrarsi, nonostante la loro attuale potenza economica e militare, al «rischio di overstretch», ovvero di proporsi obiettivi e assumerli impegni «più vasti di quanto la potenza della nazione non possa realizzare». L'avventura nel deserto, quindi, rappresenta per Kennedy la riprova che il suo monito non è stato ascoltato, e il suo atteggiamento non riflette preoccupazioni

Shamir: «Useremo mezzi 'potenti' se l'Irak colpirà con armi chimiche»

GIANCARLO LANNUTTI

A PAGINA 5

Commoner: «Bruciati dalla guerra i soldi per salvare il pianeta»

SEIGMUND GINZBERG

A PAGINA 5

Missili Scud nascosti in Giordania a bordo di camion frigoriferi?

MAURO MONTALI

A PAGINA 6

Il nuovo ambasciatore iracheno ricevuto dal presidente Cossiga

VITTORIO RAGONE

A PAGINA 6

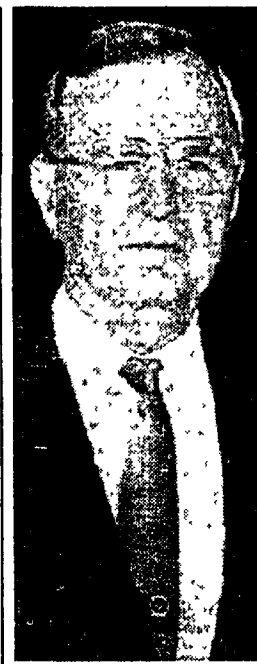
Radio vaticana: troppo spazio tv alle tecniche belliche, poco alla gente

ALCESTE SANTINI

A PAGINA 9

Un conflitto di antica data: discussioni al Cespi sulla guerra

A PAGINA 10



George Bush



Mikhail Gorbaciov

Un nuovo pacifismo

ENZO MAZZI

Le ragioni di questa guerra si innestano su una debolezza di fondo resa evidente da alcuni segni che provengono proprio da chi l'ha voluta, giustificata, accettata come inevitabile.

gnali da papa Giovanni nella Pacem in Terris. La guerra è come l'Aids: possiede una capacità devastante capace di penetrare nelle profondità della coscienza personale e collettiva.

I bambini di tutto il mondo hanno ricevuto una ferita che condizionerà per sempre la loro esistenza. Non solo i bambini coinvolti direttamente nel conflitto. Ma anche i bambini che hanno recepito e vissuto l'angoscia attraverso le espressioni e le reazioni degli adulti, i bambini che hanno assorbito la violenza della guerra in diretta televisiva.

Quasi per un eccesso di ottimismo, me ne rendo conto di fronte al disastro totale, sono indotto a vedere in quella debolezza il segno di un avanzamento del processo di umanizzazione. Dalla guerra santa come sacrificio di sangue alla drinilla, si è passati alla guerra giusta, poi alla guerra (lasciamola necessaria) ed ora finalmente alla guerra impresentabile. Intendiamo, tutte queste fasi storiche s'innestano ancora e gli arretramenti sono sempre possibili.

Non tutto però è perduto perché nel movimento pacifista possono scorgersi i lineamenti di un futuro nuovo capace di contrastare la logica bellica. In questo momento l'obiettivo primario è fermare la guerra, bloccare un meccanismo infernale che rischia di divenire incontrollabile e di estendersi. E il nuovo pacifismo ha in sé le potenzialità e le energie per contrastare l'ipoteca che la guerra e la vittoria stanno ponendo sul futuro.

Che sta succedendo nelle strade, nelle piazze, nei luoghi di ritrovo, nelle fabbriche, nelle chiese? Le città date per morte, uccise dal caos, dal consumismo, dalla noia, dalla violenza, dal contagio matrici. Le periferie disgregate, i paesini disanguati stanno rivitalizzandosi sull'onda dell'opposizione alla guerra.

Ciò vuol dire che il «ripudio» della guerra non è solo un principio costituzionale ma è diventato elemento costitutivo della coscienza comune. Si tratta certo di una forma di schizofrenia nel ripudio della guerra si accompagna a un consenso altrettanto ampio e radicato verso un modello di vita, di produzione e di consumo che difficilmente può conciliarsi con la pace.

Non era vero che ormai la società era omologata alla legge inesorabilmente vincente del rimbombio. Pochi, vero, hanno resistito alla furia repressiva e alle cure e perché trame degli anni 60-70 e poi alla restaurazione degli anni 80. Ma quei pochi erano solo un segno di un processo di maturazione che si svolgeva in profondità. Ed ora passano il testimone alle nuove realtà.

Stanno succedendo cose incredibili. I massimi vertici della Chiesa, nei momenti in cui si aprono a divenire credibili, concreti, vicini alle coscienze critiche, non più timorosi di cadere nel pericolo di essere strumentalizzati dalle opposizioni politiche di sinistra, assaporano anch'essi la discriminazione, l'amaro sapore di quanti in questi anni hanno cercato d'indicare a tutta la Chiesa la strada del profetismo.

La Democrazia cristiana rivela la sua incapacità di rappresentare ormai un mondo cattolico cresciuto e diversificato. Il Partito comunista, alla vigilia del suo ultimo congresso come Pci, è spinto a ritrovare unità e slancio ideale oltre le frustranti e devastanti distinzioni sulla forma-partito. E la gente, tanta gente si ritrova su una espressione semplice, «no alla guerra», densa però di tanti contenuti che si esprimono attraverso la realtà dei fatti più che con gli slogan o le parole.

Solo forse enfatizzando incerti segni del processo di umanizzazione? Ma se perfino la Coca-Cola ha capito che il «ripudio» traspira fin dai pori della pelle, dal momento che al pari di molte altre multinazionali ha disdetto i contratti pubblicitari con le reti televisive per non legare l'immagine del prodotto con le immagini della guerra! Un tempo ci sarebbe stata la corsa all'accaparramento degli spazi pubblicitari in presenza di questa esplosione degli indici di ascolto. Oggi ci si vergogna.

Eloquente questa capacità di aggregarsi in forme spontanee e nuove e di superare gli schemi ideologici, di rompere le contrapposizioni partitiche, le diversità generazionali che finora sembravano barriere insormontabili, le estraneità confessionali e religiose, i pregiudiziali e dogmatici ecclesiastici, i partitocentrici discriminanti. E ancora questo protagonismo delle donne; questa sintesi fra i valori dell'ambientalismo e quelli della pace.

Tutte cose già viste, ma anche nuove per intensità, concretezza ed estensione. Non, non è ripetizione. È sviluppo di germi seminati nella fatica e spesso nell'irritazione e nell'isolamento. Non sarà facile rimandare a casa tutta questa gente quando il vincitore vorrà imporre il proprio ordine mondiale. Non sarà facile, specialmente se le istituzioni, le Chiese, i grandi organismi sociali, i partiti che si sono aperti al movimento pacifista non ricadranno nella logica della paura e della soggezione verso un «ordine» mondiale basato sulla deterrenza degli arsenali bellici.

Intervista al ministro Giorgio Ruffolo Il Pci fa male a strizzare l'occhio al movimentismo Fare presto la conferenza sul Medio Oriente

«Né giusta, né ingiusta guerra necessaria»

Ha votato sì all'intervento italiano. Senza dubbi?

Dubbi lo ho sempre, figuriamoci in questa circostanza. Solo un irresponsabile potrebbe prendere una decisione di portata così drammatica a cuor leggero. Ma si tratta di scegliere sempre in un contesto reale e di sapere, nel caso del Golfo, se i rischi di un mancato ricorso alla forza non superino quelli di una risposta militare. E devo ricordare che la guerra l'ha cominciata Saddam invadendo il Kuwait.

Certo. Ma c'era l'alternativa dell'embargo. Non credi?

Non ci credo affatto. È un'alternativa dura, invano, sei mesi. Lo stesso Gorbaciov davvero non sospettabile di bellicismo, ha detto che s'era fatto tutto il possibile. E poi un embargo non è mai riuscito nella storia: più dura, meno diventa efficace. La controprova? L'Irak di Saddam sta resistendo non solo all'embargo ma alla guerra. È ingenuo pensare che una trattativa possa bloccarlo. Trovo comunque curioso che il Pci si sia astenuto sull'embargo e oggi lo sostenga a spada tratta. Non è una coerenza straordinaria.

Oggi il Pci preme per un «cessate il fuoco» con l'obiettivo del ritiro dal Kuwait e della soluzione pacifica. Non è una proposta ragionevole e lungimirante?

Un «cessate il fuoco» senza condizioni non è ragionevole. Altro è riprendere e intensificare le azioni diplomatiche. Ogni segnale dev'essere senza dubbio raccolto e utilizzato. Anche con una tregua unilaterale o la sospensione dei combattimenti. Perché s'accompagni al ritiro dal Kuwait. E nulla impedisca all'Onu di promuovere un negoziato internazionale per il ristretto del Medio Oriente.

A guerra in corso? Sì, anche a guerra in corso e senza Saddam.

Il Pci denuncia intolleranza contro l'opposizione alla guerra e i movimenti pacifisti. Alcuni esponenti del Pci sono tra i più furiosi. Tu come la vedi?

Io non sono mai stato né aggressivo né diplomatico con il Pci. Non mi sono mai piegati atteggiamenti burbanzosi o intolleranza da qualunque parte provenissero. Se qualcuno nel Pci ne usa oggi, non sono d'accordo. Ma siamo un partito libero e la nostra posizione ufficiale è ispirata, mi pare, a grande moderazione e responsabilità. Anche nei confronti del Pci. Quanto ai pacifisti, preciserei meglio. Tutto l'umanità è pacifista. Nel 1867 Garibaldi credé con Hugo e Mill una Lega per la pace e la libertà senza che ciò gli impedisse di guerreggiare per quasi tutta la sua vita.

«La disputa non è tra guerre giuste e ingiuste, ma tra guerre evitabili e inevitabili. Questa all'Irak di Saddam purtroppo è necessaria». Così dice Giorgio Ruffolo. Il ministro socialista dell'Ambiente auspica l'immediata apertura della conferenza internazionale sul Medio Oriente. Polemizza con «tre tipi» di pacifisti. E critica le scelte («uno slalom») compiute dal Pci che sarebbe colpevole di «occhieggiare al movimentismo».

MARCO SAPPINO

Ci sono, insomma, forme di pacifismo accettabili e altre no. Tre le giulio particolarmente nocive. Primo: un certo pacifismo fondamentalista, laico o cristiano, che compie una scelta in definitiva anarchica, antistatale e mistica. Secondo: un pacifismo aggressivo a senso unico, anti-occidentale, che non è altro se non una caricatura del terzo mondo. Terzo: un pacifismo floreale, da musica rock, rispettabile beninteso, ma ludico. L'altra faccia di chi immagina e dipinge la guerra, questa guerra, come un gioco che si vince al computer. Mentre la guerra è lotta, carne, sangue, dolore, sofferenza.

Un po' di comodo o una simile galleria del pacifismo?

No. Perché io vedo, e ascolto, la voce di un altro pacifismo razionale che non distingue tra guerre giuste e ingiuste, ma tra guerre evitabili e inevitabili. Sempre nel caso concreto, però, mai in astratto. Le angosce di questo pacifismo sono le stesse che lacerano la mia coscienza. Secondo me, un sano atteggiamento pacifista socialista dovrebbe riconoscere che alla forza, dopo aver esperimento ogni tentativo di dialogo e di negoziato, si reagisce con la forza. E siamo, ma è necessario.

La divisione politica italiana lascia segni duraturi e profondi alla vigilia della nascita del Pci?

L'unità della sinistra qui assomiglia sempre più all'isola di Ilica: quanto si profila all'orizzonte, un dio o una tempesta riscalda l'indietro. Per colpa

dundue assunto una piena responsabilità dinanzi al conflitto. Nel Pci, al contrario, vedo troppi «slalom», un ondeggiamento che è l'esatto opposto della linea di condotta di un grande partito della sinistra di governo. Se fosse vero che il nostro dissenso non è un fini benisti sui mezzi, la via dell'embargo non è un'opinione. Per me inadeguata, ma legittima...

Credi che il dissenso sia sul fini?

Ho questo dubbio. E penso sia un dubbio che circoli anche tra voi. Non getto la croce addosso a nessuno. Ma non so se tra Pci e Pci verrà fuori un'ulteriore lacerazione o un possibile punto d'incontro. Cos'è in ballo nel Golfo? La prefigurazione di un governo mondiale. La guerra prima finirà meglio sarà. Ma, dinanzi ai nuovi rischi ambientali e agli squilibri del pianeta, dove la sinistra è dare risposte guardando al futuro, saper dire di sì e del no. A costo di impopolarità e di incomprensioni. Evitando lugubri bellicismi, quanto un'estetica della pace obiettivamente elusiva e accomodante.

Ingrao ha detto: «Il Pci viene da una storia pacifista e una tradizione antimperialista. Perché oggi cambia? Aspetto una risposta dalla sinistra socialista». Vuol dirla tu?

Volentieri. Caro Ingrao, che cosa l'aspettavi dai socialisti nel '37? Allora, il problema fu l'inverso: non si ripose a Hitler in tempo...

Fal anche tu azzardati paragoni tra Hitler e Saddam?

Non ho il gusto dei paragoni. Vedo però un'analogia in certe sequenze. E il pacifismo socialista non implica la resa all'aggressore. Trattare e basta sarebbe stato solo un suicidio. E avrebbe portato lo stesso alla guerra in condizioni di inferiorità e maggior rischio.

Si temono ritorsioni irakeni sulla Turchia e il coinvolgimento della Nato. La tua valutazione quale sarebbe?

Ma l'idea è che ogni allargamento del conflitto - dalla Giordania al Maghreb, a Israele - vada scongiurato. Anche la distruzione dell'Irak, per quanto si può. Non con grande soddisfazione e rispetto la saggezza di Israele. Ma con tremendo rammarico noto che un suo analogo atteggiamento sul problema palestinese avrebbe tolto a Saddam un'arma insidiosa, pur se ipocritamente agitata. Ci tengo a dirlo, proprio mentre siamo costretti a vedere in tv le terribili immagini di ebrei con le maschere antigas. La guerra non mi piace, ma non c'era purtroppo altra via. Ora si percorra ogni spiraglio. Quello che non accetto è stare alla finestra a pronunciare solo del no. Lo può fare solo il Pci.

Ho un desiderio: che anche il mio sindacato scioperi contro la guerra

FAUSTO BERTINOTTI

Come reagire di fronte alla guerra? La risposta divide il sindacato in uno scontro politico che investe la coscienza dei propri militanti, uno scontro, tuttavia, che non riguarda solo se stesso ed i suoi iscritti. In discussione è la collocazione del sindacato nella società, di fronte alla più drammatica questione del nostro tempo. Perciò la discussione va condotta con grande attenzione al linguaggio che si usa, con la più grande disponibilità a cogliere la verità interna nelle tesi dell'altro. Vanno banditi sia i richiami alla disciplina, sia le tentazioni di considerare nemico quello da cui si dissente, e non per ragioni di forma. Ma la discussione deve essere pubblica e trasparente. I lavoratori, da un lato, e più in generale le forze interessate al destino del sindacato debbono sapere su cosa verte il contrasto, per potersi prendere parte, com'è giusto che sia. Vediamo, allora, come esso si presenta, almeno a me.

Sul rifiuto dell'ipotesi di guerra nel Golfo. Il dissenso prende corpo rispetto alla decisione del Pci di non partecipare, come tale, alle manifestazioni pacifiste del 12 gennaio. Le Confederazioni avevano, è vero, costruito un'iniziativa diplomatica su una propria proposta, concordata con altri sindacati europei, di soluzione pacifica del conflitto aperto dalla inaccettabile invasione irachena del Kuwait. Ma, di fronte alla minaccia della guerra che si era fatta prossima, a me è sembrata e sembra ingiustificabile la mancata adesione del sindacato ad una mobilitazione di massa per arrestarla, per chiedere, in ogni caso, al governo italiano di non prendervi parte. È così venuta meno la ricerca di una mediazione tra le diverse sensibilità presenti nel sindacato. Una di queste è stata semplicemente cassata: quella che ha sempre considerato sbagliato l'ultimatum dell'Onu, pericoloso il ruolo in esso svolto dagli Usa e dannosa la partecipazione italiana all'avventura nel Golfo. Un possibile schema di mediazione poteva accettare il silenzio su un lato della questione in nome di un pieno coinvolgimento del sindacato nei movimenti per la pace. Il mescolarsi a tutte le genti ed a tutte le forze che fanno sentire la loro voce contro la guerra è vitale per il sindacato. Così era stato alla Perugia-Assisi. Così non è più stato alla manifestazione di Roma. Così la divisione è entrata nel sindacato, mentre il sindacato si è separato dai movimenti pacifisti.

Sull'inadeguata reazione contro la guerra. Quando il 17 gennaio gli Usa scatenano la guerra, bombardando Baghdad, la lotta contro la guerra si fa decisiva. Il dissenso sulla posizione del sindacato si aggrava ed investe sia la sua linea politica che le decisioni nazionali di lotta. Non mi pare comprensibile che, di fronte al terribile fatto nuovo, l'avvio della guerra, il sindacato si limiti a rilanciare la sua proposta messa in campo per evitarla (cioè quando ancora non c'era), invece che mettere la lotta per fermarla al centro della sua iniziativa. Mi pare sbagliato continuare ad omettere le responsabilità degli Usa. Ma, soprattutto, mi pare un errore politico non avere offerto alla crescita delle manifestazioni e degli scioperi locali nel paese la dichiarazione di uno sciopero generale contro la guerra.

La chiamata di ognuno e di tutti i lavoratori allo sciopero per la conquista della pace è la forma di presenza più tipica ed espressiva della classe lavorativa. Un'espressione inimitabile di identità politica collettiva e di responsabilità individuale.

Sulla lotta per la riconquista della pace. Ora lo scenario si fa ogni giorno più tragico. La guerra si dilveva ai nostri occhi come la scelta più sbagliata, il peggiore dei mali. La guerra allarga i confini del suo terribile teatro e cresce su se stessa, in un certo senso guadagnando una sua orrenda autonomia e, in un altro senso, imbarbandendo ogni relazione politica ed umana. Non è che nel sindacato italiano non succeda nulla e in molte realtà locali cresce la mobilitazione. Ma la sua risposta complessivamente non convince. Le forze e i movimenti pacifisti fanno la loro strada e, su questo, non l'inconvincito. Un'intera nuova generazione rischia di fare la conoscenza del sindacato attraverso questa distanza. Io penso che sia il sindacato a sbagliare, non quelli a non capire. L'errore a me pare evidente. Consiste nel rifiuto a fare dell'immediata cessazione delle ostilità, dell'immediato cessate il fuoco, il centro del rilancio della sua mobilitazione. Ma proprio questa è l'unica richiesta comprensibile e chiara, di fronte alle mostruosità di questa guerra sbagliata. Non mi convince che l'obiettivo di fermare la guerra debba essere il risultato di altre condizioni da guadagnare, di una complessa soluzione diplomatica. Al contrario, la richiesta di fermare la guerra per negoziare la pace è la sola parola che può correre sulle bocche di tutti. I popoli, le genti, i lavoratori solo così, per questa via semplice e lineare, possono far sentire la loro voce. Alla crisi del Golfo va data una risposta politica e negoziale ed è giusto che il sindacato abbia l'ambizione di concorrervi. Ma laddove la politica ancora non riesce o laddove sia già fallita, contro la guerra che ne è la morte, può e deve riuscire l'etica della pace. Una soluzione umanitaria e pacifista, il tacere delle armi, la tregua, deve prendere subito il posto della guerra per riaprire la via alla politica. Il sindacato dovrebbe intendere, semplicemente perché sospinto a ragionare così dalla sua stessa natura. Il sindacato, cioè, se restasse parte della società civile può e deve farsi istituzione, capirebbe per ciò stesso quel che la Chiesa capisce per missione. Può ancora riuscire a farlo. Nei giorni scorsi il titolo del Pci annunciava: «I sindacati convocano per oggi scioperi di due ore in tutta la Spagna per la pace». Spero che i giornali italiani possano nei prossimi giorni scriverlo per il mio sindacato.



PERSONALE ANNA DEL BO BOFFINO

Il piede del gigante ci sta sulla testa

macchiettate di scuro. Torniamo al ristorante: potremmo tenerlo, prendersene cura? Eh no, non se ne intendono. Ma c'è un uomo, poche case più in là, che ci sa fare. Infatti, guarda l'uccello, lo tocca con mani esperte, gli alza un'ala. «Vede?» dice, «è tutta impastata di petrolio. Lui, da solo, non riesce a staccarla dal corpo. Per quello sta come zoppo. Se non apre tutt'e due le ali perde l'equilibrio». Ne vede altri, ogni tanto, concitati così. Basta ripulirli, tenerli un po', perché si rinfanchino, nella voliera. Poi si possono rimettere in libertà.



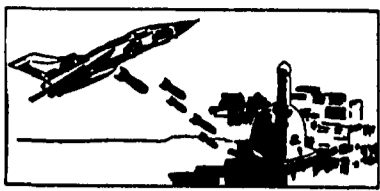
to, si sarebbe ripulita la Terra? Domenica mattina, a Prima pagina, un ascoltatore protesta: «Non ci hanno fatto vedere i piloti morti, le macerie, i morti civili. E ci fanno vedere i poveri uccellini che affogano nel greggio. Che cosa credono, di impietosirci con queste immagini?». E il collega Pecorini, giornalista di turno, commenta: «Se serve un po' di pietà per gli animali, ben venga. Purché produca pace». D'accordo. Ma non credo sia la pietà per i poveri uccellini ciò che smuove così profonde emo-

zioni alla vista del cormorano che affoga in un mare nero di petrolio. È paura per noi stessi. Per un disastro incontrollabile che parte di lì, dal Golfo, e non si sa dove può arrivare. E noi misuriamo l'efficacia minima della nostra «pace giorno per giorno» con la rapidità e l'ampiezza di quella macchia mortale. C'è un uomo, qualche casa più in là, che se ne intende. Non c'è: si vedono, via via, i cormorani che non si scuotono più, e galleggiano morti in tutto quel nerume. E noi? Non ci siamo volentieri applicate alla raccolta differenziata dei rifiuti, abbiamo adottato il fustino senza fosfati, messo da parte scrupolosamente i sacchetti di plastica per adoperarli da contenitori delle immondizie. Come un popolo di illimpulziani abbiamo laboriosamente rimesso insieme i cocci, restaurato, ridipinto, ripulito tutto: noi stesse, la casa, e tutt'intorno. Ma il piede del gigante ci sta sulla testa, e chissà quando calerà sul nostro bruciacente formicaio. La colpa, naturalmente, è di Saddam Hussein. Ma, trovato il carnefice, non si sa come far cessare la carneficina. Perché quello non ha più niente da perdere, tranne la faccia, e pare che questa sia proprio la sua preoccupazione di fondo, mascherata velle com'è. Après moi le déluge, diceva qualcuno. Ma a Saddam non basta il «dopo», lo vuole anche «durante». Vuole cavarsi il gusto di vedere da vivo il diluvio in corso. E ammettiamo pure che sia un Attila sanguinario, posseduto dalla paranoia e dalla psicosi omicida. Quale mai psichiatra consiglierebbe di sfidarlo sul suo stesso terreno di guerra? Bisognava (e bisogna) incontrarlo in un luogo neutrale, isolario, renderlo innocuo. Come? Con tutti i cennovoli che stanno febbrilmente producendo mirabolanti azioni belliche.

l'Unità Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Caldarola, vicedirettore Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Arnato Mattia, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455905; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menhella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599 Certificato n. 1618 del 14/12/1989 La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti



Apocalisse nel Golfo



Israele: «Guai all'Irak se userà le armi chimiche»  
Le forze pacifiste condividono la linea del governo  
Velata minaccia di mettere in campo armi non convenzionali  
Nuovo lancio di Scud: frammenti cadono sulla Cisgiordania

Shamir: pronti a colpire

«Accordo per un attacco congiunto con gli Usa»

Cresce il nervosismo per il timore (molti dicono anzi per la imminenza) di un attacco chimico iracheno, e Israele comincia a perdere la pazienza: Shamir dice che se si alzerà il livello di aggressione una risposta sarà inevitabile e non esclude un attacco «congiunto e coordinato» israelo-americano. Nuovo lancio alle 21,15 di uno Scud, parti del quale sono cadute per la prima volta anche in Cisgiordania, senza conseguenze

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Può sembrare assurdo, ma le 48 ore di calma trascorse dalla serata di sabato al nuovo lancio di uno Scud ieri sera (frammenti del quale sono caduti al di là della «linea verde», in Cisgiordania, senza conseguenze) hanno fatto salire la tensione e il nervosismo a livelli parossistici. Una dimostrazione eloquente è venuta dall'affannoso rincorrersi di voci, nella giornata di ieri, secondo cui l'Irak disponeva di un gas, derivato dal fiammiferato Ciclon B dei campi di sterminio nazisti e sperimentato sui prigionieri di guerra iraniani, capace di penetrare nelle maschere anti-gas. Per tutto il giorno è stato un febbrile susseguirsi di telefonate che chiedevano conferme o chiarimenti finché a sera il prof. Yağur, del prestigioso Istituto Weizmann, ha recisamente

attacco con armi chimiche «Saddam Hussein e il suo popolo pagheranno un prezzo altissimo», poiché Israele «ha mezzi militari potentissimi per rispondere». Si può cogliere qui una velata allusione all'uso di armi non convenzionali, anche atomiche (che peraltro Israele non ha mai ammesso di avere), nonché dei missili terra-terra Genco che sono capaci di raggiungere l'Irak e molto più precisi degli Scud di Saddam Hussein. Il primo ministro ha detto ancora che Israele non farà nulla di nascosto dagli Stati Uniti e che anzi i due Paesi «si sono già accordati in linea di principio su un attacco congiunto e coordinato contro l'Irak» e dispongono di «linee di comunicazione veloci e speciali». Dal canto suo il ministro della Difesa Arens, secondo il quale l'Irak «ha ormai varcato la linea rossa», ha dichiarato che le forze armate «hanno già predisposto i piani operativi» per un eventuale intervento. Ed è significativo che a questo coro di dichiarazioni faccia eco «la posizione delle forze pacifiste, che condividono la linea del governo e ritengono - lo ha detto ieri il noto scrittore Amos Oz - che la sconfitta di Saddam Hussein sia la condizione necessaria per poter riprendere i processi di pace.

Il malumore e le preoccupazioni dei dirigenti israeliani nascono da un duplice motivo. Da un lato ci si chiede se Saddam disponga davvero di testate chimiche per i missili e in tal caso perché non le abbia ancora usate (una delle risposte dice il prof. Seginer dell'Istituto di ricerche di Haifa, può essere appunto che teme una ritorsione non-convenzionale), dall'altro si sottolinea - lo ha fatto ancora Arens - che l'azione di neutralizzazione delle rampe di lancio irachene «non ha ancora avuto un completo successo». Sembra quasi che Israele voglia dire agli americani e agli alleati che se non riescono a risolvere questo problema in un tempo accettabile, sarà allora necessario un suo intervento diretto. La soglia della sopportazione in tal caso non sarebbe legata soltanto all'uso delle armi chimiche.

Ma a proposito dell'uso dell'arma chimica c'è un altro interrogativo che qui si comincia a porre con insistenza e che potrebbe a sua volta indurre ad accelerare un'azione militare diretta per neutralizzare le rampe, e l'interrogativo è che cosa accadrà se un missile anti-missile Patriot colpirà nel cielo di una zona densamente popolata (come è tutta la fascia costiera di Israele) uno Scud con testate chimiche. I pareri dei tecnici sono difformi, ma molti temono che la dispersione di gas velenosi possa essere in tal caso molto più estesa (anche se probabilmente meno densa) di quella provocata dall'impatto dello Scud con il terreno.

I missili Patriot comunque restano per ora il perno della risposta agli attacchi missilistici di Saddam Arens ha dichiarato ieri che le batterie operative di Patriot sono sei ed ha voluto sottolineare che gli equipaggi israeliani di dette batterie «non sono da meno» di quelli americani. Quanto al coordinamento Usa-Israele di cui hanno parlato sia Shamir che lo stesso Arens, esso è reso necessario dalla esigenza di evitare, nei cieli dell'Irak, ogni interferenza - o addirittura uno scontro per errore - fra aerei israeliani e aerei alleati, oltre che da parte americana, dalla volontà di contenere l'eventuale intervento israeliano entro limiti ben precisi.



Bottai porta la solidarietà dell'Italia a Tel Aviv e incontra i capi palestinesi

Il segretario generale della Farnesina, ambasciatore Bottai, ha concluso ieri la sua breve visita in Israele, dove si è recato a portare la solidarietà dell'Italia al popolo e al governo israeliani per gli attacchi subiti e per la politica di «autocontrollo». A Gerusalemme Bottai ha incontrato anche tre esponenti palestinesi, che gli hanno esposto la grave situazione dei Territori sottoposti al coprifuoco permanente.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

GERUSALEMME. L'incontro con i palestinesi è stato, in un certo senso, l'elemento caratterizzante della visita dell'ambasciatore Bottai, rispetto a quelle dei rappresentanti tedesco e francese che lo hanno preceduto la settimana scorsa. Agli israeliani la cosa evidentemente non è piaciuta, anche se Bottai è venuto a portare la concreta solidarietà dell'Italia al governo e al popolo di Israele; non è piaciuta, e lo hanno

rappresentante di un Paese libero che visita un altro Paese libero. Come dire, non possiamo impedirgli di vedere chi vuole. Un implicito riferimento alla questione palestinese è del resto presente anche nel messaggio di Cossiga a Herzog laddove, dopo aver espresso «profondo sdegno e commovente per gli attacchi missilistici subiti da Israele e aver manifestato sincero apprezzamento per la responsabile posizione assunta dal governo israeliano nel non raccogliere la grave provocazione irachena», auspica «che possano presto stabilirsi condizioni di pace e sicurezza, nelle quali operare congiuntamente per una soluzione di tutti i problemi della regione nel rispetto della giustizia e dei diritti di tutti i popoli». L'incontro fra l'ambasciatore Bottai e i palestinesi si è svolto nella sede del Patriarcato la-

tino di Gerusalemme e vi hanno partecipato il patriarca mons. Michel Sabbah, il sindaco di Betlemme Elias Freij e Feisal Hussein, che è la più nota personalità dei Territori e che proprio in questi giorni è oggetto di aspri attacchi da parte della estrema destra israeliana, che lo ha chiesto l'arresto e la espulsione. I tre hanno esposto in particolare a Bottai la difficile situazione della popolazione di Cisgiordania e Gaza da due settimane sotto coprifuoco totale, Elias

Freij ha espresso grande apprezzamento per la posizione dell'Italia, ha ringraziato ancora una volta per le tre ambulanze inviate a suo tempo a Betlemme e ha chiesto che ne vengano inviate altre due. Sui temi politici, Hussein ha ripetuto la nota posizione sulla esistenza di un legame diretto fra crisi del Golfo e questione palestinese (legame diretto che invece Bottai ha recisamente negato, anche in una dichiarazione alla radio israeliana) e ha detto che comunque i pale-

stinesi, che rinunciano a una grande parte del loro diritto storico, si attendono che anche qui venga garantito il rispetto della «legittima» internazionale. Bottai ha anche spiegato, come aveva già fatto con gli interlocutori israeliani, che l'Italia considera un errore la posizione assunta dall'Olp nella crisi e nella guerra del Golfo. Il governo Shamir comunque - ha detto il direttore generale Merhav - ha apprezzato lo spirito della visita dell'ambasciatore Bottai. Questi ha



Una famiglia di Tel Aviv davanti alla propria casa distrutta. Sopra, manifestazione di palestinesi in Libano, a favore di Saddam Hussein

Esperti Urss: «Arsenali chimici ancora intatti»

MOSCA. Le cinque minacce dell'Irak pronto a sfoderare l'arma segreta per dare il via alla seconda, drammatica fase della guerra per il suo paese. Una minaccia terribile. Rivolta senza mezzi termini contro Israele nella speranza di trascinare il governo Shamir nel conflitto mandando così in frantumi lo schieramento anti-iracheno cementato dopo l'invasione del piccolo emirato arabo. Preoccupata dello sviluppo della guerra e della reale possibilità che i limiti fissati dalla risoluzione dell'Onu siano di fatto valicati e che accando all'obiettivo della liberazione del Kuwait si affianchi ormai quello della distruzione del potenziale militare dell'Irak, l'Urss teme anche un possibile indebolimento del fronte anti-Saddam. Ribadendo la netta condanna di Mosca per gli attacchi iracheni contro Tel Aviv e Haifa, il capo del dipartimento del ministero degli Esteri sovietico ieri è tornato a chiedere a Shamir di mantenere ferma la linea della moderazione. «Esprimiamo la speranza che il governo israeliano mantenga la calma e non risponda agli attacchi - ha sostanzialmente detto il capo dipartimento sovietico - perché un intervento di Israele aggraverebbe lo scenario della guerra». Stessa raccomandazione alla moderazione l'Urss l'ha rivolta agli arabi auspicando che «non si lascino prendere dall'emozione per gli attacchi contro Israele e non si lascino coinvolgere nella guerra».

L'arma segreta non ferma l'arrivo degli ebrei russi

I militari israeliani continuano a discriminare i palestinesi dei territori occupati nella distribuzione delle maschere antigas essenziali per fronteggiare la Pioggia dei Veleni che si considera imminente. All'aeroporto sbarcano gli immigrati dall'Urss. Verranno utilizzati anch'essi contro gli arabi. Essi, se si assentano dal lavoro per i bombardamenti, vengono licenziati. Li rimpiazzeranno i nuovi pellegrini.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. Benvenuta Maya Friedlan, trepidante signora bionda che ieri, nel giorno tredicesimo della Strana Guerra, è scesa con gli occhi pieni di speranza da un aereo «El Al» proveniente da Mosca, atterrato di prim'ora all'aeroporto «Ben Gurion» di Tel Aviv. Trova ad attenderla tre cose: una patria nuova di zecca, un conflitto quasi mondiale ed una maschera antigas. La patria gliela sente nel cuore. La guerra l'ha letta sui giornali. La maschera gliela consegnano all'ufficio accanto alla dogana, raccomandandole di stappare il filtro al primo allarme per non rimaner soffocata. Ebraica sovietica, Maya ha acquisito con abbastanza facilità, dopo anni di insistenze ed appelli, grazie all'accordo delle

super-potenze, il suo nuovo passaporto. La nuova patria di Maya è questo assurdo terribile e affascinante Israele, dove tutto è pronto per il peggio, e si attende da un momento all'altro che provi sulle nostre teste un'«arma segreta», misteriosa e letale. La guerra sembra avere spazzato via politica e ragione, volente al centro stampa dell'Hotel Hilton la portavoce dell'organizzazione pacifista «Peace now» (Pace ora) negli stessi momenti sta spiegando ai giornalisti stranieri che «pace adesso significherebbe guerra adesso». La signora Friedlan, 60 anni, insegnante di inglese, qui ancora non ha lavoro. Deve risparmiare, e perciò sceglie la fila dei «taxi collettivi» dove stanno ammassati una decina

di passeggeri. Salgono lei, il marito, il figlio, la nuora, il nipotino di due anni. In questa splendida giornata di sole - vigilia probabile della Grande Pioggia dei Veleni, stasera? «Stasera? domani? tra un mese?» - una comoda autostrada la conduce da Tel Aviv a Gerusalemme. Una straniera la colpisce non si vede più, ad un tratto, l'aiuola-guardrail. Ma al centro c'è, al suo posto, una lunghissima e larga spanata in terra battuta. La strada è pronta spiegano a Maya, per diventare aeroporto ausiliario nel caso che il prossimo «Scud», scavi un cratere in una pista del «Ben Gurion». Si chiama «alla» questo ritorno di un po' speciale degli ebrei della Diaspora nell'antico Israele. Ma stavolta non tutti, accusano i tradizionalisti, sono ebrei il governo, invece, mostra di gradire «l'alcantare» una simile massa di manovra che possa contrastare con la travolgente espansione democratica degli arabi. I nuovi pellegrini sono destinati, infatti, in larga parte a fronteggiare fisicamente la gente dei villaggi è già stato varato un programma di «colonizzazione» nei territori occupati. Su un vetro del taxi Maya ha appena letto con stu-

pore un «micrologio» un po' goilardico, un po' esorcizzante, che in questi giorni trovi applicato ad ogni angolo in Israele: «Annunciamo senza alcun dolore la morte di sua schièzza Saddam Hussein, i funerali saranno celebrati nell'ospedale psichiatrico del bunker di Baghdad, disperderemo le ceneri in ogni dove». Ogni giorno come Maya sono tra i trecento e i cinquecento gli ebrei sovietici, «nuovi pellegrini», schegge dell'impero sovietico in disfacimento che arrivano all'aeroporto Ben Gurion. Questo mese se ne aspettano qualcosa come 14.500. C'è un calo, ma leggero. L'anno scorso il flusso mensile di questa tumultuosa invasione era di 16.000.

La signora Friedlan non lo sa. Ma la guerra è destinata paradossalmente ad affrettare per molti di loro l'integrazione nell'apparato produttivo della Terra Promessa. Se avesse sfogliato ieri i giornali avrebbe scoperto che una vecchia conoscenza ha appena affrontato di primo quest'argomento. Ricordate Ariel Sharon, l'ex ministro della Difesa che dovette dimettersi per la strage nei campi di Sabra e Chatila? Ora è il ministro dell'Industria delle costruzioni, settore dove in questi giorni si è abbattuta un'ondata di licenziamenti sugli operai arabi che non sono andati al lavoro per effetto dell'emergenza-bombardamenti. Bene Sharon ha annunciato che essi non verranno riassunti (come, invece, un decreto del governo ieri ha assicurato agli altri lavoratori). Ma verranno rimpiazzati, appunto dagli ebrei sovietici e dai soldati smobilitati.

# Apocalisse nel Golfo



Prosegue il trasferimento in Iran di caccia iracheni. I servizi segreti inglesi ipotizzano una manovra di Baghdad per mettere al sicuro una parte della sua aviazione ma potrebbe anche trattarsi di una defezione di massa

# Cento aerei di Saddam a Teheran

## Il governo iraniano rassicura Bush: «Sono sotto sequestro»

Sono più di cento gli aerei iracheni arrivati in Iran dall'inizio della guerra. Molti sono cacciabombardieri. L'Iran ha assicurato la Casa Bianca che gli aerei saranno tenuti sotto sequestro fino alla fine del conflitto ma gli osservatori militari ritengono che si tratti di una manovra di Saddam per sottrarre una parte della sua aviazione al bombardamento dei caccia multinazionali.

te crescenti fa pensare più alla seconda che alla prima ipotesi.

Sulle due ipotesi hanno qualcosa da dire i servizi segreti inglesi. Ritengono che la massiccia migrazione di aerei in Iran sia direttamente guidata da Saddam Hussein. Il motivo di questa ipotesi sarebbe il fatto che la forza militare dei raid è essenzialmente garantita dalla guardia repubblicana e dall'aviazione che, persino dopo una sconfitta, potrebbero permettergli di mantenere il potere in Irak. La migrazione sarebbe dunque motivata dal desiderio di mantenere intatta una parte della macchina militare per quando la guerra sarà finita. La pensano diversamen-

te fonti governative britanniche. L'esodo sarebbe addirittura una ammissione di sconfitta. A Londra, infatti, sono giudicate molto poco credibili le voci secondo le quali gli aerei si stiano ammassando in Iran per sferrare attacchi contro le forze navali alleate nel Golfo. Non solo non ci sono indizi che gli aerei trasportino armi offensive, ma l'Iran, secondo il governo inglese, ha tutto l'interesse a restare neutrale nel conflitto.

L'aeronautica irachena contava all'inizio della guerra su un parco di circa 700 aerei, per cui, anche senza tener conto di quelli distrutti dagli attacchi aerei o abbattuti in combattimento, è un decimo della flotta aerea

quello che si è rifugiato in Iran. Le prime notizie sull'esodo in Irak erano trapelate da fonti del Pentagono venerdì, confermate il giorno dopo da Teheran, che parlò di «atterraggi di emergenza» di sette aerei iracheni, uno dei quali aveva preso fuoco ed era esploso durante la manovra. Il dispaccio di radio Teheran precisava che il governo iraniano ribadiva la sua neutralità nella guerra e la determinazione di contrastare ogni tentativo di violare tale neutralità. Nella stessa giornata Baghdad confermò che sette aerei dell'aviazione irachena erano stati costretti ad atterrare in Iran e chiedeva la restituzione di piloti e velivoli. Ma qualche ora

dopo Teheran faceva diffondere un comunicato del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale in cui si dichiarava che «qualsiasi aereo dell'una e dell'altra parte in guerra che compia un atterraggio di emergenza in Irak sarà trattenuto fino alla fine del conflitto». Sabato sera il Pentagono faceva sapere che il numero degli aerei rifugiatisi in Irak era salito ad almeno una ventina, compresi dodici aerei da trasporto. Poi domenica il gen. Schwarzkopf, comandante delle forze alleate nel Golfo, annunciava che il numero degli aerei riparatisi in Irak era salito a 39, dei quali 23 erano atterrati nelle precedenti 24 ore. Il generale ribadiva che gli iraniani garan-



ed ancora una volta abbiamo ricevuto assicurazioni che Teheran intende restare neutrale in questo conflitto e tenerli gli aerei fino a che la guerra non sarà conclusa. Ma neppure il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, è in grado di dire con certezza se la fuga degli aerei al di fuori dei confini dell'Irak sia dovuta alla defezione dei piloti o corrisponda ad una politica decisa da Saddam Hussein per sottrarre i velivoli ai combattimenti e alla distruzione delle forze multinazionali, ma ha notato che il loro numero rapidamen-



Civili e soldati tra le macerie di Baghdad. In alto: militare americano mentre prepara dei veri protetti per una esercitazione di artiglieria

Baghdad minaccia il mondo e Bush «Sarà ostaggio nella sua casa nera»

# Il terrorismo sta per scatenare la «guerra santa»

«Gli attacchi terroristici renderanno Bush un ostaggio della sua casa nera». Con macabra ironia Saddam Hussein ribatte il mondo nell'angoscia di un'atroce minaccia. Lo lascia col fiato sospeso e lancia colpi alla cieca contro i suoi avversari. Ieri è toccato al presidente egiziano Mubarak. «Sarà presto assassinato, finirà come Sadat». Il figlio di Nasser: «Vogliamo sterminare il popolo iracheno e gli arabi».

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIARNELLI

■ NICOSIA. Minacce di morte e di attacchi terroristici corrono sulle onde della radio di Saddam Hussein. Anche ieri, attraverso le sue emittenti che vengono capite a Nicosia, il dittatore iracheno ha lanciato deliranti proclami contro i suoi nemici. «Radio Baghdad», citando il comunicato numero 27 del comando militare pubblicato sui giornali «al-Thawra», organo del partito Baath al potere in Irak, ha ribadito che il terrorismo sarà un'arma fondamentale nella battaglia di Saddam contro tutti. Gli attacchi terroristici «renderanno George Bush un ostaggio della sua casa nera» ha ironizzato il

ci. Sempre ieri «Radio Baghdad» ha trasmesso un violento attacco contro il presidente egiziano Hosni Mubarak, pronosticandogli entro breve tempo una fine violenta come quella toccata al suo predecessore Anwar Sadat. «Mubarak sarà presto assassinato, finirà come Sadat», ha tuonato la radio del dittatore. Per Saddam, evidentemente, non è possibile una fine diversa per chi ha osato schierarsi con gli alleati nemici, oltre tutto, un contingente militare secondo solo a quello degli Stati Uniti. L'emittente del regime iracheno ha definito Mubarak «un vigliacco pauroso» e lo ha accusato di essere stato più sionista dei suoi «amici sionisti di Tel Aviv». È evidente che il discorso fatto giovedì scorso dal presidente egiziano al parlamento del suo Paese nel quale Mubarak aveva ridicolizzato l'attacco missilistico iracheno su Israele, paragonandolo ad un giocattolo chissà di chi, era stato un colpo duro. A sanare la ferita non basta affermare che il presidente è uno stupido, manca di masco-

linità e ha avvertito per danaro il suo paese. Resta l'onta di un tradimento subito che evidenzia i tentativi fa male. Trasmissioni di attacco quelle della radio di Saddam Hussein, ma anche «betina» per le voci amiche. L'emittente «la voce delle masse», una delle tre sigle con cui trasmette Radio Baghdad, ha mandato in onda una dichiarazione di Khaled Abdel Nasser, figlio dell'ex presidente egiziano che ha affermato: «Nel Golfo Persico si sta affermando l'intento di sterminare il popolo iracheno e gli arabi. I bombardamenti effettuati finora dalla forza multinazionale non rispettano la legalità internazionale. Il nemico sionista è la forza più brutale della regione». In modo del tutto imprevedibile, il dittatore ha trovato degli alleati. L'opposizione scilicet al governo iracheno ha fatto sapere ieri che si schiererà al fianco di Saddam Hussein se ci sarà un attacco terrestre. Il capo del movimento, Mohammad Baqer Akim, attraverso l'agenzia Ima, ha annunciato

che il Saif ha dato ordine ai suoi partigiani in Irak di lottare al fianco delle truppe irachene. La decisione sarebbe stata presa in sintonia, se non addirittura per ordine, del governo di Teheran che in questa guerra del Golfo continua a giocare su più tavoli. Da una parte cerca di uscire dall'isolamento internazionale in cui era sprofondata per la rigida politica di Khomeini, dall'altra intende riproporsi come nazione guida del mondo arabo. Tra intrighi diplomatici e minacce, intanto la guerra continua. I primi profughi sono giunti dall'Irak in Irak. Solo 36 contro le migliaia che erano attese. Sappremo mai quanti sono i morti di questo conflitto? I sopravvissuti che sono riusciti a raggiungere la Giordania raccontano di distruzione, fame, sete, giustizia sommaria. Una emittente clandestina, la «voce del popolo del Kurdistan iracheno» ha divulgato «infine» la notizia che la gente di quella regione è costretta a donare il sangue sotto la minaccia dei fucili.

## GUERRA

### 12° GIORNO

**Partecipanti.** Ieri hanno partecipato alle operazioni alleate forze statunitensi, francesi e italiane. Un comunicato del ministero della Difesa italiano informa che il Tornado ha compiuto la loro sesta missione, la quinta consecutiva con risultato positivo.

**Uccisi.** Le forze multinazionali hanno compiuto 118 incursioni su centri militari e civili iracheni fra la scorsa notte e ieri, lo afferma un comunicato militare iracheno. Secondo lo stesso comunicato, la contraerea irachena ha abbattuto due aerei «non identificati» (non è precisato se aerei o missili) e ha intercettato cinquanta aerei israeliani che volavano in direzione dell'Arabia Saudita.

**Offensive alleate.** Bombardamento pesante delle città irachene di Badra e Zorbatia. I francesi con i loro aerei Jaguar e Mirage hanno compiuto due incursioni aeree in Irak contro unità meccanizzate e la guardia repubblicana. Una fonte curda afferma che pesanti bombardamenti da parte delle forze multinazionali sono avvenuti domenica su Sulaimaniya (Kurdistan iracheno).

**Perdite.** 22 aerei alleati (di cui 11 americani, 6 inglesi e 1 ciascuno Italia, Arabia Saudita e Kuwait; di due altri apparecchi non è stata fornita la nazionalità) e un elicottero Usa, secondo fonti americane. Gli iracheni, dall'inizio della guerra, affermano di aver abbattuto 272 fra aerei e missili della forza multinazionale. Gli alleati dicono di aver distrutto 49 aerei iracheni e 18 unità navali. I piloti alleati dispersi sono 27 e uno ucciso. Baghdad ha ammesso la morte di 90 militari.

**Prigionieri.** 9 piloti alleati di cui 5 americani, 2 inglesi, 1 italiano, 1 del Kuwait. In totale sono circa 140 i soldati iracheni fatti prigionieri.

**Defezioni.** Una fonte britannica afferma che sono saliti a circa cento gli aerei iracheni trasferiti in Irak.

**Perdite civili.** 4 morti e 215 feriti in Israele; un morto e 42 feriti in Arabia Saudita. Secondo l'ultimo bilancio pubblicato dall'Irak, sono 125 i civili iracheni morti e 136 i feriti.

Dopo dieci giorni di bombardamenti è ancora grande la forza militare

# Il Pentagono fa i conti L'Irak è in piedi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Ecco finalmente le cifre sui danni arrecati dai bombardamenti. E per Bush non sono buone. Il 65% degli aeroporti militari iracheni sono ancora «operativi», malgrado il Pentagono la scorsa settimana avesse sostenuto di averli «neutralizzati» al 100%. Il 20% dei radar iracheni è tornato a funzionare, malgrado avessero sostenuto di averli eliminati nelle prime ore di guerra. Solo 8 delle 30 rampe fisse di missili Scud risultano danneggiate, malgrado abbiano detto e ridetto che questa era una delle loro «priorità». Per non parlare delle rampe mobili, che vengono definite «agli nel pagliaio». «Non c'è una sola foto del relitto di una rampa di lancio mobile», ammettono i collaboratori di Bush cui il Pentagono ha fornito i dati. Stando alle rivelazioni di Bob Woodward (il giornalista che scoprì il Watergate) sul Washington Post, i briefings che il Pentagono ha fornito alla Casa Bianca nei giorni scorsi sono stati molto più precisi di quel che dicono pubblicamente, ma assai meno allegri. «Sapevamo sin dall'inizio che l'Irak aveva speso enormi somme di denaro in equipaggiamento militare. Un elemento sempre presente era che avrebbe dovuto vedercela con questo fatto», è il commento alle rivelazioni da parte del portavoce di Bush, che suona come conferma di esse. Dopo 10 giorni di bombardamenti e 22.000 missioni aeree, sono convinti di aver distrutto le potenzialità nucleari irachene, ma solo metà della potenzialità di costruire armi chimiche e biologiche. Ma nessuno esclude che di testate chimiche costruite ne abbiano ancora. Dei circa 800 velivoli da combattimento dell'aviazione irachena sono sicuri di averne distrutti una cinquantina, e che un'altra settantina si è rifugiata in Irak. Non pare che ci siano state perdite significative tra gli 8-9000 pezzi di artiglieria antiaerea pesante di cui disponeva Baghdad. Degli 800 carri armati che l'Irak ha trincerato in Kuwait sono sicuri di averne colpiti poche dozzine appena. Non hanno la minima idea dei danni inflitti alla Guardia repubblicana martellata a tappeto dai B-52: l'unica cosa certa è che speravano di farla muovere allo scoperto coi bombardamenti e quelle divisioni di elite non danno segni di vita. Il generale Powell aveva detto che la strategia Usa era semplice, isolare le truppe irachene in Kuwait dal loro rifornimento e poi «ucciderle». Il

# Ottomila carri armati nella sabbia Nello scontro a terra 50mila morti

Sarà un tributo di sangue immane. I generali cercano di non parlarne, ma le cifre sono terrificanti. L'ora «X» cioè il momento dell'attacco a terra per liberare il Kuwait, vedrà di fronte ben ottomila carri armati. Le perdite previste? Circa il dieci per cento dei soldati della forza multinazionale. Intanto si continua a bombardare. I «Tornado» italiani sono scesi di nuovo in campo. Incursioni con «Scud» a Riad, Dhahran e Bahrein.

VLADIMIRO SETTIMELLI

■ Le cifre del massacro in preparazione sono agghiaccianti e i generali non ne parlano volentieri. Quando scatterà l'ora «X» e cioè il momento dell'assalto finale per la liberazione del Kuwait, secondo le previsioni degli stati maggiori, quattromila carri armati iracheni si troveranno di fronte 2200 carri americani appoggiati da 1200 tank della forza multinazionale. A questo terribile spiegamento sono da aggiungere le unità missilistiche terra-terra, le artiglierie

pesanti, quelle leggere e tutte le armi controcarro. Come è noto, una buona parte dei carri armati iracheni sono stati interrati per una maggiore protezione. I soldati di Saddam Hussein, circa mezzo milione, hanno anche approntato casematte, grandi fossati, enormi campi minati e barriere di fuoco con grandi quantità di petrolio da incendiare al momento opportuno. Ovviamente, nei calcoli degli stati maggiori della fanteria e delle truppe da sbarco, non so-

no compresi i marinai dei pontoni per il trasporto dei marines e gli equipaggi dei jet. È ovvio, invece, che al momento dell'attacco da parte delle truppe multinazionali sono da prevedersi, in cielo, anche durissimi duelli tra i jet iracheni e quelli delle forze multinazionali.

Vittime previste? Nonostante il riserbo si è saputo che il calcolo degli stati maggiori prevede una percentuale di vittime militari che si aggirerà sui dieci per cento delle forze impiegate. Insomma, nelle prime ore, qualcosa come cinquantamila morti. Le forze multinazionali e in particolare quelle americane, hanno già dislocato lungo la frontiera tra l'Arabia Saudita e il Kuwait, gruppi di ambulanze corazzate mai utilizzate prima. Uno degli infermieri dei marines, William Gleason, un ragazzo del Texas dai ca-

pelloni rossi ha detto: «Ci hanno spiegato chiaro e tondo di prepararci a vedere molto sangue. I sette medici della nostra prima divisione corazzata - ha continuato l'infermiere - sono molto in corsa. Dall'altra parte, invece, scenderanno in campo i famosi «T-72» di produzione sovietica. Gli iracheni ne hanno ben 500. Gli americani lo hanno definito un «modello formidabile». Un po' più vecchi sono i carri di Saddam Hussein «T-55» e «T-62» sempre di produzione sovietica. Insomma sarà, a terra, uno scontro terribile. Nella giornata d'ieri, comunque, sono continuati, terribili, i bombardamenti. Bassora, la grande città nei pressi del confine iraniano, è stata nuovamente colpita per ore. Duri bombardamenti anche su Sulaimaniya, nel Kurdistan iracheno. Secondo una radio locale ci sarebbero stati danni gravissimi e molti morti. L'alto comando ira-

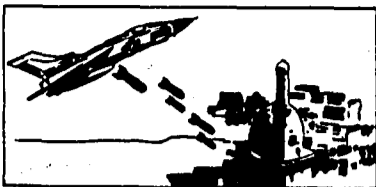
cheno ha detto che proprio in questa zona, sarebbe stato abbattuto un bombardiere strategico americano. I comandi alleati non hanno confermato. Bisogna dire che anche la guerra del bollettino con dati e cifre falsi o non attendibili, continua senza interruzione. Il quartier generale iracheno, ieri, ha emesso il bollettino numero 27 nel quale si parla di 118 incursioni nemiche con «tre assaltatori colpiti». Lo stesso comunicato ha poi parlato di cinquanta aerei israeliani che erano diretti verso l'Arabia Saudita. Si è trattato, ovviamente, di una notizia falsa. Veri, invece, gli attacchi iracheni, con «scud» a Riad, a Dhahran e nel Bahrein dove sono stati fatti intervenire i «patrioti». Nel frattempo i «Tornado» italiani sono stati di nuovo impegnati in numero di sette e sarebbero stati utilizzati per missioni più a Nord e cioè verso Bassora. Gli aerei sa-

rebbero «usciti» insieme ai bombardieri francesi «Jaguar», agli «F-111» americani, protetti da intercettori «Mirage». Gli equipaggi con il tricolore sarebbero tutti rientrati alla base «Locust». Queste le notizie ufficiali. I tecnici italiani non sono comunque riusciti a nascondere la notizia che uno dei «Tornado» sarebbe rimasto danneggiato in volo, forse colpito dalla contraerea. Comunque nessun danno ai piloti e ai navigatori.

In una base del deserto sono già arrivati anche i «Buccaneer» inglesi, considerati bombardieri ad altissima precisione, forniti di congegni di puntamento laser. Il comandante inglese dello squadrone di jet ha detto: «Stiamo ormai lentamente annientando la potenza militare irachena e dunque stiamo vincendo». L'alto ufficiale, però, non è apparso molto convinto.



# Apocalisse nel Golfo



Si fa strada l'ipotesi di un concorso di responsabilità. Anche le petroliere bombardate dagli Usa hanno contribuito all'inquinamento delle acque del Golfo Persico. Undici milioni di barili di petrolio in mare

# Chiazza nera, l'Irak accusa gli alleati

## Esperti giapponesi: «Impotenti di fronte alla catastrofe»

L'Irak accusa gli alleati: la grande chiazza di petrolio (11 milioni di barili di greggio), che sta distruggendo il Golfo Persico, è stata provocata dal bombardamento di due petroliere irachene. Si fa strada l'ipotesi che ci sia un concorso di responsabilità. Sempre in pericolo gli impianti di dissalazione. Il Giappone (che ha fornito i desalinizzatori): non disponiamo di tecniche di ripulitura, siamo impotenti di fronte alla catastrofe.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

L'Irak rilancia e accusa, senza mezzi termini, gli alleati: «Siete stati voi ad aver causato la gigantesca chiazza di petrolio che minaccia la vita marina nel Golfo, bombardando le installazioni petrolifere del Kuwait». E Radio Baghdad insiste: le incursioni aeree condotte sugli impianti, nel tentativo di bloccare la fuoriuscita di greggio, hanno innescato un incendio che le forze irachene e le squadre tecniche stanno cercando di domare. Ma Saddam non convince anche se si fa sempre più strada l'ipotesi che ci sia un concorso di responsabilità. Ad avvelenare il greggio sarebbe stato il petroliere irachene che avrebbe aperto un terminale, sia il petroliere fuoriuscito da due petroliere irachene colpite nel corso di un bombardamento alleato da alcuni giorni fa. Il ministro della Sanità di Baghdad avrebbe denunciato il bombardamento all'Organizzazione mondiale della Sanità.

Golfo Persico la più preoccupata. Teheran si aspetta - dice che gli organismi internazionali quali il programma Onu per l'ambiente (Unep) e l'organizzazione internazionale marittima oltre che le organizzazioni regionali ambientali si assumano le loro responsabilità e prendano misure efficienti per controllare ed eliminare i danni causati dalla marea nera.

Ma come? Il Giappone, nonostante sia il maggiore produttore di desalinatori operanti in Arabia Saudita e disponga di tecniche collaudate per le operazioni di ripulitura delle zone marine inquinate, ha dichiarato, attraverso il portavoce del ministero dell'Industria e Commercio Internazionale (Miti) di non avere piani di invio nel Golfo Persico di esperti per frenare gli effetti della marea nera. «Il problema è allo studio, ma finora non abbiamo ricevuto richieste di assistenza dall'Arabia Saudita e appare problematico inviare tecnici civili in zone di guerra» - ha aggiunto il portavoce del ministero, «impotente a fronteggiare una catastrofe delle dimensioni della marea nera del Golfo».

A rispondere a Saddam è stata dal Cairo la più alta autorità religiosa del mondo musulmano sunnita, Gad Al Haq: «La marea nera fatta scaricare nel golfo da Saddam Hussein è uno spreco di ricchezza contro all'Islam». E ammonisce: «Maometto ha proibito ai belligeranti di uccidere i bambini, le donne e di dilapidare le ricchezze».

Intanto gli 11 milioni di barili di greggio che hanno invaso le acque del Golfo Persico si stanno spostando lentamente, ma inesorabilmente portando distruzione. Dal Bahrein arriva il primo grido di allarme. Secondo gli esperti sauditi è necessario andare cauti nell'uso di solventi per eliminare la chiazza di petrolio che si estende su una vasta area del mare perché il Golfo Persico non è molto profondo e l'uso indiscriminato o non controllato di sostanze chimiche potrebbe veramente aggiungere danno al danno e costituire un serio pericolo per la sopravvivenza della vita biologica del mare. Ma la grande preoccupazione, l'ansia per le popolazioni che si affacciano sul golfo, è l'acqua. Si teme sempre di più che sia il petrolio, sia i solventi possano danneggiare gli impianti di dissalazione e mettere alla rete 18 milioni di persone. Comunque una cosa è sicura: ci vorranno dieci anni per bonificare le acque e almeno venti per ristabilire l'equilibrio ecologico, sempre che tutto vada per il verso giusto. Ma un certo tipo di danno, soprattutto all'ecosistema, è irreparabile, per sempre.

E l'Iran, che ha le coste più lunghe di ogni altro paese nel Golfo Persico, non è meno preoccupato. «L'unico ente governativo con esperienza di ripulitura del mare da inquinamento di greggio è l'Ente per la sicurezza marittima che dispone di attrezzature in grado di fronteggiare una fuoriuscita di greggio di 10 mila chilometri. Ma sono giochi da bambini - hanno affermato dirigenti dell'ente - di fronte alle dimensioni enormi della marea nera nel golfo».

Ma non tutti sono pessimisti: è in arrivo dalla Norvegia una nave attrezzata per ripulire il mare, mentre due scienziati inglesi dicono di aver messo a punto uno speciale enzima che si nutre di petrolio.



# Intervista a Commoner

## «I soldi per salvare il pianeta bruciati da questa guerra»

«La vera vittima di questa guerra è l'ambiente, ma non per colpa della chiazza di petrolio o dei danni all'eco-sistema del Golfo, per una ragione molto più grave e profonda: perché nella guerra finiranno i 100-200 miliardi di dollari che nel prossimo decennio avrebbero potuto aiutarci a salvare il Pianeta». È il giudizio del professor Barry Commoner, uno dei più autorevoli ambientalisti del mondo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Professor Commoner, si dice che lei sia stato Lei a consigliare a Bush di bombardare i collettori in Kuwait per far cessare la perdita di petrolio in mare...

«Posso garantirle che non mi hanno chiesto un parere... E se la Casa Bianca me l'avesse chiesto gli avrei dato un altro consiglio: di far cessare subito una guerra che non avrebbe mai dovuto essere iniziata, lasciando che sia la diplomazia a risolvere le questioni...».

Barry Commoner, uno dei più autorevoli ambientalisti del mondo, ci dice che la guerra è una tragedia terribile per l'ambiente. Ma non solo per le conseguenze immediate all'ecosistema del Golfo. È una tragedia di proporzioni inimmaginabili anche se Saddam Hussein non avesse aperto i rubinetti del petrolio, non desse fuoco nemmeno ad un pozzo e i tank di una parte e dell'altra non ammazzeranno nemmeno un cammello. La tragedia è che comunque vada la guerra assorbità almeno metà delle risorse che nel prossimo decennio potevano essere utilizzate a proteggere l'ambiente, a rivoluzionare la tecnologia energetica.

«Nel mio ultimo libro, "Guerra al Pianeta", avevo calcolato che un investimento di 200 miliardi di dollari in 20 anni poteva spostare l'asse dell'energia mondiale dagli idro-carburi all'energia solare. Ora questa guerra per il petrolio costa 1 miliardo di dollari al giorno. Si valuta che il costo totale si aggirerà sui 100 milioni di dollari. Col costo di questa guerra saremmo già stati a metà strada nell'eliminare la necessità del petrolio...».

«Tomajano alla grande chiazza. Da tecnico lei ha sostenuto che probabilmente a questo punto l'unica cosa da fare per evitare che la macchia di greggio si allargasse era bombardare i terminali... Ed è questo quel che hanno fatto, anche se non è ancora chiaro quanto ci siano riusciti...».

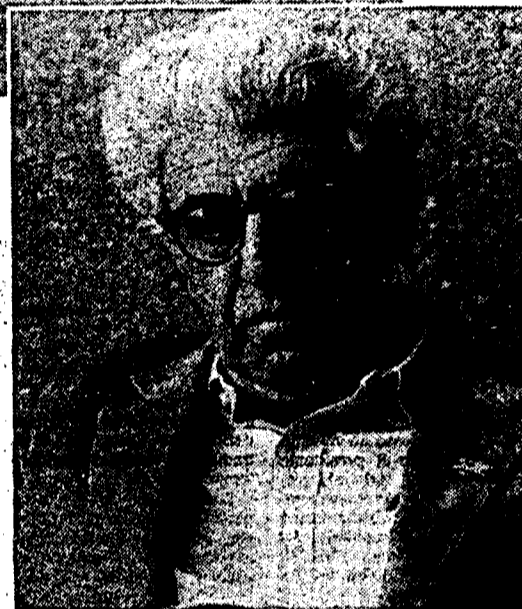
«Diciamoci chiaramente come stanno le cose... per quanto riguarda la perdita di petrolio in mare si può fare pochissimo per rimediare. Siamo in mezzo ad una guerra. Il danno è già fatto. Si poteva cercare di limitare ulteriori versamenti, ma non c'è verso di ripulire quel che è già stato versato. Potranno vedere cosa fare per proteggere gli impianti di desalinizzazione di acqua di mare in Arabia. Ma gli effetti sulla flora e la fauna marina sono già inevitabili...».

Il ministro del petrolio saudita dice che si tratterebbe di 11 milioni di barili, assai di più di qualsiasi altro incidente di questo genere. C'è chi sostiene che si potrebbe limitare il danno dando fuoco a questa massa di greggio... Non c'è il rischio di passare dalla padella alla brace, di produrre più danno all'atmosfera di quelli

apportati al mare...? «Il meglio che si possa fare a questo punto potrebbe essere cercare di bruciarlo... ma è già troppo tardi, il greggio si è già mescolato all'acqua...».

Questo il risultato del versamento in mare da un solo terminale, figurarsi se bruciassero i pozzi... «Ho visto le previsioni, compresa quella del consigliere di re Hussein di Giordania, sull'accelerazione dell'effetto serra". Ma mi consenta di dire una cosa: valutare i danni di questa guerra solo in base ai possibili danni dalle ostilità sull'ambiente mi sembra un po' trivializzare il problema, ridurre ad un solo aspetto la gravità delle conseguenze...».

In che senso? «La guerra è una cosa cattiva in sé e per l'ambiente. Ma le conseguenze della guerra sono anche peggiori. Una conse-



guenza è economica: con le risorse che verranno sprecate in questa guerra, non c'è verso che si possa attuare tutto quello che nei prossimi decenni andava fatto per salvare l'ambiente. Una seconda conseguenza è politico-economica: 1-150 miliardi di dollari di investimenti necessari a tutelare l'ambiente dal modo in cui attualmente si produce e si usa l'energia sono grosso modo metà dei bilanci del Pentagono e potevano venire da uno spostamento di risorse dalle spese militari a spese per la tecnologia ambientale. Ora invece il rischio è che se passa la sanzione di un ruolo di genedame mondiale per gli Usa, gli effetti sull'ambiente mondiale siano di una pesantezza paragonabile agli effetti che ebbe l'imperialismo britannico a cavallo degli ultimi due secoli...».

□ S. Gi.



Un cartello per la pace lungo una strada degli Emirati Arabi Uniti. A destra, guardie sorvegliano il campo di Rolleston in Inghilterra dove sono detenuti 35 soldati iracheni. Sotto, Barry Commoner

# Mustard e Fosgene Tabun e Sarin

## La minaccia chimica

ROMA. Nell'arsenale di Saddam ci sono armi chimiche. L'Irak le ha già usate nella guerra contro l'Iran e per sterminare la minoranza curda.

In un suo rapporto Greenpeace passa in rassegna queste armi e i loro effetti su uomo e ambiente. Si tratta di armi molto semplici, tanto che le industrie chimiche possono ricomprare in circa 12 ore le linee produttive per la fabbricazione di queste sostanze. L'Irak sarebbe in possesso - secondo Greenpeace - di agenti nervini, vescicanti, gas tossici, gas asfissianti. Tutti questi agenti possono essere montati su una vasta gamma di armi che va dai razzi ai missili, fino ai proiettili per artiglieria convenzionale. Alcuni possono essere montati anche su mezzi blindati muniti di diffusori. Anche il bombardamento di fabbriche dove si producono armi chimiche e biologiche provocherebbe sicuramente il rilascio di principi attivi nell'ambiente circostante. E vediamo quali sono questi gas e i loro effetti.

Il Sarin (ossido di fluoroisopropile metil fosfina), conosciuto anche come GB, è un gas nervino simile al Tabun, in azione, ma più potente. Una piccola goccia sulla pelle può uccidere un uomo in 15 minuti. Questo materiale non si dovrebbe esporre al calore o alla fiamme: riscaldata emette fumi estremamente tossici.

Il Fosgene è forse il più conosciuto dei gas nervini. Ha odore di fieno falciato di fresco o di mais verde. È possibile che non ci siano segnali immediati ispirando pericolose concentrazioni del gas. Riscaldato o messo a contatto con acqua o vapore, reagisce producendo fumi tossici e corrosivi.

Il Mustard (solfo di dicloroetilene) è un principio attivo tossico usato durante la prima guerra mondiale: è un composto a base di sostanze oleose e per questo è persistente nell'ambiente e può accumularsi negli organismi della catena alimentare. È sospetto cancerogeno, e produce mutazioni in animali da laboratorio. L'impianto chimico situato vicino alla città di Samarra, 45 miglia a nord-ovest di Baghdad sul fiume Tigri, produce circa 200 tonnellate di gas Mustard al mese. Nella stessa zona esistono anche grandi depositi per questa sostanza chimica.

Il Tabun (ossido di cianidrilmetilammina etossifosina) conosciuto anche come GA, è un gas nervino che distrugge il sistema nervoso umano che regola la circolazione del sangue (paragonabile in azione al temibile pesticida parathion, anche se più potente). L'impianto chimico presso Samarra produce 48 tonnellate di Tabun al mese; presumibilmente ci sono consistenti quantitativi di questo composto stoccati nelle vicinanze.

Il Tabun (ossido di cianidrilmetilammina etossifosina) conosciuto anche come GA, è un gas nervino che distrugge il sistema nervoso umano che regola la circolazione del sangue (paragonabile in azione al temibile pesticida parathion, anche se più potente). L'impianto chimico presso Samarra produce 48 tonnellate di Tabun al mese; presumibilmente ci sono consistenti quantitativi di questo composto stoccati nelle vicinanze.

Infine l'Antrax. È un'acuta infezione batterica delle pecore e del bestiame, causata dal bacillus anthracis; l'infezione è mortale e può essere facilmente trasmessa agli uomini. Il bacillus anthracis può rendere la terra inabitabile per gli uomini e gli animali domestici anche per 40 anni.

# Un boomerang l'arma segreta di Saddam Hussein

L'Irak possiede un vasto arsenale chimico e forse biologico. Strumenti di distruzione di massa che non è né facile né molto utile usare sul campo di battaglia.

PIETRO GRECO

18 marzo 1988. Aerei militari iracheni sorvolano il villaggio curdo di Halabja, nel nord del Paese. Il tango confitto con l'Iran è agli sgoccioli. L'esito non è esaltante. Quella che doveva essere una rapida guerra di conquista si è trasformata in una sanguinosa battaglia di trincea. Anche i curdi stanno intensificando le azioni di guerriglia civile contro il regime di Baghdad. L'Ira di Saddam, impotente contro i guerriglieri armati, espone contro la popolazione civile. In pochi minuti gli aerei irorano con

una pioggia di gas. I curdi di Halabja, in pochi minuti si sentono stramazzare al suolo portandosi le mani alla gola e contorcendosi per il dolore. Muoiono soffocati, il corpo devastato da orrende piaghe.

Un operatore iraniano per caso ha filmato la scena. E per la prima volta al mondo sono offerte le strazianti immagini degli effetti di un attacco con l'atomica dei poteri: le armi chimiche. Nei mesi successivi le grandi potenze annunciano di voler giungere, finalmente,

al loro bando totale. Ma la scena potrebbe ripetersi. Pare che Saddam Hussein abbia dato l'ordine al suo esercito di usare contro l'esercito alleato e contro l'entità sionista le armi non convenzionali che dovrebbero segnare, nelle speranze dei rds iracheni, un svolta decisiva alla guerra del Golfo. Ed è opinione di tutti gli esperti che quelle armi non convenzionali altro non siano che armi chimiche e, forse, biologiche.

Il genocidio di Halabja ha dimostrato che l'Irak possiede la capacità di produrre, stoccare e impiegare almeno tre tipi di sostanze chimiche tossiche: gas vescicanti, come l'iprite; gas nervini, come gli agenti G; l'acido cianidrico. Capacità acquisita grazie alla generosa collaborazione dell'Occidente. Implicata, infatti, nella massiccia campagna di riarmo chimico di Baghdad non è solo la ormai ben nota fabbrica tedesca Kari Kolb. Ancora nel mese di settembre, in pieno embargo Onu, la polizia

francese ha recuperato 12 tonnellate di PCL3 e POCL3, due possibili precursori di un gas nervino, il tabun. Erano in partenza per l'Irak. Pare che, ha scritto Le nouvel observateur, nell'operazione fosse coinvolta una insospettabile società immobiliare francese, la Protec SA. Non è che un esempio. Come riporta il New scientist il progetto di armi chimiche irachene è stato sostenuto da una lunga serie di Paesi, quasi tutti oggi in guerra con Saddam: Australia, Austria, Belgio, Canada, Cile, Francia, Germania Est, Germania Ovest, Gran Bretagna, India, Italia, Olanda, Spagna, Svizzera, Stati Uniti, Turchia, Unione sovietica.

Come funzionano queste armi? L'acido cianidrico provoca quella che i medici chiamano «asthenia cellulare», inibendo l'enzima che consente alle cellule di utilizzare l'ossigeno trasportato dal sangue. La morte, rapida, sopraggiunge per soffocamento. L'iprite attacca proteine ed acidi nucleici presenti nelle cellule, ed uccide

più lentamente. Come tutte le sostanze vescicanti provoca larghe piaghe sulla pelle. I gas nervini uccidono soprattutto per soffocamento, perché riescono ad attaccare i centri nervosi inibendo l'azione di neurotransmettitori fondamentali, l'acetilcolinesterasi. La loro azione è molto rapida. Tra i nervini bisogna distinguere gli agenti G (tabun, sarin, soman) dall'agente VX, perché offrono diverse opportunità militari. I primi tre evaporano e si dissolvono rapidamente, così che le zone irrorate possono essere ricuciate dopo qualche ora. L'agente VX invece resiste al suolo per un tempo 1000 volte superiore: l'area attaccata resta contaminata e impraticabile per un paio di settimane.

Le armi chimiche possono essere montate, in teoria, su qualsiasi tipo di proiettile: bombe a mano, mine, proiettili per carri armati ed artiglieria, bombe per aerei e infine missili. Ma sul campo di battaglia sono poco efficaci, soprattutto se l'esercito avversario è ben

preparato. I soldati americani, per esempio, sono dotati di maschere e tute. Dovrebbero bastare contro l'iprite (che non ha antidoti). Contro i più pericolosi gas nervini hanno a disposizione tavolette di piridostigmina da ingerire prima di un eventuale attacco e atropina ed ossime da inocularsi dopo l'attacco, come antidoto.

I soldati britannici schierati nel Golfo, annuncia una notizia d'agenzia, sono stati vaccinati contro la peste bubbonica. Nessuno sa se Saddam abbia anche armi biologiche. Ma ci si preannuncia comunque. Secondo alcune fonti negli arsenali iracheni potrebbero esserci sia prodotti biologici tossici, come il botulino, che armi biologiche vere e proprie, come batteri e funghi. I nomi che circolano sono quelli dei germi dell'antrace (una sorta di polmonite fulminante che colpisce in genere ovini e bovini ma che può uccidere anche l'uomo), quello della peste, apunio, e quello della tularemia, una malattia che attacca il sistema digerente e respira-

torio. Qual'è l'importanza militare delle armi biologiche? «Qualunque sia l'uso effettivo o potenziale delle armi chimiche», scrive il neurochimico inglese Steven Rose in un libro appena apparso in Italia per i tipi di Liguori «si può perlomeno dire che esse hanno una qualche parvenza di senso, mentre le armi biologiche non ne hanno affatto. Per loro natura sono incerte negli effetti, lente d'azione, dipendenti da mezzi naturali di propagazione quali vento, acqua e polverizzazione. Una volta sprigionate, non è possibile limitarne gli effetti - che possono diffondersi incontrollabilmente - solo alla zona di guerra, ed è difficile, se non impossibile, proteggere la propria parte, specialmente la popolazione civile». Se le armi chimiche più che strumenti di guerra sono armi terroristiche, le armi biologiche potrebbero dunque rivelarsi armi di distruzione e di autodistruzione di massa. Le userà, e come, Saddam? Al momento è impossibile dirlo.

# Il Consiglio d'Europa chiede un tribunale per i crimini del dittatore

## Polemica fra turchi e ciprioti

STRASBURGO. Deve essere costituito un tribunale internazionale per giudicare Saddam Hussein e altri responsabili iracheni: lo ha affermato ieri sera a Strasburgo il relatore sulla guerra del Golfo dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, il socialdemocratico portoghese Manuel Soares Costa.

bugliani ha insistito sull'esigenza, ora che il conflitto è esploso, di impedire la sua estensione. Il parlamentare curdo ha reso omaggio al coraggio e al sangue freddo di Israele, sottolineando inoltre che l'Europa «fin d'ora deve prepararsi ad un dopoguerra».

Apprendo il dibattito straordinario dedicato al conflitto, Soares Costa ha sostenuto che i dirigenti iracheni dovranno essere giudicati per «numerosi crimini già commessi o che potranno ancora commettere prima della fine della guerra». Le prime battute del dibattito hanno delineato una netta maggioranza in favore dell'intervento alleato contro l'Irak. Per i comunisti, Elio Gab-

La prima parte del dibattito del Consiglio d'Europa, che si concluderà stamattina, si è chiusa ieri sera con un incidente fra ciprioti e turchi: il presidente del parlamento cipriota ha ricordato che anche in seno alla famiglia europea esiste, con l'occupazione turca della parte settentrionale di Cipro, un elemento di crisi simile a quello del Kuwait. L'affermazione ha provocato la vivace contestazione dei parlamentari turchi.



# Apocalisse nel Golfo



Notizia data da un giornale semiclandestino  
Nel regno hascemita sorpresa e incredulità  
Ancora chiuso il confine di Ruweished  
Difficoltà anche nei collegamenti con Israele

# Scud nascosti in Giordania?

## Camion frigoriferi proteggono i missili dalle bombe

L'Irak avrebbe nascosto in Giordania dei missili installati a bordo di camion frigoriferi. Lo affermano fonti diplomatiche riprese da un foglio arabo che si stampa a Londra. Sorpresa e incredulità ad Amman dove, tuttavia, non vi sono state reazioni ufficiali. Confine ancora chiuso a Ruweished, ma non per i giordani, e bloccato il ponte di Allenby che collega il piccolo regno hascemita con Israele.

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

AMMAN. Di notte i camion frigoriferi escono dalle loro tane e tornano in Irak. I missili Scud, con un motore supplementare per portarli fino ad una gittata di 600 chilometri ma depotenziati nella testata di guerra, vengono scaricati, montati sulle rampe mobili e lanciati, in una scia di fuoco e di morte, su Tel Aviv o Dahrhan o Riyad. Poi, col favore delle tenebre, i convogli tornano appena al di là della Giordania dove nessun «occhio magico» dei satelliti li cerca. E poi il giorno dopo si ricomincia.

E uno dei tanti elementi del piano diabolico escogitato da Saddam Hussein per tenere al

riparo il suo potenziale bellico dagli attacchi alleati? La notizia arriva in una Giordania già sul baratro della destabilizzazione e non fa che allungare le ombre dell'inquietudine. Ovviamente nessuna reazione ufficiale. Solo un funzionario del governo ci regala un commento a caldo: «O il re è impazzito oppure tutto è falso».

Teoricamente, invece, può essere vero. Chi controlla quella parte, enorme, di deserto che tra Giordania e Irak forma una zona terribile e maledetta? Non certo le forze armate di re Hussein in tutti i fronti impegnate. E Baghdad potrebbe avere giocato su questo. Ma il Pentagono e il

comando dell'armata occidentale di stanza nel Golfo, scossi dal sostanziale fallimento dell'operazione «chirurgica» in territorio iracheno, avrebbero potuto far cercare dai satelliti spia Kh-11 e Al-p-658, capaci di fotografare all'infrarosso, in piena oscurità, oggetti del diametro di 12 centimetri, la macchina da guerra «invisibile» di Saddam, anche al di fuori dell'Irak, e scoprire così il gioco.

A dare poca credibilità alla cosa, però, è il fatto che è stato un giornale semiclandestino come *Al Sharq Al Ausat*, stampato a Londra, forse di proprietà saudita o forse egiziana, e in ogni caso appartenente ad un paese non propriamente al di sopra delle parti, che, citando anonime fonti diplomatiche «notoriamente bene informate», a fare il clamoroso scoop. Ci si chiede del perché gli Usa avrebbero fatto filtrare la notizia attraverso una strada tanto tortuosa e poco attendibile. Eppure, anche in questo caso, va notata una coincidenza: una fonte ufficiale (ma quale?) giorda-

na raccolta dalla Press Association a Londra ieri aveva detto che l'aviazione alleata ha bombardato la strada che collega Baghdad alla Giordania danneggiandola e ferendo anche alcuni civili. «Nei bombardamenti - citiamo sempre la "fonte" - tuttavia è andato distrutto anche un camion frigorifero». E allora non sarebbe da escludere che l'attacco contro l'arteria, che non avrebbe senso dal momento che da lì transitano i profughi, non sia avvenuto «ad hoc»,

magari, distruggendo un certo quantitativo di Scud. Conclusione: come tutte le guerre anche questa ha in sé elementi di verosimiglianza e insieme di falsità che, per il momento, rendono assai difficile stabilire la realtà.

Per venire, invece, alle cose certe, c'è da dire che dopo cinque giorni di chiusura l'Irak ha aperto, ieri mattina, il confine con la Giordania. Ma è una novità per modo di dire dal momento che la barriera di Ruweished si è alzata per

far passare solamente i giordani. È stata permessa un'unica eccezione: 70 tunisini usciti solamente in virtù delle forti critiche espresse dal presidente Ben Ali verso i bombardamenti alleati. L'altro giorno, invece, dalle sbarre era riuscita a passare una famiglia giordana un cul bimbo, di due anni, era morto per blocco renale aspettando l'autorizzazione di rientrare nel proprio paese. Difficoltà anche per transitare sull'Allenby Bridge, il ponte che collega il re-

gno hascemita con Israele. Chiuso già da giorni, ma con qualche eccezione, da ieri è bloccato anche per i diplomatici.

Va notata, infine, la presenza ad Amman dell'ex presidente del Nicaragua Daniel Ortega che ieri sera è poi ripartito per Tunisi e Algeri. Lo abbiamo visto brevemente. «Occorre coagulare - ha detto - tutte le iniziative per il cessate il fuoco nella capitale giordana. Penso che durante la prossima settimana Amman possa diventare la capitale della pace». Ortega proveniva da Mosca e da Baghdad dove si era incontrato con Saddam. «Il quale preannunciandomi la guerra mi aveva anche detto che poteva finire per ragioni umanitarie. Ed io, adesso, gli sto mandando un plico, attraverso l'ambasciatore iracheno in Giordania, in cui lo scongiuro di non usare armi non convenzionali, ricordandogli anche che quelle ragioni umanitarie di cui mi parlava sono sotto gli occhi di tutti».

Un ultimo disperato tentativo per scongiurare che i massacri continuino.

# «Anche Amman entrerà inevitabilmente nel conflitto accanto al fratello Saddam»

«Il tempo gioca a favore di Saddam Hussein». Lo dice un deputato di sinistra di Amman, Mansour Morad, molto popolare tra i giovani e palestinesi. Lo scenario più probabile? Ecco: «Israele, non appena comincia la battaglia terrestre cercherà di invadere la Giordania e noi ci schiereremo compatti a fianco dell'Irak». E re Hussein? «Starà con noi. Non ha altre alternative».

DAL NOSTRO INVIATO

AMMAN. A Jebel el-Husseini, uno dei nuovi centri direzionali della capitale giordana, l'ufficio di Mansour Morad, in queste ore inquiete, è uno dei punti di riferimento per tutti: ministri, giornalisti arabi e occidentali. Lui, Morad, un giordano che ha combattuto a fianco dei palestinesi a Beirut e che anni or sono dirottò perfino un aereo, scontando poi qualche anno di carcere in Grecia, è stato eletto al Parlamento nazionale nelle file del partito del Fronte popolare ma

adesso ne è uscito. Si proclama «un indipendente di sinistra».

È vero, dottor Morad, che nel governo la maggioranza dei ministri vorrebbe dichiarare da subito un'alleanza con Baghdad?

Se lei si riferisce al Parlamento ha perfettamente ragione. Lì, certamente, c'è una maggioranza di questo tipo. Ma nel governo non mi risulta. Almeno per il momento.

Cosa è andato a fare esattamente il ministro degli esteri giordano, al Masri, a Teheran?

Intanto per ristabilire rapporti diplomatici normali dopo la fine della guerra con l'Irak. Ma, più in generale, per esaminare la situazione. Vede tra la Giordania, che si barcamena nella tempesta, e l'Irak c'è un obiettivo omogeneità di posizione. A Teheran, del resto, si vivono giorni di grande imbarazzo. Da un lato si sentono minacciati dall'alleanza occidentale e dall'altro sono sulle spine per il probabile intervento israeliano.

Ma, secondo lei, la Giordania rimarrà fuori dal conflitto?

No. Il mio paese sarà coinvolto. Non appena si inizierà la guerra guerreggiata via terra, Israele tenterà di invaderci. Il piano di Tel Aviv è chiaro e tende a penetrare la Giordania in due direzioni: a sud e a nord est per puntare verso il confine di Ruweished. Così le truppe di



Un convoglio di carri armati e rifornimenti si dirige verso il deserto saudita. Accanto al titolo: il campo profughi di Azraq in Giordania

È il re, scusi, che fine farà? Sarà in questa trincea. Non ha altra alternativa. D'altronde non ha sempre giurato che si opporrà con tutte le sue forze a qualunque tentativo d'invasione di Israele?

Che succederà in Egitto e in Siria? Ci saranno rivolte popolari?

Mi pare che i segnali ci siano tutti. I due paesi si trovano in una situazione molto delicata anche dal punto di vista economico. Credo, quindi, che qualcosa possa succedere. Il tempo lavora per Saddam.

Lei crede che l'Irak abbia davvero le capacità per resistere a lungo o magari per vincere?

L'effetto della guerra sarà di enormi dimensioni e coinvolgerà mezzo miliardo di persone. E non dimentichiamo che le forze che in tutto il mondo reclamano la pace sono in forte aumento. Sì, credo che ci saranno delle sorprese.

# Il sogno turco di Ozal: riprendersi parte dell'Irak

La Turchia non ha ambizioni territoriali, ripetono in pubblico i dirigenti di Ankara. Ma confidenze che Turgut Ozal avrebbe fatto in privato a deputati del suo partito, lasciano supporre che il capo di Stato turco coltivi il sogno di riprendere le aree cedute all'Irak cinquant'anni fa, aree ricche di petrolio. Un'altra bomba è esplosa ieri mattina ad Ankara. Danni materiali, nessun ferito.

DAL NOSTRO INVIATO  
GABRIEL BERTINOTTO

ANKARA. Turgut Ozal sta giocando su due tavoli? In pubblico rassicura l'opinione pubblica interna e gli alleati internazionali sulla totale assenza di ambizioni territoriali da parte della Turchia: «Non aspiriamo al suolo iracheno, così come non siamo disposti a negoziare un centimetro del nostro territorio. Non vogliamo alterare la mappa geopolitica del Medio Oriente. In privato confida di nutrire ambizioni alquanto diverse. A rivelarlo, assumendosi la responsabilità delle sue affermazioni, è Mehmet Dulger, consigliere politico di Suleyman Demirel, leader del maggiore gruppo d'opposizione, la Retta via».

Nello studio al primo piano di Akay Cad 16, sede del partito, Dulger pronuncia una condanna priva d'attenuanti ver-

so il capo di Stato e la sua politica nella crisi del Golfo: «Ha preso con gli Stati Uniti impegni personali e non scritti, ingaggiando di testa sua il paese nel conflitto, perché è chiaro che noi concedendo agli americani l'uso delle nostre basi militari per gli attacchi sull'Irak, stiamo già dentro alla guerra. Ozal sta violando in continuazione la Costituzione. Agisce come se fossimo una repubblica presidenziale, sostituendosi di fatto al primo ministro e al governo. Oltre tutto gli manca il sostegno popolare. Nelle elezioni provinciali del 1989 il suo partito, la Madre Patria, ha avuto soltanto il 20% dei voti, la maggioranza di cui gode in parlamento (65% dei seggi) non corrisponde al 36% dei suffragi ottenuti. È un regalo della nostra

legge elettorale».

Per Dulger, Ozal è un giocatore d'azzardo, che ha dimenticato l'antico e saggio proverbio ottomano: mai mescolarsi all'orina dei cani e agli affari tra arabi. «L'ha detto lui stesso - continua il braccio destro di Demirel - che questo è il più grande gioco della sua vita, nel quale puntando due puoi incassare tre. Una proporzione che qualche giorno fa, per chiarire meglio il suo punto di vista, Ozal ha così corretto: punto uno e prendo venti. Secondo il consigliere di Demirel, questa è la politica estera «attiva» che Ozal pratica nella speranza che la Turchia nel dopo-crisi possa «ritagliarsi una grossa fetta della torta».

Va bene, signor Dulger, ma secondo lei concretamente a cosa aspira il presidente e il suo partito? «Ozal pensa a una Turchia che possa svolgere in quest'area un ruolo di grande potenza regionale, con un'economia e un esercito forti. E ritiene di potere arrivarci schierandosi attivamente a fianco dell'Occidente, guadagnandosi la riconoscenza. Inoltre non è escluso che spera di mettere le mani su Kirkuk e Mossul, due città dell'Irak settentrionale, che la Turchia fu indotta a cedere a Baghdad

Shamir tenderebbero a prendere l'Irak in due punti diversi offrendo alle forze alleate un importante sostegno.

La Giordania come si difenderà, nel caso? Avete una possibilità di fermare l'esercito israeliano? Insomma, quanto durerete?

Non ci sottovaluti. Se succederà questo noi potremo mobilitare in poche ore, con l'appoggio dei partiti e dei sindacati, oltre 400mila persone in appoggio alle forze regolari. E scatterà un piano nazionale di

resistenza. Tenga anche conto del fatto che moltissimi nostri giovani sanno combattere bene. Il Libano, da questo punto di vista, è stata una grande scuola.

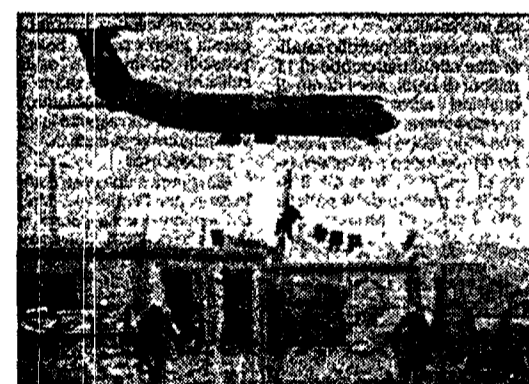
Si sente dire in giro che Saddam Hussein avrebbe spostato sul confine giordano parecchie divisioni. Lei non crede, allora, che l'Irak al punto non stia semplicemente a guardare ma tenterà di entrare nel paese?

Sì, credo che quel che lei dice sia giusto. Anzi: questo è l'uni-

co scenario possibile. Se fossi in Saddam anch'io aspetterei la prima mossa di Israele. Baghdad, nel momento in cui cerca di allargare il conflitto a livello regionale, sta solamente attendendo quest'eventualità. Per quanto riguarda noi giordani combatteremo con molta convinzione.

Sta affermando che la Giordania si alleanza con Baghdad?

Dico di più: vi sarà un'unione completa sia nelle forze armate che nei popoli.



Un C-135 rientra alla base di Incirlik, in Turchia



# Re Hussein appoggia il piano di pace iraniano

La Giordania appoggia il piano di pace presentato dall'Iran. Damasco, da parte sua, afferma che è contraria a una conferenza sul Medio Oriente che si discuta tutti i problemi della regione, temendo che si discuta anche della sua presenza in Libano. Gheddafi, perplesso su questa guerra fra arabi, avverte: «Se l'Irak fosse attaccato nei suoi confini, saremo al suo fianco, che abbia torto o ragione».

Iran. Il ministro degli Esteri giordano Taher Masri, rompendo un quasi-silenzio fra i due paesi che durava da dieci anni, si è recato a Teheran a portare l'appoggio di Re Hussein al piano di pace di Hashemi Rafsanjani. L'iniziativa diplomatica iraniana prevede il cessate il fuoco, il ritiro simultaneo delle forze irachene e alleate e l'invio di una forza di pace islamica nel Kuwait e in Arabia Saudita. Masri ha consegnato al presidente Rafsanjani una lettera di re Hussein. L'Ira, l'agenzia ufficiale iraniana, non precisa il contenuto della lettera ma il ministro giordano ha spiegato che il suo governo non era stato messo al corrente da Saddam Hussein, prima del 2 agosto, del suo progetto di invadere il Kuwait. Durante l'incontro, il presidente iraniano ha ribadito la volontà di fare tutto il possibile per porre fine allo spargimento di sangue e che l'unico modo «per salvare la regione dal predominio occidentale ed espellere il regime sionista dalle terre palestinesi occupate e che i musulmani si uniscano tra loro». Iran e Giordania hanno confermato la loro neutralità.

Siria. Damasco, che fa parte del fronte anti-iracheno, non perde di vista i suoi interessi egemonici nell'area del Medio Oriente. Il ministro dell'Informazione Mohammed Salhan ha precisato che la Siria si oppone a una conferenza internazionale che esamini contemporaneamente tutte le questioni del Medio Oriente, una puntualizzazione che vuole mettere al riparo della trattativa diplomatica la sua presenza in Libano: «La Siria appoggia la convocazione di una conferenza internazionale per una soluzione equa del conflitto arabo-israeliano, che si fonda sulle risoluzioni dell'Onu ma è contraria a una conferenza su tutte le questioni della regione che non sono collegate l'una all'altra».

Libia. Un Gheddafi perplesso e problematico ha affrontato il problema del conflitto del Golfo Persico. «Stare accanto all'Irak - ha detto il leader di Tripoli - significa anche stare contro il popolo del Kuwait, Egitto, Siria, Maghreb, Arabia, Barhein e Emirati arabi, che stanno insieme con il Kuwait». Per Gheddafi, non ci sono state vere battaglie in questa guerra: «Se volevano il Kuwait, perché non lo attaccano e non lo prendono? I popoli cominciano ad arrostire come gli agnelli e i polli nei forni». Comunque se l'Irak venisse aggredito dentro le sue frontiere «saremo senza discussione al suo fianco, che abbia ragione o torto», ha detto Gheddafi, attenuando l'annuncio con un'«attuale questione è molto diversa».

# Si sta sgretolando la Lega Araba Tutti accusano gli egiziani

Paralisi politica e grande tensione. A pochi mesi dal suo ritorno al Cairo, dopo dodici anni di «esilio» a Tunisi, la Lega Araba vive momenti difficili. La compattezza con cui aveva condannato l'invasione del Kuwait si è sgretolata sotto l'onda d'urto politica causata dal martellante bombardamento di Baghdad. E l'Egitto, da poco riammesso nell'organizzazione, viene già indicato come «responsabile».

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCO DI MARE

IL CAIRO. C'è aria d'imbarazzo e tensione al numero 25 di piazza della Libertà al Cairo: bocche cucite e avarie dichiarazioni con i cronisti anche a taccuini chiusi e registratori spenti. Facile intendersi il motivo di tanta, ostinata prudenza: a pochi mesi dal suo ritorno al Cairo, la Lega araba si ritrova subito con una bruttissima gatta da pelare.

Nel palazzo di sei piani color polverino fervono i lavori di ristrutturazione. A Mubarak sembrava il modo migliore per celebrare degnamente il ritorno della Lega dopo dodici anni di esilio a Tunisi e il ritrovato prestigio politico dell'Egitto, ormai «perdonato» per la firma del trattato di pace con Israele a Camp David.

Ma alla caotica attività di operai e verniciatori fa riscontro in questi giorni una sorta di annichito immobilismo, di palpabile tensione nell'appa-

rato politico e diplomatico del piccolo «palazzo di vetro» arabo. È ovviamente nella guerra del Golfo che va cercata gran parte della ragione di tanta tensione. Ma non solo. Sono piuttosto le «modalità» e le conseguenze lacerevoli che il conflitto sta avendo tra gli stessi paesi arabi della coalizione anti-Saddam che creano malessere, che spiegano tante bocche chiuse.

Mai come in queste ore i paesi arabi che compongono la Lega sono spaccati al loro interno. Otto giorni dopo l'invasione da parte delle truppe irachene, il 10 agosto scorso, il Kuwait aveva chiesto e ottenuto una riunione straordinaria del Consiglio di difesa (uno degli organismi supremi della Lega) e l'approvazione di un documento di condanna nei confronti dell'Irak, paese membro dell'organizzazione.

Il Consiglio aveva approvato. Oggi, a tredici giorni dalla guerra, se il Kuwait avanzasse la stessa richiesta non conterebbe la stessa solidarietà.

Il motivo lo spiega - dietro garanzie di anonimato - un alto dirigente dell'organizzazione araba: «Noi abbiamo approvato un documento di condanna dell'invasione del Kuwait. Alcuni paesi membri della Lega hanno accettato di far parte della forza multinazionale di intervento per ripristinare la località internazionale che era stata violata. Ma nessuno tra noi ha mai chiesto di cancellare Baghdad dalle carte geografiche. Nessuno tra noi ha firmato accordi che prevedessero lo sterminio del popolo iracheno».

La già dubbia compattezza iniziale dell'alleanza ha cominciato così a segnare le sue prime crepe quando in Marocco, Tunisia e Algeria decine di migliaia di persone sono scese in piazza a manifestare contro l'Egitto, considerato dalle folle del Maghreb responsabile della piega diversa presa dalla guerra. Il fronte anti-egiziano è cresciuto a mano a mano che il conflitto, da intervento-lampo, andava trasformandosi in martellante bombardamento. Nello Yemen del Nord l'ambasciata del Cairo veniva presa a sassate da una folla di manife-

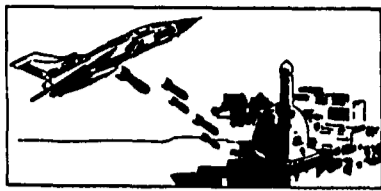
stanti. In Sudan le opposizioni chiedevano al governo l'immediato bombardamento della grande diga di Assuan (dopo tre ore il livello del Nilo crescerebbe fino a sommergere il Cairo sotto sei metri d'acqua, spiegarono allarmati gli esperti egiziani).

A quel punto Mubarak è intervenuto. E, in una riunione straordinaria del Parlamento, ha spiegato che le truppe egiziane presenti in Arabia Saudita si trovano sul suolo della Mecca perché vi sono state chiamate dal governo di quel paese, con il compito esclusivo di difendere i suoi confini. Mai e poi mai calpesteranno il suolo iracheno. E ieri George Bush, sensibilizzato al problema da una lettera di Mubarak che il ministro degli Esteri egiziano gli aveva consegnato personalmente poche ore prima, ha giurato ai giornalisti che gli Stati Uniti non hanno niente contro il popolo iracheno, che sono consapevoli dell'importanza del ruolo dell'Irak nella regione.

Basteranno queste correzioni di rotta diplomatica? Mubarak ci spera, e moltiplica i suoi contatti. Ma nel palazzo color polvere del Cairo i più mesi sono proprio i diplomatici egiziani: sembra di essere tornati ai tempi degli accordi di Camp David. Avvertiamo grande tensione. Ci manca poco che ci chiamino traditori».



## Apocalisse nel Golfo



«Ma la situazione nei paesi baltici non c'entra» dicono Bessmertnikh e Fitzwater. Serve però altro tempo per completare il trattato sulle armi strategiche. Il presidente americano non può lasciare la Casa Bianca

# Bush e Gorbaciov non si incontrano

## La guerra con l'Irak impedisce il quinto vertice Usa-Urss

Rinvio «di comune accordo» il summit Bush-Gorbaciov che si sarebbe dovuto svolgere a Mosca a metà febbraio. La ragione, insistono le due parti, è la guerra nel Golfo, non la situazione nel Baltico. Bush ha spiegato al nuovo ministro degli Esteri sovietico Bessmertnikh quanto gli è difficile andare in viaggio e star lontano dalla Casa Bianca in questi momenti: così l'ha messa il portavoce Fitzwater.

Baghdad e dei danni all'economia civile dell'Irak, portando cioè un ammonimento di Gorbaciov a Bush a «non esagerare», ieri è uscito dall'incontro col presidente Usa limitandosi a dichiarare che contro l'Irak «l'Urss e gli Stati Uniti agiscono insieme in accordo con le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

Quando gli hanno chiesto se ci sono divergenze sulla condotta della guerra, la risposta di Bessmertnikh è stata diretta ad aggirare la domanda: «Non abbiamo analizzato insieme le azioni militari e non abbiamo comparato le nostre valutazioni su come sta andando. Quel che avevo dichiarato in precedenza non significa

che le nostre posizioni siano diverse da quelle degli Usa. Quel che cercavo di dire è che c'è un pericolo che potrebbe derivare dalla logica della guerra, del conflitto militare, della sua imprevedibilità e incontrollabilità. Dobbiamo quindi sapere che questo pericolo esiste e fare del nostro meglio per evitarlo».

Baker, che gli stava accanto, ha restituito il favore restando abbottonatissimo sulle repubbliche baltiche. «Ci abbiamo espresso le nostre preoccupazioni», ha detto laconicamente. Quando gli hanno chiesto delle difficoltà di Gorbaciov, il segretario di Stato di Bush ha risposto: «penso che sia ovvio che il presidente Gorbaciov sia

alle prese con un certo numero di problemi, ma questo non è nuovo. Ha avuto questi problemi in passato, e li sta affrontando meglio che può, e noi (indicando Bessmertnikh) abbiamo discusso oggi alcune di queste questioni».



Il missile anticarro usato per l'attentato alla «American Express» di Atene

## Piccoli attentati in Grecia, Turchia e nelle Filippine

Piccoli fuochi terroristici. Piccoli attentati in Turchia, in Grecia e nelle Filippine. Gravi danni ma nessuna vittima. E non sempre è stato accertato un legame con la guerra del Golfo. Negli Stati Uniti, intanto, la Cia teme missioni suicide di terroristi.

Una bomba collocata sotto un'automobile in sosta è esplosa ieri mattina nel parcheggio dell'ufficio delle imposte di Ankara, nel quartiere di Ulus. Molti danni, nessuna vittima. L'esplosione ha provocato la rottura dei vetri in un raggio di cinquanta metri. È l'ottavo attentato avvenuto negli ultimi otto giorni nella capitale turca. Non è ancora chiaro se si tratti di un attentato collegato alla guerra del Golfo.

Due obiettivi americani ad Atene sono stati colpiti all'alba di ieri da bombe: la sede delle assicurazioni Interamerica e dell'American Express in piazza Syntagma. Solo danni materiali, nessuna vittima. La polizia ritiene che almeno uno degli attentati sia da attribuirsi al gruppo 17 novembre, un'organizzazione clandestina estremista che aveva già rivendicato precedenti attentati. La settimana scorsa erano state colpite due banche, una inglese e una americana, e la sezione del consolato francese.

Due bombe sono state fatte esplodere contro due stazioni radiofoniche filippine per motivi apparentemente collegati alla guerra nel Golfo. Quasi il 10 per cento della popolazione filippina è di religione musulmana. Il primo attentato è avvenuto un'ora dopo la mezzanotte: un ordigno è esploso nella sede della stazione radio Drrc nella città di Legaspi, 320 chilometri a sud di Manila. L'esplosione ha fatto crollare il tetto e mandato in frantumi i vetri dell'edificio. Sul pavimento la polizia ha trovato un biglietto con la scritta: «Viva Saddam, Bush criminale». Il direttore della stazione radio, Larry Brocales, ha messo in dubbio la matrice terroristica filippina e ha sostenuto che l'attentato potrebbe essere stato compiuto per vendette locali. La seconda esplosione è invece avvenuta nella città di Mindanao, nell'isola di Mindanao. Un ordigno è esploso nella sede di una stazione radio della sede dell'università cattolica di Notre Dame. Anche in questo caso i dirigenti dell'emittente hanno messo in dubbio la matrice turca.

La polizia egiziana ha recentemente arrestato «diversi elementi» di varie nazionalità in possesso di passaporti falsi e di notevoli somme di denaro. Secondo una fonte della Sicurezza, avevano tentato di infiltrarsi nel paese per compiere azioni terroristiche: «Hanno confessato di essere arrivati in Egitto per scatenare atti di violenza per minare la sicurezza del paese».

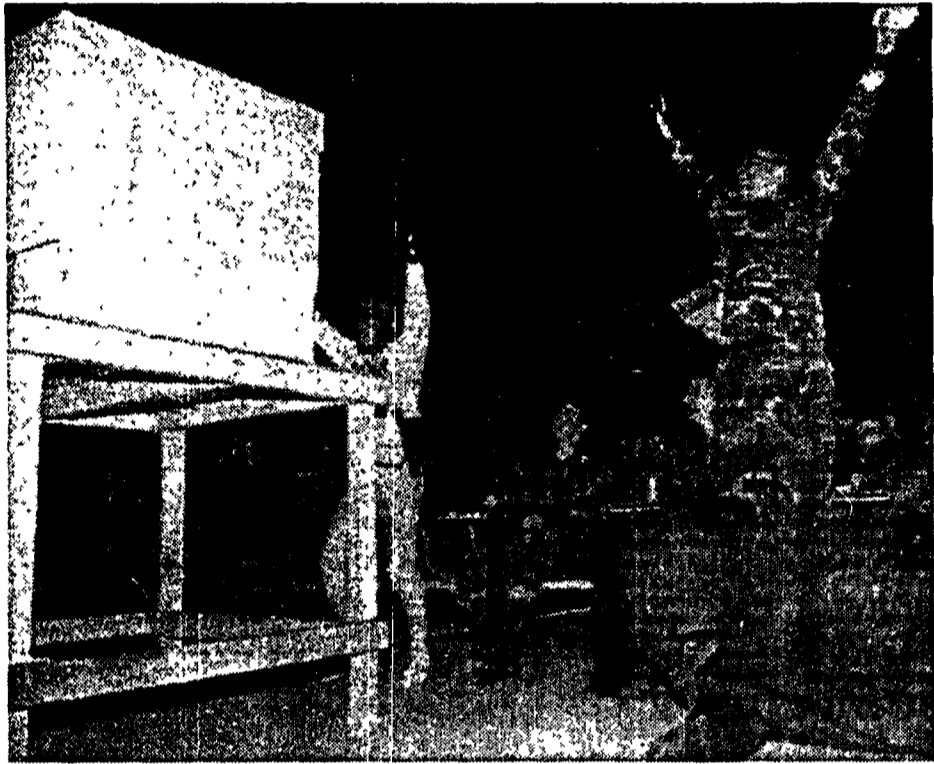
I servizi segreti americani sono preoccupati per una possibile recrudescenza del terrorismo aereo. Il mese scorso, scrive il Washington Post citando fonti della Cia, a Baghdad o nelle sue vicinanze è stato organizzato un corso di addestramento e attentati dinamitardi con la partecipazione di palestinesi oltre che di iracheni. Le fonti del giornale non hanno escluso l'eventualità di missioni suicide. I servizi segreti si aspettano che un centinaio e più attentatori cercheranno di scatenare atti di violenza per minare la sicurezza del paese.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Rinvio il vertice Bush-Gorbaciov che si sarebbe dovuto svolgere a Mosca dall'11 al 13 febbraio. A data ancora da stabilirsi, in un altro momento della prima metà di quest'anno, il rinvio è stato deciso «di comune accordo». Usciti dall'incontro alla Casa Bianca con Bush, il segretario di Stato Usa Baker e il suo ospite, il nuovo ministro degli Esteri sovietico Bessmertnikh, hanno letto, l'uno in russo, l'altro in inglese, una secca dichiarazione. La ragione addotta «di comune accordo» per il rinvio è che «la guerra nel Golfo non consente al presidente Bush di assentarsi da Washington». Ragione aggiuntiva che «inoltre il lavoro sul trattato per la riduzione delle armi strategiche (Sart) richiede altro tempo». Nessuna menzione, tra le ragioni che possono aver consigliato il rinvio del summit, della situazione nel Baltico. Ad una specifica domanda su questo Baker è stato gelidamente conciso: «La dichiarazione parla per sé stessa».

Poco prima di quest'annuncio ufficiale, a preparare il terreno era stato il portavoce di Bush, Fitzwater, dichiarando che nell'incontro in quel momento in corso alla Casa Bianca il presidente avrebbe spiegato al successore di Shevard-

nazze le difficoltà che potrebbe avere ad assentarsi in piena guerra. Questo, ha insistito la Casa Bianca, è il «fattore principale» del rinvio. Quel che non dicono è come mai avessero tenuto fermo l'appuntamento di febbraio fino a questo momento. Pensavano forse che la guerra potesse finire prima? Entro i primi 6 mesi del 1991 può significare marzo, aprile, maggio o giugno. Gli americani pensano ora che la guerra possa durare sino a giugno? Il portavoce di Bush, Fitzwater, incalzato su questo, ha dichiarato che «non si tratta di una dichiarazione di quando finirà la guerra; nessuno sa quando». Ma Baker, alla stessa domanda rivoltagli mentre usciva dalla Casa Bianca con Bessmertnikh, ha significativamente preferito rispondere: «Ovviamente ci sarà un altro rinvio se nel frattempo la guerra non sarà ancora finita».



L'esultanza dei soldati americani per il punto segnato dai Giants nella finale del «Super Bowl». In basso un soldato americano con una saletta e un'accolita da campo

## «Il conflitto è un atto di giustizia» Bush arringa i telepredicatori americani

La guerra e le sue ragioni etiche. La guerra come «atto di giustizia». La guerra come lotta del Bene contro il Male. Mai Bush si era tanto profondamente soffermato sui motivi religiosi-morali della sua politica. Lo ha fatto ieri di fronte alla più adeguata delle platee: quella Religious Broadcaster Association che riunisce i più famosi telepredicatori statunitensi. «Siamo nel giusto - ha detto - e vinceremo».

compiuta, non appena la loro presenza non sarà più né necessaria né richiesta. Una guerra giusta deve fondarsi su una legittima autorità. E noi abbiamo la legittima autorità che ci deriva da 12 risoluzioni dell'Onu e dall'appoggio diretto di 28 paesi. Ed ha quindi aggiunto: «Ogni guerra viene combattuta per una ragione, ma una giusta guerra deve essere combattuta per una ragione morale non egoistica».

Ma anche per un altro motivo, secondo Bush, questa guerra ha un inedito valore morale: mentre le forze armate americane fanno tutto il possibile per «risparmiare vite innocenti», Saddam risponde con le barbarie del terrorismo militare ed ecologico. Quale migliore prova che si tratta, secondo i più alti principi religiosi, di una lotta tra il Bene ed il Male? «La battaglia - ha aggiunto Bush, dopo avere ripetuto che non ci saranno «nuovi Vietnam» - non è tra Usa ed Irak, ma tra il regime di Saddam ed il male, tra ragione e torto, tra male e bene, tra libertà e tirannia. La guerra del Golfo non è una guerra di cristiani, ebrei o musulmani. Ma - ha ribadito per nulla intimorito dalle ripetizioni - è una guerra giusta. E noi la vinceremo».

Scroscianti applausi hanno ripetutamente sottolineato le parole del presidente. Il quale non ha dal canto suo perso occasione per ribadire, di fronte a tanto qualificata platea, i suoi principi di «religious man», convinto, ha detto, che «Dio può vivere senza l'uomo, ma l'uomo non può vivere senza Dio». E che, altresì, gli uomini si dividono tra coloro che già hanno trovato Dio e coloro che ancora lo stanno cercando. Pur facendo professione di tolleranza verso coloro che non appoggiano la guerra, Bush non ha comunque perso occasione per lusingare apertamente l'America bigotta e reazionaria che lo stava ascoltando. «Matteo ha detto: "I due eredi ereditano la terra". Questi valori riempiono di sé la politica che voi appoggiate: adozione e non aborto, assistenza all'infanzia attraverso le istituzioni religiose. La preghiera volontaria nelle scuole verrà reintrodotta e renderanno così la nostra America un luogo più buono e più gentile».



DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. C'erano, in platea, Pat Robertson, Bill Foley e tutto il fior fiore dei telepredicatori americani. O quantomeno i non molti tra loro che, negli ultimi anni, sono sopravvissuti alla pioggia degli scandali a sfondo finanziario e sessuale. Primo fra tutti, quel reverendo Billy Graham che, sulla breccia da almeno un quarantennio, del presidente è da sempre il primo consigliere spirituale. Ed al quale già era toccato lo straordinario onore di traslocare alla Casa Bianca, accanto a George e Barbara, proprio la notte che ha preceduto l'attacco contro Baghdad. Un pubblico ideale, dunque, per illustrare al mondo i contenuti etici della guerra appena

iniziata, la sua piena rispondenza ai principi della morale e della religione. Dio è con noi, dunque. Questo ha in sostanza affermato ieri Bush in un breve ma intenso discorso di fronte alla National Religious Broadcaster Association. E lo ha fatto con ampio ed ispirato ricorso alle sacre scritture. La guerra che stiamo combattendo nel Golfo, ha detto il presidente, è «giustamente» perché «giusta» è la causa che l'ha determinata: la liberazione del Kuwait. E poi perché «giusti» sono i suoi obiettivi. «Nel Golfo - ha detto Bush - noi non cerchiamo nulla per noi stessi. Le nostre truppe lasceranno la regione non appena la loro missione sarà

compiuta, non appena la loro presenza non sarà più né necessaria né richiesta. Una guerra giusta deve fondarsi su una legittima autorità. E noi abbiamo la legittima autorità che ci deriva da 12 risoluzioni dell'Onu e dall'appoggio diretto di 28 paesi. Ed ha quindi aggiunto: «Ogni guerra viene combattuta per una ragione, ma una giusta guerra deve essere combattuta per una ragione morale non egoistica».

Quale sia, per gli Usa, questa «ragione morale e non egoistica», il presidente lo ha spiegato attraverso la vicenda, raccontata come una parabola evangelica, di una famiglia kuwaitiana che, condannata a morte per non aver voluto ammainare la bandiera nazionale, è stata infine costretta dagli iracheni a pagare per le pallottole della propria barbara esecuzione. «Non manca - ha detto Bush - chi si oppone a questa guerra. Ma io affermo che, quando una causa è giusta, l'uso della forza, esauriti tutti i tentativi di soluzione pacifica, è altrettanto giusto. Saddam Hussein ha respinto ogni apertura ed ha così trasformato questa guerra giusta anche in

una guerra necessaria». Ma anche per un altro motivo, secondo Bush, questa guerra ha un inedito valore morale: mentre le forze armate americane fanno tutto il possibile per «risparmiare vite innocenti», Saddam risponde con le barbarie del terrorismo militare ed ecologico. Quale migliore prova che si tratta, secondo i più alti principi religiosi, di una lotta tra il Bene ed il Male? «La battaglia - ha aggiunto Bush, dopo avere ripetuto che non ci saranno «nuovi Vietnam» - non è tra Usa ed Irak, ma tra il regime di Saddam ed il male, tra ragione e torto, tra male e bene, tra libertà e tirannia. La guerra del Golfo non è una guerra di cristiani, ebrei o musulmani. Ma - ha ribadito per nulla intimorito dalle ripetizioni - è una guerra giusta. E noi la vinceremo».

NEW YORK. Manuel Rivera è la prima vittima di questa guerra americana. E nomi assai simili al suo, intrisi di storie d'immigrazione vecchia e nuova, portano tutti quegli uomini e quelle donne che, domenica mattina, tra le ampie navate della chiesa di Sant'Anselmo, nel cuore del South Bronx, hanno pianto il suo ritorno attorno ad una bara ancora vuota: Fernando Ferrer si chiama il presidente di quartiere che ha pronunciato l'orazione funebre, Francisco Garmendia il vescovo che ha celebrato la messa. E José Serrano è il nome del deputato democratico tornato per vegliare sul dolore della sua «constituency». All'ingresso, stesa tra le colonne di due ampie arcate, una grande bandiera a stelle e strisce guarda smarrita il paesaggio di cemento ed erbacce di questa parte del Bronx, i suoi detriti sparsi, le sue case desolate ed i suoi alberelli striminziti. Il Golfo sembra lontanissimo. Ed ancor più lontana sembra l'America ricca e bianca che, armi alla mano, si appresta a riscrivere le regole che governano il mondo. Carmen Illera aveva 13 anni, ed era giunta a New York dalla Colombia meno di due anni fa. Raccontano gli amici come si fosse innamorata del suo nuovo paese, della sua gente e della sua lingua. E come sperasse, presto, di diventare infermiera. Giovedì sera l'hanno ritrovata violentata ed uccisa sotto le arcate del

Foot Bridge che da East Harlem porta a Wards Island Park. Ed anche lei, come il marine Manuel Rivera, è stata sepolta domenica mattina, dopo una breve cerimonia nella chiesa di Santa Marta, ad Harlem. Nulla più che una coincidenza, ovviamente. Eppure, con Manuel, Carmen aveva davvero molte cose in comune: il nome e l'origine ispanica, l'amore per il paese che l'aveva accolta. E la morte. Una morte in guerra consumata a pochi chilometri da casa, sul fronte interno. Ma in qualche modo figlia della stessa logica che ha portato Manuel a finire i suoi giorni nelle sabbie aride dei deserti d'Arabia. «Oggi piangiamo un eroe - ha detto domenica il presidente del Bronx Borough Fernando Ferrer - ed ora si parlerà di questo quartiere come d'una terra d'eroi. Non ce ne ralleghiamo. Troppi davvero sono gli eroi che vengono dal Bronx». Ed il vescovo Francisco Garmendia ha aggiunto: «Sono settanta i fedeli di questa parrocchia che combattono nel Golfo. Quanti ancora dovremo piangere?». Poco lontano da lui, impedito nella sua divisa di veterano del Vietnam, lo ascoltava il padre di Manuel. «Mio figlio - ha detto più tardi con orgoglio - è morto per il paese che amava. Ed io credo sia morto per una causa giusta. In un intrecciarsi di sentimenti contrastan-

TACCUINO AMERICANO

MASSIMO CAVALLINI

## Manuel e Carmen eroi morti del Bronx

ti, il South Bronx guarda a se stesso. Alla gloria di quella prima morte per la Patria. Ed alla permanente ingiustizia che a quella gloria ha fatto da levatrice. Poco lontano dalla chiesa c'è il caserme di mattoni rossi dove Manuel viveva la vita grama dei giovani del quartiere. «Qui - racconta Ferrer - gli indici di disoccupazione sono superiori al 20 per cento. E l'arruolamento è per molti giovani, per i migliori direi, forse l'unica vera alternativa alla strada». Un'alternativa, aggiunge subito, che può anche essere carica di successi. E mostra, a due blocchi di distanza, la casa che dette i natali ad una delle «superstar» della guerra del Golfo: il presidente degli Stati maggiori congiunti, generale Colin Powell. «Non so dire - continua Ferrer - se tutto questo sia giusto o no. Forse non lo è. Ma oggi non im-

porta quello che ciascuno di noi pensa di questa guerra nel Golfo. O di quella che ogni giorno si combatte per le strade di questo quartiere. Oggi siamo qui tutti soltanto per piangere un amico caduto. E tutti ci sentiamo egualmente feriti. Gli fa eco il deputato democratico José Serrano: «Questo - dice - è per me un discorso molto difficile. Io mi sono battuto contro questa guerra. Ma non sono riuscito ad impedire la morte di Manuel. Credo sia giusto continuare a battersi perché altri non debbano morire».

Poco lontano, intanto, in un'altra chiesa, ad Harlem, altre analoghe parole risuonano davanti alla bara di Carmen Illera. Si muore nel Golfo, dice il parroco, ma molto di più si muore qui, tra queste strade. E, parlando dei

13 anni spezzati di Carmen, ricorda le cifre d'una violenza ininterrotta e spesso assurda, i casi dei cinque bambini che, solo lo scorso anno, sono stati uccisi per le strade della New York più povera da pallottole vaganti. «E una strage degli innocenti - afferma - una strage che dobbiamo fermare».

Ma come? L'America, piangendo i propri morti - quelli che tornano dal Golfo e quelli caduti sul fronte interno - torna a porsi questa domanda. Qual è davvero la «guerra giusta»? Quella che Bush combatte nel nome di Dio in terre lontane, o quella che, nel nome dell'uomo, andrebbe combattuta qui, entro le porte di casa, contro la povertà e le ingiustizie che generano violenza? E in che modo, in quale conflitto, è giusto spendere la forza tecnologica di questo paese ricco e potente? Per dominare il mondo, o per rigenerare la pace perduta nelle strade delle città, lungo i frontieri non tracciate ma ogni giorno più impenetrabili?

Una striscia di pochi metri d'asfalto che segna la distanza stellare che separa due mondi incomunicanti. Basta un'occhiata alle cifre. A Yorkville la mortalità infantile è del 7,3 per mille, nell'East Harlem del 23,4. A Yorkville il 6,1 per cento dei bambini nasce con un peso nettamente inferiore alla media. Nell'East Harlem il 35,8. A Yorkville i casi di Aids colpiscono lo 0,04 per cento della popolazione. Nell'East Harlem l'1,22. A Yorkville la mortalità totale è inferiore al 10 per cento, nell'East Harlem superiore al 20. Come se la Svizzera e l'Uganda si fronteggiassero dai due lati d'una stessa strada. Vicinissimi eppure sempre più lontani. Poiché questo dicono le statistiche: che l'irrisolto problema della povertà urbana va creando ogni giorno, dentro gli Stati Uniti, nuove barriere e nuove tensioni razziali e sociali, nuovi invalicabili confini. Giovedì sera, Carmen Illera aveva varcato uno di quei confini, mentre, in bilico tra due mondi, inseguiva il suo «sogno americano» ancora adolescente. Ed anche Manuel Rivera, nato e cresciuto negli Usa, ancora stava a suo modo attraversando quella terra di nessuno. E lo faceva lungo l'unica strada possibile, la stessa che anni prima aveva percorso suo padre: l'arruolamento nelle forze armate. Entrambi sono morti nel passaggio. E l'America, oggi, li piange assieme.



Apocalisse nel Golfo



Il nuovo ambasciatore dell'Irak in Italia ricevuto ieri dal presidente Cossiga per qualche minuto Rognoni: «D'ora in poi le risoluzioni delle Nazioni Unite dovranno essere rispettate da tutti, Israele compreso»

Roma-Baghdad, diplomazia di guerra

Il nuovo ambasciatore iracheno in Italia, Hussein Al Basri, ha presentato ieri a Cossiga le sue lettere di credenziali. Un incontro freddo e formale, ma resta aperto un esiguo canale diplomatico. De Michelis alla Bocconi: «Il conflitto era necessario». Le Acli presentano il loro «Programma per la pace». Cgil, Cisl e Uil lanciano una sottoscrizione a favore dell'Unicef e della Croce rossa.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Freddezza. Formalità. Atto «dovuto». Il nuovo ambasciatore dell'Irak a Roma, Tahà Yassin Hussein Al Basri, ieri ha consegnato al Presidente Cossiga le sue lettere di credenziali. E da ieri, dunque, il capo della diplomazia di Saddam in Italia è nella piena presenza delle funzioni. Ma con tutta la distanza imposta dalla guerra nel Golfo.

L'udienza concessa a Hussein Al Basri è stata brevissima, si è svolta nello studio privato del Presidente, alla «Palazzina», e non, come in genere accade con gli altri ambasciatori, nella sala del «Torino». Un colloquio-lampo, la consegna delle lettere, poi Al Basri è tornato alla residenza di via della Camilluccia. Un esile filo diplomatico resta a collegare Roma e Baghdad. Il governo vuol mantenere (ricordiamo che prima dell'arrivo dell'ambasciatore, dieci diplomatici iracheni sono stati espulsi) per



La protesta silenziosa degli studenti durante l'intervento di De Michelis alla Bocconi. Sotto: Virginio Rognoni

una serie di ragioni facilmente intuibili. Basti pensare al dramma dei prigionieri di guerra. Ma mentre la diplomazia percorre i suoi sentieri sempre più impervi, sul piano politico ministri e forze della maggioranza sembrano puntare tutte le carte su una disfatta di Saddam. Ieri il titolare degli Affari esteri, il socialista Gianni De Michelis, ha riproposto le sue posizioni, alla Bocconi di Milano, davanti a una platea di studenti, molti dei quali molti inalberavano croci e striscioni contro la guerra: «Il conflitto era necessario. Se avevo qualche dubbio il 15 gennaio - ha detto De Michelis - oggi non ne ho più nessuno».

Il suo collega della Difesa, Virginio Rognoni, in una intervista a «Famiglia cristiana», è più morbido nei toni, ma altrettanto granitico nella sostanza. «C'è il ragionevole convincimento - dice - che si è fatto di tutto per evitare di dover applicare la risoluzione 678, cioè



l'Onu dirette a comporre conflitti e dirimere contrasti». Vittoria innanzitutto, dunque, anche se la guerra si sta rivelando più lunga e catastrofica di quanto avessero previsto gli strateghi statunitensi. Secondo la «Voce repubblicana», il successo della forza multinazionale nel Golfo è indispensabile anche per scongiurare

l'offensiva terroristica annunciata da Radio Baghdad. «Se la comunità internazionale si fermasse ora - scrive la «Voce» - dovrebbe mettere in conto che il segnale, agli occhi di centinaia di migliaia di estremisti e fondamentalisti di tutti i paesi arabi sarebbe che la via della violenza e del terrore è la via che dà frutti in Medio Oriente».

Ma in verità, non è di cedimenti che parla il composito fronte pacifista. Piuttosto, delle vie praticabili per una trattativa. Così fa il senatore democristiano Luigi Granelli, che ha chiesto ad Andreotti una autorevole iniziativa in ambito Cee e all'Onu. Granelli prospetta una tregua sulla base di una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza che «legano insieme, come non si è mai fatto finora, la richiesta di annuncio di ritiro dal Kuwait e l'impegno a convocare a data certa la Conferenza internazionale per il Medio Oriente, metà l'Onu nelle condizioni di compiere altri pur difficili tentativi per far tacere le armi e riaprire un primo spazio di negoziato».

Un'altra strada viene indicata dalle Acli. Il presidente, Giovanni Bianchi, l'ha illustrata ieri a Bari: subito il «cessate il fuoco», per consentire una «Conferenza di pace» indetta dall'Onu, costringendo le truppe di Saddam a ritirarsi dal Kuwait attraverso un embargo vero, «come si deve fare». La ces-

Mercoledì 30 gennaio ore 16

**Assemblea dei delegati della mozione "Rifondazione comunista"**

Rimini, Palaecongressi  
Via della Fiera 52, Padiglione A, Sala B

IN EDICOLA

**il Lunedì della Repubblica**

**Pace o Morte!**

È una co-produzione Usa-Cee-Kuwait

PRIMO CARNERA

Lire 3.000

Cobas e «autoconvocati» «Per la pace» il 15 febbraio 24 ore di sciopero generale

ROMA. Una giornata di sciopero generale nazionale contro la guerra. A proclamarsi, per il 15 febbraio, sono i Cobas della scuola e di altre categorie insieme agli «autoconvocati» di alcune fabbriche della milanese. Una parola d'ordine che difficilmente, però, riuscirà a mobilitare la maggioranza dei lavoratori, anche perché appare sostanzialmente ambigua: Cobas e «autoconvocati». In sostanza, chiedono l'immediato ritiro delle truppe italiane dal Golfo e l'immediata apertura di una conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente, ma non necessariamente la cessazione delle ostilità.

Lo sciopero generale, comunque, sarà preceduto, l'8 e il 9 febbraio in una scuola romana, da una «conferenza simbolica per la pace» alla quale dovrebbero partecipare rappresentanti dei partiti italiani e di paesi e organizzazioni del Medio Oriente, mentre fin dai prossimi giorni verrà diffusa una petizione - che sarà inviata a Cossiga, ad Andreotti e al capigruppo di Camera e Se-

A Trapani e Mazara è sbarcata la paura Perquisiti e respinti centinaia di immigrati

È la città-ponte tra il mondo arabo e l'Europa. Ma a Trapani da quando è esplosa il conflitto nel Golfo, la nave da Tunisi non è più stracolma di nordafricani. I controlli severissimi e l'intolleranza della gente ha sensibilmente ridotto il flusso migratorio. I marittimi chiedono la scorta per paura degli attentati. A Mazara del Vallo evitata in extremis una clamorosa protesta dei pescatori.

FRANCESCO VITALE

TRAPANI. Hanno raggiunto il ponte della nave alla spicciolata: dieci, venti, cinquanta, cento. Innebbiavano a Saddam Hussein. E poi, giù dal ponte in mare una pioggia di oggetti: bottiglie, bicchieri, posate, arance. Hanno continuato ad urlare la loro rabbia per tutta la notte e soltanto all'alba, alla vista del porto di Trapani, si sono calmati. Sono stati attimi di terrore per gli uomini d'equipaggio della nave-traghetto «Leopardi» che ogni settimana sbarca centinaia di nordafricani che raggiungono la Sicilia dalla Tunisia, dallo Yemen, dall'Algeria, dal Marocco. Inseguono il sogno di una vita agiata, trovano spesso lavori precari e mal pagati nelle campagne di Castelvetrano, sui pescherecci di Mazara del Vallo. Strutturati, costretti a vivere in catapecchie fredde d'inverno e incandescenti d'estate. Da quando si combatte nel Golfo, per gli immigrati nordafricani le cose - se è possibile - vanno anche peggio. La gente diffida di loro, i controlli di polizia e carabinieri si sono fatti ancora più serrati. La paura di attentati terroristici si è impadronita di due città. Trapani e Mazara del Vallo, dove c'è la più alta concentrazione di immigrati di colore dell'intera Sicilia. Il porto di Trapani è stato tra-

stformato in una fortezza insospugnabile. Decline di poliziotti e militari lo presidiano giorno e notte. Non è più possibile parcheggiare le auto a ridosso delle barchine. I nordafricani che sbarcano dalla «Leopardi» vengono perquisiti, i loro bagagli sventrati, i passaporti controllati accuratamente. I nomi confrontati con quelli contenuti nello schedario delle persone non desiderate. Del terrore. Loro, gli immigrati, restano in fila per ore, protestano. Poi, rassegnati, si accovacciano sul loro bagaglio. Uomini, donne, bambini. Inseguivano un sogno, hanno trovato un nuovo incubo. Molti non ottengono il permesso di soggiorno, trascorrono una notte all'addiaccio e l'indomani s'imbarcano sulla stessa nave con la quale sono arrivati. Da quando è esplosa la guerra, le autorità tunisine continuano a mandare decine di fax alla Capitaneria di Trapani, alla Questura. Chiedono controlli più attenti. Lo stesso fanno le nostre autorità. È una guerra nella guerra. Pochi giorni fa 11 immigrati yemeniti sono stati respinti a

casa. La tensione ha ormai raggiunto i livelli di guardia. Così, mentre in città - poche ore dopo i primi bombardamenti su Baghdad - andavano a ruba le maschere antigas (i rivenditori hanno chiesto «nuove forniture»), i marziali della «Leopardi» cominciavano la loro clamorosa protesta. Hanno sbarcato tutte le vie d'accesso al traghetto. Si sono riuniti. Hanno chiamato a raccolta anche le organizzazioni sindacali. Infine la decisione: «Abbiamo paura, senza scorta non lasceremo il porto di Trapani». Chiedevano la presenza a bordo di un gruppetto di poliziotti che controllasse i movimenti di tutti i passeggeri nordafricani che avevano deciso di tornare a casa. Sono cominciate le trattative estenuanti tra i lavoratori, la Questura e la Timenia, la compagnia di navigazione proprietaria del traghetto. La nave, martedì scorso, sarebbe dovuta salpare alle 10 del mattino. È partita soltanto alle 7 di sera e dopo che, accanto a decine di uomini di colore erano stati imbarcati sei vigilantes della Timenia che avevano il compito di garantire l'ordine e la sicurezza nelle sale e sul ponte della nave.

«La situazione è sotto controllo - assicurano al commissariato di polizia del porto - non sono accaduti episodi di particolare rilievo ma noi continueremo a tenere gli occhi bene aperti». A Mazara del Vallo i controlli si sono fatti addirittura assillanti. La casbah viene tenuta sotto osservazione ventiquattr'ore su ventiquattro: «Qui abbiamo 7.000 immigrati - dice un funzionario di polizia - 1.500 lavorano regolarmente, gli altri gravitano attorno a loro senza avere una occupazione precisa. Questo aspetto ci preoccupa parecchio». Al porto di Mazara, un marinaio racconta: «Abbiamo paura, tanta paura, ma continueremo a fare il nostro lavoro sui pescherecci. Quando è cominciata la guerra avevano deciso di restare tutti a terra, di fare rientrare le imbarcazioni che avevano già preso il largo di fronte alle coste tunisine. Ma questo è il nostro pane, guerra o non guerra abbiamo moglie e figli da sfamare».

È, a tale proposito, di significativa la testimonianza trasmessa da Radio vaticana del prof. Ariel Toaff (figlio del rabbino capo di Roma), docente di storia medievale all'Università di Tel Aviv. «Se l'Occidente - afferma - non si mette in testa di risolvere i problemi e di non guardare soltanto ai propri interessi, come a quelli del petrolio, il discorso si riaprirà e forse in maniera più grave fra qualche anno». Osserva che le tante guerre del Medio Oriente hanno avuto e non diminuiranno i pericoli. Toaff accusa gli occidentali di non aver saputo fare i passi necessari per evitare la guerra. La miopia è stata tale per cui si è preferito amare gli eserciti anziché risolvere i problemi aperti da tempo».

Interrogazione dei Verdi «Vuole il codice di guerra» Chieste le dimissioni del Procuratore militare

ROMA. I deputati verdi Sergio Andreis e Giancarlo Salvoldi hanno chiesto, in una interrogazione al ministro della Difesa, la rimozione del procuratore militare della repubblica di Torino, Vittorio Garino, che, in occasione del cinquantenario anniversario della fondazione della giustizia militare, aveva dichiarato che si deve applicare il codice militare di guerra ai militari italiani nel golfo, che una decisione del governo in senso contrario avrebbe effetti «assurdi» e che il codice militare di pace favorirebbe i «furti» e gli «obiettivi totalitari».

Dopo aver ricordato che Garino già in passato si era distinto per decisioni e prese di posizione nell'applicazione della legge sull'oblio della coscienza particolarmente repressive, Andreis e Salvoldi hanno sottolineato che Amnesty International ha recentemente sollecitato l'Italia ad abolire definitivamente dal nostro ordinamento la pena di morte prevista dal codice penale militare di guerra, così come previsto dalla terza convenzione di Ginevra e così come già fatto dalla maggioranza degli stati europei.

Anche la Cisl si è opposta alla proposta del giudice militare torinese. Il segretario confede-

Radio vaticana: «Nelle tv troppo spazio alle tecnologie belliche, poco alla gente»

Un diverso modo di vedere la guerra del Golfo, guardando più ai problemi delle popolazioni in gioco e non soltanto alle tecnologie militari, in un'intervista con padre Borgomeo, direttore generale della Radio vaticana. Il prof. Ariel Toaff di Tel Aviv accusa gli occidentali di «miopia» perché hanno preferito armare gli eserciti, fra cui quello di Saddam, anziché affrontare i problemi.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. A differenza di altri mass-media, in particolare le televisioni, che in questi dieci giorni di guerra hanno privilegiato le tecnologie in conflitto rispetto ai problemi ed alle condizioni delle masse umane in gioco, la Radio vaticana «si sforza di far capire subito che ci troviamo, prima di tutto, di fronte ad una sconfitta del diritto e della comunità internazionale, come ha detto il Papa». Così ci dichiara padre Pasquale Borgomeo, direttore generale della Radio vaticana, il quale menziona «come esempio di ambiguità nell'informare», prima di tutto, la «Cnn il cui sogno di far partecipare la gente alla guerra con morbosità e, al tempo stesso, con distacco, è risultato impossibile». Anzi, nei suoi servizi è mancata la sequenza dei fatti ed è stata assente la riflessione per cui il mezzo che si prefiggeva di influenzare è divenuto, addirittura, strumento della controparte, la quale esercita su di esso censura o lo lascia andare a comando e tutto questo ha aperto un dibattito anche negli Stati Uniti». Ma la «Cnn» rivela padre Borgomeo - ha creato una specie di mitologia alla quale sono state sottomesse tutte le altre televisioni, fra cui la Rai, che, nel tentativo di entrare in concorrenza con il network americano, ci hanno dato servizi acritici sulla guerra, senza domandarsi se questa era possibile, se questo era un fatto utile anche sul piano dell'infor-

mazione che non può limitarsi solo alle forze armate in campo, e se questa era la forma migliore per mettere al corrente la gente per renderla edotta dei problemi. C'è, persino, chi ha finito per fare una sorta di esaltazione della guerra senza volerlo. Un'informazione del genere anziché servire o contribuire ad aumentare il tasso di coscienza, concorre a creare maggiore confusione. Naturalmente - aggiunge - io mi riferisco ai servizi degli inviati condotti in studio e non alle tvole rotonde che sono un'altra cosa».

In verità, sin dalle prime ore della guerra, l'informazione vaticana, trasmessa nelle 24 ore e in 36 lingue per tutto il mondo, senza trascurare i fatti bellici nel loro succedersi e nei loro risvolti, ha subito posto l'accento sui problemi aperti e sugli altri che venivano emergendo facendoli vedere attraverso la registrazione delle opinioni della gente e le ripercussioni anche nei paesi lontani dal Golfo. «Perché ci siamo posti immediatamente - rileva Borgomeo - il problema del dopoguerra. Gli occidentali e gli stessi Stati Uniti continuano a parlare di una Conferenza che si dovrebbe tenere, a guerra finita,

per affrontare tutte le questioni medio-orientali fra cui quella, inascolta, ma non si indica, fin da ora, una scadenza per rendere credibile la proposta stessa. Ciò vuol dire che, ancora una volta, si tratta di una ricerca di soluzioni provvisorie, mentre ci sono esigenze di giustizia che nessuno può far tacere, neppure la forza delle armi e tanto meno le furberie e gli artifici diplomatici. Noi siamo preoccupati e ci domandiamo se coloro i quali sostengono che questa guerra era inevitabile ed hanno, ora, bisogno di un giustificazione morale per la loro tesi, saranno capaci, a guerra finita, di ascoltare le rivendicazioni e le esigenze di carattere morale molto più profonde riguardanti la giustizia».

È per questo che gli inviati della Radio vaticana sono andati anche in alcuni paesi del Maghreb per mettere in evidenza che dalla Mauritania, dall'Algeria, alla Tunisia si sono svolte numerose manifestazioni per sottolineare, al di là di quella che sarà la sorte di Saddam Hussein, che gli arabi possono fare paura all'Occidente, tanto che governi occidentali e dittatore di Bagdad, come quello del Marocco, sono costretti a riconsiderare il

ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

**PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI 1987-1994 A TASSO VARIABILE di nominali L. 1.000 miliardi (ABI 15664)**

**AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI**

Dal 1° febbraio 1991 saranno rimborsabili nominali L. 250 miliardi di obbligazioni del prestito di cui trattasi.

I portatori delle suddette obbligazioni, per ogni titolo nel taglio unico da n. 5.000 obbligazioni presentato ad una Cassa incaricata e contro stacco dal titolo stesso del tagliando di rimborso quota capitale contrassegnato dalla lettera «A» in scadenza dal 1° febbraio 1991, riceveranno L. 1.250.000 (art. 2 del regolamento del prestito).

Casse incaricate:

BANCA COMMERCIALE ITALIANA, BANCA NAZIONALE DEL LAVORO, CREDITO ITALIANO, BANCO DI ROMA e BANCO DI SANTO SPIRITO

**RADIO RADICALE TRASMETTE IN DIRETTA INTEGRALE IL XX CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA A RIMINI**

VAL D'AOSTA: Aosta 102, 106.1, 101.4. PIEMONTE: Torino 90.3, 102.75, 90.3; Novara 94.9, 96.9, 87.75, 95.6; VerCELLI 94.9, 102.75; Cuneo 102.75; Asti 91.0; Alessandria 96.9; Ivrea 91.20. LOMBARDIA: Milano 87.95, 96.7, 96.9; Bergamo 87.55, 89.55, 96.9, 96.8, 105.35; Brescia 102.7, 105.35; Como 93.5, 96.9, 96.8; Lecco 100.1; Pavia 96.9, 94.9; Mantova 102.7; Cremona 102.7; Sondrio 90.15, 93.55; Varese 96.8. VENETO: Verona 91.2, 105.2; Padova 105.45, 104.7; Venezia 105.45, 105.5, 104.7; Mestre 105.4, 104.7; Treviso 105.45, 105.5, 104.7; Vicenza 105.45, 105.55, 104.7; Rovigo 104.7. TRENTINO: Trento 103.35; Rovereto 96.6. FRIULI-V.G.: Trieste 91.0, 105.5; Udine 91.0, 105.5; Gorizia 91.0, 105.5; Pordenone 105.5, 91.0, 104.7. LIGURIA: Genova 95.4, 95.5, 102.65; Savona 102.65; La Spezia 104.9. EMILIA ROMAGNA: Bologna 92.8, 100, 105.80; Modena 97.1, 105.8; Reggio E. 105.35, 102.7; Parma 105.35, 102.7, 105.25; Piacenza 96.9; Ferrara 102.65, 105.8; Forlì 105.8; Ravenna 105.8; Rimini 102.65. MARCHE: Ancona 93.35, 105.50, 105.75, 106; Macerata 105.55, 106; Ascoli P. 87.75, 93.75, 106; Urbino 91.7; Pesaro 93.3. TOSCANA: Firenze 89.9, 97.0; Prato 89.9, 97.0; Pistoia 97.0, 104.9; Lucca 104.9, 95.2; Pisa 104.9; Livorno 104.9; Siena 104.9, 102; Arezzo 104.95; Grosseto 105.05, 88.1; Massa Carrara 104.9. UMBRIA: Perugia 105.05, 105.2. LAZIO: Roma 88.35, 88.6, 102.4, 107.8; Viterbo 105.1, 107.70, 88.1; Frosinone 104.9; Latina 88.8, 107.8; Rieti 105.5; Civitavecchia 97.2. ABRUZZO: Pescara 100.8, 100.25; L'Aquila 100.30, 89.1, 94.8; Chieti 100.25, 100.8; Teramo 90.25, 106. MOLISE: Campobasso 100.25, 92.7; Isernia 94.8. CAMPANIA: Napoli 101.65, 101.65, 107.70, 107.75, 107.9, 90.05; Caserta 101.65, 107.75; Salerno 87.95, 107.75, 90.05, 87.9, 87.95; Avellino 102.9, 90.05; Benevento 107.9. BASILICATA: Potenza 107.9. CALABRIA: Cosenza 104.50, 107.3, 101.94, 1; Catanzaro 107.3, 101, 94.1; Reggio Calabria 96.1. PUGLIA: Bari 89.25, 35, 100.05; Foggia 100.05; Brindisi 89.8; Lecce 89.8; Taranto 89.4, 89.6. SICILIA: Catania 90.65, 96.1, 102; Messina 96.1; Ragusa 102, 100.7; Caltanissetta 102, 88, 89.5, 97.1, 92; Agrigento 103.7, 89.5, 97.1, 102, 92; Palermo 89.5, 92; Trapani 92; Enna 89.5, 97.1, 102; Siracusa 102, 100.7. SARDEGNA: Cagliari 102.3, 107; Sassari 104.8, 104.3, 106.5; Oristano 107, 104.8, 104.3, 106.5; Nuoro 104.3, 104.5.



Apocalisse nel Golfo



Il portavoce della Casa Bianca anticipa l'annuncio di Bush: non servono interventi finanziari straordinari, contiamo sull'aiuto degli alleati. Londra non si fida: europei, non siate spilorci. Mercati monetari e Borse sempre depressi

Cgil, Cisl e Uil: «Un'ora di lavoro per la pace»

ROBERTO GIOVANNINI

Usa, per ora niente imposta di guerra Ma intanto il deficit federale arriva a 318 miliardi di dollari

Bush rassicura gli americani: non ci sarà un'imposta straordinaria per la guerra, ma chiederà al congresso di approvare nel bilancio Usa un fondo di 30 miliardi di dollari. Ciò non placa la preoccupazione per i costi del conflitto: il deficit pubblico arriverà nel '91 alla quota record di 318 miliardi di dollari. I britannici polemizzano con i «partner» europei: non fate gli spilorci. Borse e mercati calmi.



L'interno della Borsa di New York

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Ora l'interrogativo per gli Stati Uniti è: basteranno trenta miliardi di dollari a finanziare la parte americana del conflitto militare nel 1991? Basteranno se tutte le condizioni più favorevoli saranno rispettate: se la guerra durerà non oltre tre mesi - sostengono alcuni esperti della Casa Bianca - se l'apparato bellico non dovrà essere sostituito (come viene previsto con generale consenso), se gli alleati faranno il loro dovere, anche dal punto di vista finanziario. Nella bilancia di bilancio, ha spiegato il direttore dell'ufficio bilancio della Casa Bianca Richard Darman, ci sarà un pacchetto di trenta miliardi di dollari ai quali l'amministrazione potrà aggiungere quest'anno per le spese di guerra. Finora gli Usa il conflitto è costato, ha dichiarato sempre Darman, 10 miliardi di dollari. Se durerà non meno di tre mesi la guerra costerà 60 miliardi di dollari. È la prima volta che l'amministrazione americana rende nota le proprie cifre. Un nuovo contributo deve arrivare da Arabia Saudita e Kuwait, 13,5 miliardi di dollari, 45 miliardi di dollari

sono ripartiti tra i paesi alleati contro Saddam. L'Arabia Saudita ha recentemente deciso di incrementare il suo sforzo finanziario arrivando al 50% del prodotto lordo corrispondente alla metà delle riserve di liquidità. È vero che Garman e Giappone hanno resistito prima di porre mano al portafoglio, ma all'ultima riunione del G7 (i sette paesi industrializzati) hanno dovuto accelerare le decisioni di investimenti essendo già abbondantemente bersagliati sul fronte dell'appoggio militare e delle polemiche proiettate sia dai repubblicani che dai democratici americani. Ciò permette a Bush di non aprire un pericoloso fronte interno sulla leva fiscale: i costi della guerra sono elevati, dice il portavoce ufficiale della Casa Bianca Marlin Fitzwater, ma «non costano astronomicamente da costringerci ad adottare misure straordinarie». I contributi stranieri - dice Darman - saranno sostanziosi, quindi riteniamo di poter affrontare la situazione. I britannici, tanto per non smentirsi, non sono stati tranquilli. E così il ministro dell'Ambiente Michael Heseltine accusa indirettamente i

suo «partner» europei di spilorceria. «L'Europa non può attendersi che gli Stati Uniti paghino un prezzo sproporzionato in denaro e in vite umane in rapporto a quanto gli europei sono disposti a pagare». Siccome l'Europa non ha mai dimostrato di voler organizzare una difesa indipendente comune (proprio i più forti oppositori) farebbe meglio ad agire senza che la differenza con gli Stati Uniti sia «molto profonda». Il presidente Bush, che oggi rivolge l'atteso discorso sullo stato dell'Unione, ha dunque già escluso il ricorso ad una imposta di guerra. La scimmia non è però l'ultimo scatto da queste dichiarazioni. An-

zi, lo scetticismo è piuttosto diffuso nel Congresso ed è alimentato dalla notizia, data dallo stesso Darman, secondo cui il deficit federale nel 1991 salirà ad un livello record di 318 miliardi di dollari, superando di 64 miliardi il budget previsto lo scorso autunno dalla Casa Bianca e dall'ufficio di bilancio del Congresso. Colpa della recessione e del salvataggio delle casse di risparmio (cioè della guerra finanziaria interna). Nell'aumento del deficit non sono comprese le spese extra per la guerra.

In ogni caso, la tendenza è chiara: nell'alternativa tra incremento dei deficit e ricorso a nuove tasse, viene scelta la prima. Può darsi che gli eventi di guerra non scongiurino in un futuro prossimo anche la seconda ipotesi che però ora sarebbe politicamente non gestibile perché si aggiungerebbe ad una stretta (relativa) decisa a fine d'anno per la riduzione programmata del disavanzo a costo di difficilissime trattative politiche. D'altra parte, gli Usa non possono permettersi di stringere ulteriormente la cinghia di cittadini e imprese perché ciò renderebbe più problematica l'uscita dalla recessione. La Fed continua a mandare segnali distensivi: l'economia americana, ha detto John Laware, membro del governatorato della banca centrale, riprenderà a marciare nel terzo trimestre '91 con un Pil

reale in crescita. Ma anche su questo piano, valgono le condizioni dette prima. In attesa di notizie clamorose dal Golfo, i mercati monetari e borsistici restano calmi. Le Borse mondiali hanno chiuso sopra lo 0 (a parte Milano). Dunque, sono ancora depresse. La conferma dell'ingresso ufficiale degli States nella recessione e la pubblicazione del prodotto lordo nel quarto trimestre (-2,1%) scoraggiava. Lieve rialzo del dollaro. Londra per marzo devalutata: a Londra il Brent Mare del Nord quota 19,90 dollari contro 19,18, il WTI 21,24 dollari contro 21,35, a New York, dove l'indice Dow Jones ha chiuso a -4,95 punti.

Scorte greggio L'Aie conferma il piano d'emergenza

PARIGI. Il direttivo dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) ha deciso di mantenere in vigore il piano di emergenza petrolifera che mette a disposizione del mercato 2,5 milioni di barili al giorno di greggio prelevati dalle riserve nazionali dei paesi che appartengono all'organizzazione. Con un comunicato, emesso al termine della riunione tenutasi ieri a Parigi, l'Aie riferisce che il piano «resterà in vigore e continuerà ad essere attuato in maniera flessibile in stretta consultazione con il direttore esecutivo dell'agenzia». «Gli elevati livelli delle misure di emergenza, previsti dal piano, aggiunge inoltre l'Aie, potrebbero essere mantenuti in vigore per un periodo di tempo prolungato, se ciò fosse necessario. Il direttivo dell'Aie potrà comunque essere convocato nel caso in cui il direttore esecutivo, Helga Steeg, giudicasse che gli sviluppi sul mercato dell'energia richiedano una revisione del piano di emergenza. In questi ultimi giorni, sull'agenzia si sono riversate non poche critiche, in particolare da parte dei produttori di petrolio appartenenti all'Opec, che attribuiscono al piano d'emergenza dell'Aie il fortissimo ribasso accusato dai prezzi internazionali del greggio all'indomani dello scoppio della guerra nel Golfo.

ROMA. Assemblee nelle strutture territoriali del sindacato, e in seguito nei luoghi di lavoro; impegno per un'iniziativa di pace dei sindacati europei; passi nei confronti del governo e delle forze politiche; infine, lancio di una sottoscrizione volontaria dell'equivalente di un'ora di lavoro da parte dei lavoratori e dei profughi e delle popolazioni coinvolte nel conflitto. Queste le decisioni di Cgil, Cisl e Uil di fronte all'aggravamento della crisi nel Golfo, assunte ieri in un incontro unitario dei vertici delle tre confederazioni. Il documento ribadisce i principi delle recenti prese di posizione unitarie, che come ha ricordato il segretario generale della Cisl, Franco Marini, si impongono sull'immediato ritiro dell'Irak dal Kuwait, sulla cessazione delle ostilità, e sulla rapida convocazione di una Conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente, con particolare riguardo alle questioni libanesi e israeliano-palestinesi, con la partecipazione dell'Olp e secondo la linea «due popoli, due stati». Su queste basi, scatteranno da subito incontri unitari in tutte le strutture territoriali e di categoria di Cgil, Cisl e Uil.

Il sindacato italiano si impegnerà per un'iniziativa di tutti i sindacati europei a favore di una soluzione pacifica della crisi nel Golfo. Per il 14 e 15 febbraio è in programma una riunione del comitato esecutivo della Cei (l'organizzazione volontaria dei dodici paesi della Cee). Accanto alle iniziative a livello europeo, poi, sono previsti passi concreti per esprimere nelle sedi istituzionali la posizione del sindacato. Nei prossimi giorni, Cgil, Cisl e Uil incontreranno il ministro degli Esteri De Michelis, le commissioni Affari Esteri di Camera e Senato, e le segreterie delle forze politiche.

Le tre confederazioni, infine, hanno deciso di chiedere a tutti i lavoratori e ai pensatori italiani la sottoscrizione di una cifra equivalente a un'ora di lavoro. Il ricavato della sottoscrizione, che sarà volontaria, verrà trasferito direttamente dalla busta paga nei fondi di alcune organizzazioni umanitarie impegnate nell'area mediorientale: l'Unicef, la Croce Rossa Internazionale e l'Unrrw, l'ente dell'Onu per i profughi e i rifugiati dei Territori Occupati da Israele.

«Siamo tutti spettatori angosciati - ha detto Bruno Trentin, segretario generale della Cgil - di una tragedia che certo non si è ancora del tutto consumata, e che minaccia ulteriori e imprevedibili sviluppi, e non solo nell'area del Golfo. Per questo è necessaria attività con i sindacati europei un'iniziativa comune, basata su proposte percorribili in grado di dare risultati incisivi». Trentin ha poi spiegato che il sindacato italiano è in contatto continuo con tutti gli interlocutori «possibili», dall'Olp al sindacato israeliano Histadrut (a cui è stata espressa la totale solidarietà dopo gli attacchi missilistici) per giungere alle organizzazioni sindacali dei paesi arabi, in particolare del Maghreb.

Toscana: 11 mila posti in pericolo

FIRENZE. Se la guerra del Golfo dovesse protrarsi a lungo gli effetti sull'economia toscana potrebbero essere quanto pesanti. Gli scenari ipotizzati dall'assessore regionale all'industria, il socialista Luigi Badiali, ipotizzano fino ad una perdita di 11-12 mila posti di lavoro, pari a poco meno dell'uno per cento della forza lavoro dell'intera regione. «Un'ipotesi realistica - afferma Badiali - può prevedere un blocco dei mercati medio orientali per circa 6 mesi. Questa produrrebbe una perdita secca per l'export toscano di circa 350 miliardi di lire e di 3.500 posti di lavoro, che salirebbero a 5 mila se si considera l'indotto».

Se il conflitto con l'Irak terminerà in un tempo ragionevolmente breve - vale a dire in circa 6 mesi - per il mondo si aprirà immediatamente dopo una fase di forte ripresa economica. È questa la tesi che il ministro degli Esteri De Michelis è andato ieri pomeriggio a illustrare agli studenti della Bocconi di Milano. Diverse centinaia di ragazzi hanno seguito l'intervento del ministro, non senza qualche contestazione.

DARIO VENEZONI

MILANO. L'appuntamento era già stato rinvitato una volta due settimane fa, quando all'improvviso il ministro degli Esteri aveva dovuto annullare tutti gli impegni e volare a Parigi per un vertice Cee. Quindici giorni dopo, in pieno conflitto De Michelis ha voluto riprovarci, ospite dei giovani socialisti con il trasparente intento di parlare dalla Bocconi a tutto il movimento che percorre le scuole e le università italiane. «Voglio dirlo qui in modo formale - ha risposto a un ragazzo che gli rinfacciava di aver scelto, tra le tante possibili, forse la platea più «docile» per un incontro di questo

tempo - Sono disponibile ad andare ovunque mi invitino, compatibilmente con i miei limiti di tempo». E di fronte alla platea dei bocconiani, in un'aula tappezzata di grandi croci bianche di poliuretano, e da un grande lenzuolo con la scritta perentoria «Fermate il massacro» il ministro ha esposto le sue previsioni. Previsioni più che rosee, fondate sull'«assunto che il conflitto non sia lungo. Nessuno ha mai seriamente pensato che tutto si potesse concludere in ore o giorni. Quando parlo di un conflitto che si esaurisca in tempi ragionevolmente brevi penso a un periodo di

tempo che non superi i 6 mesi. Questa è oggi l'ipotesi più attendibile, e in questa ipotesi si muove il mio ragionamento. Se dovesse venir meno questo assunto, è logico, il ragionamento non «varrebbe più». Al termine di un simile conflitto, dunque, per De Michelis si aprirà una fase di «forte ripresa economica». I timori di un aggravamento delle difficoltà economiche dei paesi più industrializzati sono dunque infondati. Di fronte all'Occidente si aprirà semmai un problema di rapporti con i paesi in via di sviluppo, e segnatamente con i paesi produttori di petrolio. Ma questo è tutto un altro capitolo. Il ministro degli Esteri divide il capitolo delle conseguenze economiche del conflitto in tre grandi categorie: le conseguenze immediate, quelle a breve termine e quelle «indirette», probabilmente più durature. I conti dei costi immediati sono presto fatti. Gli Stati Uniti stimano di aver speso circa 50 miliardi di dollari. Gli inglesi 12. La spedizione italiana costa 80-90 miliardi di lire al mese. Già più difficili è

formulare una stima realistica dei costi a breve termine. La questione più rilevante, da un punto di vista economico, è sicuramente quella del petrolio. «E si deve riconoscere che le cose fin qui sono andate in modo assai diverso da come molti avevano stimato». C'era stato chi aveva previsto che il prezzo di un barile di greggio sarebbe schizzato a 40, 60 anche 100 dollari, e invece anche per l'azione concertata degli Stati Uniti e degli altri paesi industrializzati, che hanno reso disponibili parte delle loro scorte, il prezzo del petrolio e addirittura sceso a una quota inferiore a quella dei giorni precedenti l'invasione del Kuwait.

Il conflitto ha invece pesanti ripercussioni su alcune specifiche attività economiche particolarmente rilevanti anche per il nostro paese (trasporti, turismo) e sulle economie di alcuni paesi in via di sviluppo (l'Egitto, la stessa Giordania e altri) i cui traffici sono drammaticamente penalizzati. E veniamo dunque alle previsioni per il periodo post-bellico, che De Michelis colloca nel secondo semestre di quest'anno. Terminati i combattimenti dice, sarà forte la spinta alla ricostruzione dell'Irak e del Kuwait. Questa spinta, sommata a quella che viene dall'ex Germania dell'Est e da diversi altri paesi dell'Europa orientale costituirà una formidabile molla allo sviluppo. Quanto al prezzo dei prodotti energetici, dice De Michelis, «se non saranno distrutte le scorte dell'Arabia Saudita e degli altri paesi della regione la fine della guerra segnerà l'inizio di una fase di fortissima eccedenza». Ciò potrebbe provocare la caduta del prezzo del petrolio al 5, 10, e anche 7 dollari il barile, e quindi il problema che il mondo si troverà ad affrontare sarà presumibilmente l'esatto opposto di quanto paventato da molti osservatori qualche mese fa. I paesi industrializzati e i paesi produttori dovranno impegnarsi per fissare il prezzo del greggio a un livello (attorno ai 20 dollari) che sia accettabile per i primi e che consenta di non creare disastri nei secondi.

Ma la nostra chimica naviga a vista

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Doveva essere una fulminea parentesi senza effetti collaterali, invece questa guerra giorno per giorno entra nei conti e nelle previsioni economiche degli italiani. Ieri Federchimica, l'associazione delle industrie chimiche ha presentato alla stampa i suoi dati congiunturali e, per l'appunto, la curiosità principale era questa: come influirà la crisi del Golfo sulla nostra chimica già zoppicante, che ancora nel '90 ha battuto il record negativo di 10.500 miliardi di disavanzo di bilancia commerciale? Tutto naturalmente dipenderà dalla variabile «sovranità» del prezzo del petrolio: già questo è ovvio in generale per il complesso delle economie occidentali, figuriamoci per il settore che utilizza direttamente il petrolio come mate-

ria prima. Anche se, rispetto ai precedenti shock petroliferi, i fenomeni di riconversione e di internazionalizzazione della chimica l'hanno vaccinata dalle conseguenze più disastrose: oggi la chimica mangia meno energia e investe soprattutto in ricerca, è più rivolta a trasformazioni sofisticate che all'uso massiccio del petrolio. Tuttavia la questione resta centrale. E gli industriali chimici italiani per adesso scelgono di fare i loro conti solo sul dato reale di questa prima settimana di conflitto: quello di un prezzo del petrolio molto nervoso e fluttuante, ma sostanzialmente stabile. Dentro questo quadro, si limiterà per lo meno chimica a limitarsi per il '91 a frenare gli slanci degli anni record '87 e '88, e si asse-

sterà su una crescita moderata dell'1,2%, non molto diversa insomma dall'1,9% dell'89 e dall'1,6% dell'anno scorso. Per ora dunque il Golfo ha consigliato solo di limare le aspettative di crescita: non tanto per ipotetiche carenze di approvvigionamento, ma per la contrazione più generale delle economie e del commercio mondiale che la guerra porta con sé. E che peraltro avevano cominciato a manifestarsi già prima del 2 agosto. Anzi, ci spiegano, l'estate scorsa la congiuntura era così bassa, i prezzi così fiacchi, che l'invasione a sorpresa del Kuwait ha costretto tutti gli utilizzatori a rinnovare in gran fretta le scorte che avevano quasi lasciato esaurire. Dunque in un primo momento il Golfo ha ridato tono alla chimica.

E se adesso il petrolio scizza- zasse alle stelle? A questa domanda non si dà risposta: potrebbe avvenire, ci spiegano, solo nel caso di un allargamento colossale del conflitto. Perché in questi mesi le capacità produttive dentro e fuori il Medio Oriente sono cresciute moltissimo e il punto di squilibrio con la domanda è molto difficile da raggiungere. Se per caso, comunque, ci si arrivasse, la catastrofe sarebbe generale, ben oltre le sorti della chimica. Insomma meglio non pensarci. Ma anche in un quadro di previsione «normale», con una guerra limitata nel tempo e nello spazio che permetterebbe un recupero dei danni immediati nella seconda metà del '91, la chimica italiana ha solo prospettive di «navigazione a vista»: il deficit con l'estero potrà solo essere congelato a 10.500 miliardi senza invertire un dato sempre più ne-

gativo, quello dell'importazione di prodotti fini e specializzati. Che nell'87 incidevano per un 57% nelle nostre importazioni e ora sono arrivati al 63%. Insomma, in questa corsa alla modernizzazione e all'internazionalizzazione la chimica italiana partecipa col fiato grosso: attestandosi a livelli medio bassi e subendo l'iniziativa straniera. Se in generale infatti l'intervento industriale estero in Italia ha rappresentato alla fine degli anni '80 un 30% delle operazioni di internazionalizzazione, per la chimica questa percentuale si sposta al 54%. In altre parole, internazionalizzazione passiva, o addirittura colonizzazione. Un fenomeno che non cesserà, visto che a fronte di pochi «giganti» la chimica italiana conta una miriade di piccole aziende, spesso fragili e poco competitive.

L'ITALIA RIPUDIÀ LA GUERRA Al Presidente del Consiglio on. Giulio Andreotti

La guerra è un'avventura senza ritorno. Noi sottoscritti cittadini italiani, vogliamo ribadire il principio della nostra Costituzione «L'Italia ripudia la guerra come soluzione delle controversie internazionali». Ritendiamo che la decisione del Parlamento italiano di partecipare alla guerra sia contraria al dettato della Costituzione. Chiediamo quindi il ritiro di tutte le forze armate italiane dall'area del conflitto nel rispetto della Costituzione e come atto di pace. Siamo convinti che il ritiro dell'Irak dal Kuwait, la sconfitta della violenza e delle aggressioni di Saddam Hussein non beligeranti, si possono ottenere solo con gli strumenti della politica e della trattativa, mentre la guerra è solo una catastrofe. Per questo chiediamo che il Governo italiano si impegni per l'immediato cessate il fuoco e per la convocazione di una Conferenza internazionale di pace. Petizione popolare promossa dal comitato «L'Italia ripudia la guerra». Da riconsegnare a: Segreteria tecnica Associazione Pace, via G.B. Vico, 22 - 00196 Roma.

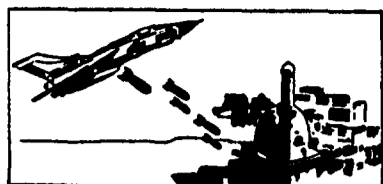
Form with columns for Cognome e Nome, Recapito, Firma

CESSATE IL FUOCO Al Segretario dell'Onu Pares de Cuellar

La guerra è un'avventura senza ritorno. Siamo convinti che il ritiro dell'Irak dal Kuwait, la sconfitta della violenza e delle aggressioni di Saddam Hussein anche contro i paesi non beligeranti, si possono ottenere solo con gli strumenti della politica e della trattativa, mentre la guerra è solo una catastrofe. Chiediamo quindi: 1) l'immediato cessate il fuoco in tutta l'area del conflitto; 2) la convocazione di una conferenza internazionale di pace su tutti i problemi del Medio Oriente. Petizione popolare promossa dal comitato «L'Italia ripudia la guerra». Da riconsegnare a: Segreteria tecnica Associazione Pace, via G.B. Vico, 22 - 00196 Roma.

Form with columns for Cognome e Nome, Recapito, Firma

# Apocalisse nel Golfo



Questa pagina riassume i risultati di due discussioni tenute al Cespi sulle implicazioni della guerra del Golfo.

Vi hanno partecipato: Federigo Argentieri, Vittoria Antonelli, Cinzia Augi, Daniela Bredi, Maria Cristina Ercolessi, Marta Dassù, Gianluca Devoto, José-Luis Rhi Sausi, Mario Zucconi. Una introduzione sui rapporti interarabi è stata svolta da Gudrun Kramer, ricercatrice sui problemi mediorientali a Ebenhausen, Monaco



Marines statunitensi durante un'esercitazione in Arabia Saudita. Sotto, un soldato israeliano tra i resti di un edificio di Tel Aviv distrutto, sabato scorso, da un missile Scud iracheno. Nell'esplosione una persona è rimasta uccisa e 69 ferite

# Un conflitto di antica data

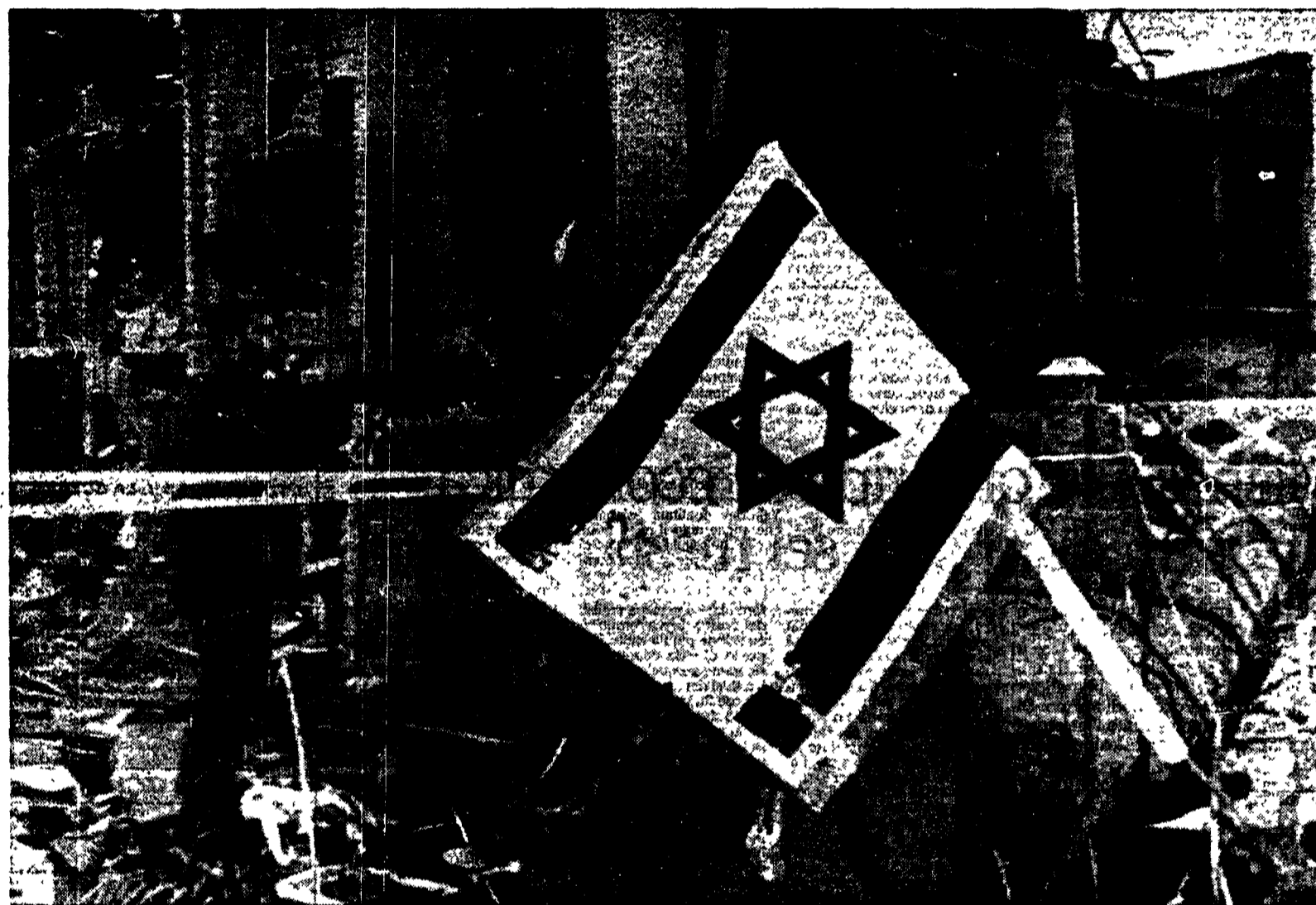
Una volta finita la guerra, la scena mediorientale sarà profondamente diversa da come si presentava fino al 2 agosto del 1990, la data dell'invasione irachena del Kuwait. Sarà diversa sul piano politico, sul piano militare e su quello economico. Naturalmente, il grado di «diversità» dipenderà dal modo e dai tempi in cui si evolverà e si concluderà la guerra. Ma si può già dire che ogni prospettiva di stabilizzazione dell'area dovrà fare i conti con una serie di dati nuovi, che sono almeno in parte già individuabili.

**1. Le origini del conflitto.** Il conflitto fra Kuwait e Irak è un caso abbastanza «tipico» di conflitto interstatale. Come origini, non è certo un conflitto Nord-Sud. È un conflitto bilaterale fra due Paesi arabi motivato da rivendicazioni territoriali (il problema di uno sbocco al mare per l'Irak), dalla competizione per il controllo sulle fonti petrolifere e dai dissensi sulla politica dei prezzi del petrolio. È un conflitto di antica data, che si è riaperto dopo la fine della guerra Iran-Irak per tre ragioni: la gravissima crisi finanziaria dell'Irak (che si è trovata di fronte, nel 1984-'90, alla richiesta kuwaitiana di rimborso dei crediti di guerra); la disputa sulla politica dei prezzi petroliferi in seno all'Opec (con il tentativo fallito dell'Irak di ottenere un aumento dei prezzi); il nuovo tentativo dell'Irak - uscito né vincitore né vinto dalla guerra contro l'Iran - di rilanciare la propria egemonia nell'area del Golfo.

Se le origini del conflitto sono abbastanza scontate per le dinamiche della politica mediorientale, non lo è stata invece la decisione dell'Irak di invadere e di *annettersi formalmente* il Kuwait. Si tratta di una scelta senza precedenti, che ha scioccato il mondo arabo e che contribuisce a spiegare le reazioni. Il caso della Siria in Libano è un caso di controllo militare ma non di annessione aperta, così come non lo sono (eccettuando la parte araba di Gerusalemme e il Golan, che però non è uno Stato) i «territori occupati» da Israele.

**2. Allargamento del conflitto.** L'annessione di un Paese arabo da parte di un altro non era stata prevista dai principali attori regionali. La loro reazione è stata lenta; anzi, i Paesi arabi e le loro organizzazioni (Lega araba; Consiglio di cooperazione del Golfo etc.) non sono stati capaci di reagire: questo «vuoto» degli attori locali ha lasciato spazio alle potenze esterne, e prima di tutto agli Stati Uniti. L'Irak ha sicuramente compiuto un errore di calcolo; non si aspettava la reazione occidentale e tantomeno la capacità americana di costruire contro l'Irak una coalizione internazionale includendovi anche alcuni decisivi attori arabi: Siria, Egitto, Arabia Saudita. Si è avuta così una *internazionalizzazione* del conflitto; ma a causa del mutamento dei rapporti Est-Ovest, questo dato ha assunto caratteristiche molto diverse dal passato: non ha determinato il rischio di uno scontro Usa-Urss ma ha invece permesso i voti unitari del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Si può pensare che l'aggravamento della crisi sovietica (in particolare della crisi ballica) abbia alla fine spinto l'Urss a seguire - più che riuscire a condizionare - l'impostazione americana. È anche ovvio che il loro delle Nazioni Unite è stato in parte usato da Washington per «legittimare» la propria politica. D'altra parte, ciò sembra anche indicare che gli Stati Uniti hanno bisogno di «legittimazione internazionale», e non sono più in grado (per ragioni interne, politiche ed economiche) di agire in modo esclusivamente unilaterale. In questo caso, tuttavia, il ruolo dell'Onu come vincolo potenziale dell'unilateralismo americano è stato fortemente indebolito dalle divisioni dell'Europa, dalla crisi dell'Urss, dal ripiegamento della Cina sui suoi problemi interni (e dal suo interesse predominante per un recupero di immagine internazionale dopo i fatti di Tian An Men).

Si può dire, insomma, che la linea del confronto Est-Ovest fa sì che la rivalità Usa-Urss non si proietti più sui conflitti regionali e in teoria rende possibile - per la prima volta nel dopoguerra - una loro regolazione internazionale. Ma in pratica, la debolezza politica degli altri attori internazionali ha per ora favorito un ruolo predominante degli Stati Uniti nella gestione della crisi: un ruolo che gli Stati Uniti mantengono solo sul piano militare e non sono in realtà in grado di sostenere con



strumenti politici ed economici.

**3. La reazione occidentale, americana** in particolare, va valutata alla luce del tipo di «sfida» posta dall'Irak agli interessi strategici occidentali. Dire che si tratta di una «guerra per il petrolio» è riduttivo, anche perché ci si trovava in un periodo di abbondanza, con prezzi già gonfiati. Ha conteso, piuttosto, la combinazione di due elementi: il rafforzamento militare dell'Irak e la sua possibile proiezione - fino all'Arabia Saudita - in un'area decisiva per il controllo delle riserve petrolifere. Fin dall'inizio, la coalizione occidentale non è stata chiara sui suoi obiettivi. Questo dato si riflette anche nella conduzione della guerra. Sembra ormai abbastanza probabile che l'amministrazione americana non punti solo alla liberazione del Kuwait ma anche alla liquidazione del potenziale militare iracheno e dell'attuale regime (viene discusso, sul piano militare, fino a che punto l'obiettivo del ritiro iracheno dal Kuwait possa essere perseguito senza attacchi distruttivi contro l'Irak).

Non si tratta di obiettivi condivisi nella coalizione anti-Irak; né da una parte degli europei, né - come poi si vedrà - da tutti gli attori arabi; e certamente si tratta di obiettivi che vanno molto al di là del mandato dell'Onu.

**4.** Si può dire, allora, che gli Stati Uniti fossero fin dall'inizio «interessati» a una guerra distruttiva contro l'Irak? La maggior parte degli esperti ritiene di no, sostenendo che anche da parte americana - come da parte di Saddam Hussein - si sono compiuti errori di calcolo. Si contava infatti di potere esercitare con successo una intimidazione militare. La reazione americana, con la sua influenza all'interno dell'Onu, sembra avere attraversato due fasi: una prima, fino a novembre, centrata sull'embargo, una fase in cui lo spiegamento della forza militare è stato in parte finalizzato ad impedire una estensio-

ne del conflitto verso l'Arabia Saudita e in parte indirizzato a rendere efficace l'embargo attraverso il blocco navale ed aereo; una seconda, da novembre in poi, in cui Washington ha deciso il raddoppio delle proprie forze e ha ottenuto dall'Onu l'ultimatum, una scelta che ha di fatto svuotato la strategia precedente, conducendo all'uso della forza. Le spiegazioni possono essere varie: le scadenze della politica interna americana; la convinzione che Saddam avrebbe ceduto alla intimidazione militare; la sfiducia nella tenuta a lungo termine della coalizione anti-Irak. Ognuna di queste motivazioni (cui potrebbero essere aggiunti i problemi climatici o le scadenze religiose arabe) ha spinto a forzare i tempi, prima di attendere i risultati dell'embargo.

**5.** Per i paesi arabi entrati nella coalizione - Siria, Egitto, Arabia Saudita - la guerra non era auspicabile. Una guerra a fianco degli Stati Uniti contro un paese arabo pone a questi regimi seri rischi di «delegittimazione». E ancora di più, naturalmente, se Israele deciderà di rispondere ai missili iracheni. Neanche la «distruzione» dell'Irak è nel loro interesse. Per due ragioni: perché altererebbe in modo radicale l'equilibrio militare-strategico fra Israele e mondo arabo; perché lascerebbe ampi spazi all'Iran e cioè ad un attore non arabo. Il loro obiettivo, quindi, era di ridimensionare l'Irak, impedendo che diventasse la potenza regionale dominante; ma non di creare un vuoto di potere attraverso una guerra distruttiva. Per queste stesse ragioni, i Paesi arabi potrebbero essere a favore di nuovi sforzi diplomatici.

**6.** È molto probabile che Saddam Hussein perderà la guerra. Ma sta cercando comunque di vincere la battaglia politica, puntando su tre fattori. Primo, il tentativo di riproporsi come leader della nazione

araba. In realtà, questo tentativo non è mai storicamente riuscito; ma ogni volta che viene tentato genera coalizioni avversarie nel mondo arabo (oggi l'Egitto, la Siria e l'Arabia Saudita contro l'Irak). Secondo, il fattore islamico (giocato anch'esso in modo strumentale nella formazione laica di Saddam e il fatto che abbia duramente represso, all'interno dell'Irak, il movimento islamico). Terzo, le disparità sociali e le differenze di ricchezza nel mondo arabo e fra regimi petroliferi (anch'esso un fattore strumentale, visto che l'Irak è potenzialmente un paese ricco). Tutte e tre queste carte possono essere combinate nell'antisionismo e nell'antimperialismo; e sono state molto rafforzate dallo scatenamento della guerra. Saranno ancora più forti, ovviamente, se Israele parteciperà direttamente al conflitto.

**7.** Qualunque stabilizzazione politica passa attraverso una regolazione del conflitto arabo-israeliano, che è il conflitto centrale della regione mediorientale. Ritenere che sarà possibile continuare ad isolare il problema palestinese dagli altri problemi scottanti della regione è un'illusione. È in questo senso che un linkage esiste; nel senso, cioè che ogni altro conflitto nella regione può di fatto essere collegato - e viene profondamente influenzato - dal conflitto arabo-israeliano. Saddam Hussein ha giocato questa carta in modo chiaramente strumentale; ma la rigidità della posizione americana e il ritardo con cui si è mossa l'Europa hanno favorito questo suo gioco.

Le possibilità di soluzione del conflitto arabo-israeliano sono state però ulteriormente ridotte dal conflitto del Golfo. Sia perché l'andamento della guerra sta segnando un netto rafforzamento delle posizioni israeliane e delle garanzie americane a Israele; sia perché si assiste, parallelamente, a un netto indebolimento dell'Oip e delle sue correnti «moderate». Se la possibilità di un dialogo appariva

accreciuta nel 1988-'89, la crisi del Golfo l'ha pressoché azzerata - almeno a breve termine.

È molto difficile che gli Stati Uniti possano favorire uno sblocco del negoziato; dopo la guerra, avranno la difficoltà di conciliare le pressioni dei regimi arabi che li hanno appoggiati con le richieste di Israele. Probabilmente, gli Stati Uniti cercheranno di rafforzare una serie di rapporti bilaterali, rinviando ad un futuro più o meno lontano la possibilità di una conferenza internazionale. Lo scarto fra capacità di proiezione militare e incapacità politica di favorire una stabilizzazione della regione, caratterizza la politica mediorientale degli Stati Uniti e ne spiega la crisi degli anni 70 in poi.

**8.** Non sembrano molto migliori le chances europee. Di fronte alla crisi del Golfo, l'Europa ha di nuovo mostrato tutte le sue debolezze: le sue divisioni e la mancanza di strumenti comuni di politica estera e di sicurezza (il piano francese è stato così tardivo da apparire quasi una mossa per il dopoguerra). Non è chiaro, inoltre, che tipo di conferenza internazionale proponga oggi l'Europa. La ben nota «dichiarazione di Venezia» del 1980 indicava nella conferenza la sede per avviare a soluzione il conflitto arabo-israeliano, aveva questo obiettivo delimitato. Oggi, l'idea di una conferenza internazionale sul Medio Oriente tende piuttosto a rifarsi al modello di Helsinki: si dovrebbero quindi affrontare i vari «cesti» (politici, economici e militari) della conflittualità regionale. Un'ipotesi che nel caso mediorientale sembra molto più difficile da realizzare vista la volatilità degli alleanze regionali, la fragilità dei regimi, l'assenza di finanziamenti sostanziali per lo sviluppo dell'area da parte europea ecc. Va anche data per scontata l'opposizione di Israele e la reticenza di paesi come la Siria, che sta usando la guerra del Golfo

per rafforzare il suo controllo sul Libano e che potrà diventare la potenza emergente nell'area - per quanto il regime di Assad sia praticamente in bancarotta, va aggiunta la crisi degli organismi regionali, cui l'Europa aveva cercato di collegarsi; e il netto declino del peso negoziale dell'Oip.

**9.** L'obiettivo della conferenza è condiviso dall'Urss, ma è ancora più difficile immaginare un ruolo attivo di Mosca. In effetti, sulle prospettive della politica estera sovietica pesano molte incognite. Almeno a breve termine Mosca, visti i problemi nel Baltico, dovrebbe tendere ad un basso profilo nel Golfo. Ma se il peso dei militari si rafforzerà, non è escluso che l'Urss cerchi di recuperare un'influenza sulla scena mediorientale. Non va scordato che l'abbandono dei vecchi alleati del Terzo mondo (fra cui appunto l'Irak) e il sostegno all'ultimatum dell'Onu sono state fra le accuse mosse alla linea di Shevardnadze.

**10.** Come conseguenza della guerra, e del suo nuovo livello tecnologico le spinte al narmo nella regione - già così forti fino alla seconda metà degli anni 80 - tenderanno di nuovo ad intensificarsi. In particolare, c'è il rischio che si rafforzino la tendenza alla proliferazione dei missili (e dei sistemi antimissile). A favore di una nuova spirale di riarmo giocano già le nuove forniture militari americane sia ai membri arabi della coalizione (inclusa la Siria) che ad Israele. Il precedente della guerra Iran-Irak, i conflitti fra Israele e i Paesi arabi e l'attuale guerra del Golfo indicano che non è possibile arrestare la corsa al riarmo in Medio Oriente senza nuovi assetti regionali e nuove garanzie collettive di sicurezza. Ma dato il peso che le forniture esterne (sovietiche e occidentali) hanno avuto nel riarmo della regione, e vista la qualità di tale riarmo (armi chimiche, missili a lungo raggio e tendenziale proliferazione nelle armi nucleari) si dovrà anche arrivare a una drastica riduzione - fino a specifiche forme di embargo - delle esportazioni di armi e a controlli molto più rigidi sulla proliferazione nucleare. Il primo obiettivo comporta un «regime internazionale, che coinvolga tutti i Paesi produttori. D'altra parte, un rilancio della politica di non proliferazione nucleare implica, per essere accettata da tutti i Paesi del Sud, una netta riduzione degli arsenali nucleari di Usa ed Ussr e quindi progressi effettivi nel negoziato Start; implica anche la partecipazione delle due potenze nucleari europee al processo di disarmo nucleare. Infine, una struttura di disarmo in Medio Oriente dovrà naturalmente coinvolgere Israele assieme ai Paesi arabi.

**11.** I fattori economici hanno conteso in modo rilevante nella decisione irachena di invadere il Kuwait. Non sono stati direttamente determinanti, invece, nella decisione americana di passare all'uso della forza militare. Ma la guerra avrà conseguenze importanti sulla dimensione economica delle relazioni internazionali. Lasciando da parte le dimensioni più evidenti (prezzi del petrolio, effetti finanziari, impatto sui processi recessivi, ecc.), possono essere messi in rilievo due punti politici. Il primo è che gli Usa rientrano in gioco nella regione da cui dipendono soprattutto, per le loro forniture energetiche, il Giappone e l'Europa. Gli Stati Uniti acquisiscono così una leva potenziale da potere sfruttare nella competizione con la Cee e il Giappone, e nei negoziati economici internazionali. Inoltre, la debolezza del ruolo europeo dimostra che la prospettiva di costruire un «mega-blocco» regionale integrato attorno alla Cee, proiettato verso il Mediterraneo e il Medio Oriente, è ancora molto remota. Da un altro punto di vista, la crisi del Golfo aggrava la spaccatura interna all'Opec rendendo improbabile la ricostituzione di un cartello dei produttori. La diversità di interessi e politiche fra produttori petroliferi arabi rimarrà una fonte di conflitti nell'area, che si salderà alle tensioni sociali ed economiche già esistenti - le quali verranno aggravate dalla guerra, come dimostra per esempio il drammatico problema dei rifugiati. Per questa ragione, qualunque progetto di stabilizzazione regionale dovrebbe anche includere misure di cooperazione economica e una profonda revisione delle politiche energetiche occidentali.



Conferenza stampa a Roma dei Fronti somali «Democrazia, elezioni ed economia di mercato»

Il dittatore a Khisimaio protetto dai Berretti rossi Nairobi gli offre ospitalità come rifugiato di guerra



La conferenza stampa di ieri a Roma del leader della guerriglia somala che ha messo in fuga Siad Barre

# Presto governo provvisorio Barre pronto a fuggire in Kenya

Mentre Siad Barre è ancora asserragliato coi suoi Berretti rossi nei pressi di Khisimaio, i Fronti di opposizione hanno comunicato ieri a Roma la prossima creazione di un governo provvisorio incaricato di avviare il Paese verso la democrazia. Dall'hotel Excelsior, l'invito all'Italia di far tornare al più presto l'ambasciatore a Mogadiscio. La risposta un po' laconica della Farnesina.

MARCELLA EMILIANI

ROMA. Brindisi con bicchieri colmi d'acqua, ieri, all'hotel Excelsior di Roma. La religione musulmana, come si sa, non consente l'alcol nemmeno nelle occasioni storiche. E l'occasione era storica davvero. I Fronti di opposizione a Siad Barre comunicavano ufficialmente alla stampa «la fine ingloriosa del dittatore sanguinario». Fuggito sabato notte da Villa Somalia, poco prima che i guer-

riglieri del Congresso per l'unità somala (Usc) sferrassero l'ultimo attacco alla residenza presidenziale a Mogadiscio, Siad ancora ieri era intrappolato nel villaggio di Jamame a nord di Khisimaio. «È solo questione di ore - hanno ripetuto a Roma i rappresentanti dell'Usc - ma lo prenderemo». Parte dei fedelissimi Berretti rossi che ne hanno protetto la fuga, sarebbe stata intercettata dai guer-

ri, mentre Barre avrebbe tentato invano di raggiungere Abu Dhabi con un aereo che, sfortunatamente, non era. Più disponibile nei suoi confronti si è dimostrato il Kenya che ha fatto sapere di essere disposto ad accoglierlo, per ora né più e né meno che come rifugiato di guerra. Quanto all'asilo politico si vedrà. Ma la sorte di Siad Bocca Grande o la lena appartiene già al passato. Nella «conferenza storica» come loro stessi l'hanno definita ieri, i Fronti di opposizione, o meglio l'Usc a nome di tutte le forze di opposizione ha prospettato questo futuro per la Somalia: formazione subito (oggi stesso dovremmo sapere le date precise) di un governo provvisorio di unità nazionale «composto da tutte le forze democratiche somale presenti all'interno del Paese» e all'estero, governo che, oltre

a garantire la «gestione degli affari correnti e le relazioni internazionali coi governi esteri», dovrà convocare una conferenza nazionale alla quale parteciperanno tutte le forze democratiche, la quale conferenzierà istituita a sua volta un Comitato di salvezza nazionale incaricato di costituire un governo ad interim. Sarà compito di questo governo ad interim «elaborare la futura costituzione somala, indire il referendum per approvare e convocare quindi libere elezioni».

Il lungo cammino verso la democrazia, come si può ben vedere, è assai articolato. Abdul Kadir, portavoce in Italia dell'Usc e con lui Omar Mohallin del Movimento patriottico somalo (Spm) Yusuf Ismail del Fronte democratico per la salvezza somala (Ssd), il dottor Habib per

questioni di nomi può tornare l'ambasciatore. Sica o chiunque altro. L'ambasciatore italiano, ci è stato detto, non è stata nemmeno troppo danneggiata. Giusto una bomba. Acqua ed elettricità d'altronde sarebbero ora disponibili nella capitale. E soprattutto l'Italia si affretti ad inviare in Somalia aiuti alimentari e medicinali di cui c'è bisogno estremo. Un po' laconica la Farnesina, nello stesso pomeriggio, ha mandato a dire che, certo, appena possibile provvederà, riaprirà l'ambasciata poiché - parole testuali del comunicato - «il governo italiano non ha mai abbandonato la Somalia e confermerà la propria determinazione ad operare immediatamente ed in maniera concreta a favore di una rapida normalizzazione del Paese». Come? Per ora in

Somalia tutti ricordano solo la sua «determinazione» per tenere al potere Barre. Un'ultima nota sul pomeriggio «storico» di ieri. All'hotel Excelsior brillava per la sua assenza il Movimento di salvezza nazionale somalo (Snm), quello per intenderci che per anni ha condotto la guerriglia nel nord della Somalia. Il rappresentante dell'Usc ha negato che l'Snm sia in disaccordo col resto dei fronti, come ha negato che esista una spaccatura, all'interno dell'Usc stesso, tra un gruppo maggioritario facente capo all'eroe di Mogadiscio, Mohamed Abd, ed uno minoritario del generale Aidid. I dubbi però non si sono dissolti. «Somali alzatevi, appoggiatevi l'uno all'altro» hanno cantato ieri tutti all'hotel Excelsior ora più che mai auguramoci che sia vero.

## Il movimento '89 in Cina Parla un ricercatore di Beida «Noi sosteniamo la guerra» Giudizi critici su Wang Dan

Wang Dan? Sì certo, lo criticiamo perché non è stato coerente. La terribile guerra nel Golfo? È l'unico modo per liberare il Kuwait e diciamo che la sosteniamo. Una amara intervista con un ricercatore di Beida mentre studenti e professori stanno partendo per le vacanze del capodanno lunare. Il giudizio sul movimento dell'89 non è cambiato: fu un grosso evento positivo.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURINO

PECHINO. I valti della Beida sono deserti, studenti e professori sono già partiti per il lungo mese di vacanze del capodanno cinese di metà febbraio. Allora è vero che le sentenze contro i leaders del movimento dell'89 e contro Wang Dan sono state emesse in questo momento perché si sapeva che sarebbero cadute nel deserto più assoluto? E non avrebbero prodotto reazioni? Anche se fosse vero, sarebbe una ben magra consolazione. Gli obiettivi che quelle sentenze si ponevano li hanno raggiunti ad esempio l'obiettivo di delegittimare per sempre quelli che sono stati i capi della protesta. A Beida sul piede di partenza, ne parliamo con una vecchia conoscenza, un ricercatore che sta preparando il «master» in filosofia e non ha paura di discutere con una giornalista straniera delle due cose di cui tra questi ragazzi oggi più si sta discutendo: il tradimento di Wang Dan, studente qui a Beida, la guerra contro l'Irak. «Che cosa pensi del comportamento di Wang Dan? Secondo «Nuova Cina», ha denunciato lui che avevano lottato con lui. «Penso non sia stato coerente con quanto aveva fatto prima. Dunque lo critichi? «Sì, lo critico. Anche se aggiungo due cose. Quando ho saputo della sentenza ho tirato un sospiro di sollievo. Mi aspettavo e temevo una condanna più dura. Poi trovo che il comportamento di Wang Dan sia comprensibile è un ragazzo, sarà stato sottoposto a una pressione incredibile. Che cosa vuoi che facesse? Ma trovi giusto che si esercitino questi metodi - ad esempio la cosiddetta rieducazione - per convincere o costringere qualcuno a cambiare idea? «Giusto, ingiusto che senso ha ragionare in questi termini? La realtà è un'altra: il gruppo dirigente sta utilizzando molto bene gli strumenti che ha disposizione per mantenere il suo potere. Questo è tutto. «Ma il giudizio negativo che esprimi su Wang coinvolge anche il suo ruolo nelle manifestazioni dell'89? «Sì». E mette in discussione la protesta studentesca come tale? «No, affatto. Le manifestazioni dell'89 non c'entrano niente con il modo in cui si sono conclusi questi processi. Sul movimento, il mio giudizio resta positivo. Ma se vuoi un giudizio negativo l'approdo di Wang Dan, in qualche modo dal ragionevole alle autorità che vi hanno sempre accusato di essere dei giovani immaturi incapaci di rendervi conto della realtà, privi di senso politico. In parte avevano ragione. Ma il ripeto quell'approdo è comprensibile. Come pensi sarà accolto Wang Dan quando, uscito dal carcere tornerà a Beida? «Penso che ben pochi si ricorderanno di lui». «Senti che cosa pensi qui a Beida della guerra nel Golfo? «Potrei dirti meglio la soluzione pacifica. Ma la verità è che tutti noi qui a Beida siamo convinti e pensiamo che la guerra è il solo modo per liberare il Kuwait. Quindi siamo dalla parte della guerra. Allora non avete fiducia negli appelli che il vostro governo lancia e nel sostegno che la Cina offre ai vari tentativi messi in atto per cercare ancora una via di pace? «No, non abbiamo alcuna fiducia». «Non pensate che questa guerra possa portare conseguenze negative anche per la Cina? «Pensiamo che la Cina ne sarà coinvolta solo marginalmente. Ma in questi ultimi tempi la Cina ha cercato di costruirsi una sua attiva diplomazia asiatica navigando i rapporti con il Giappone, le Filippine, l'India, solo per citare alcuni paesi dell'area. Con la guerra anche il panorama dell'Est e del Sud Est asiatico rischia di cambiare radicalmente in peggio e la Cina vedrà bruciati tutti quei suoi tentativi. Non è un danno questo? «Ma è proprio il contrario. È proprio perché c'era la guerra che la Cina ha avuto voce in capitolo internazionale, è stata corteggiata, sentita, ascoltata.

Duro atto di accusa allo stalinismo per l'assassinio di Kirov del 1934. Yakovlev difende la perestrojka

# Dalla Pravda bordate alla destra conservatrice

Alexander Yakovlev, fino a poco tempo fa uno dei più stretti consiglieri di Gorbaciov, torna in scena sulla Pravda con un duro atto di accusa dello stalinismo. Con un'implacabile requisitoria contro le conclusioni dell'inchiesta sull'assassinio di Kirov, Yakovlev dice che non accettare questo giudizio significherebbe, nel presente, rifiutare la possibilità di costruire una società più umana.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Nelle fasi difficili della vita politica sovietica, la riletura della storia passata, per lanciare messaggi sul presente è un metodo consolidato. Il fatto che ieri la Pravda abbia pubblicato in prima pagina un lungo articolo di Alexander Yakovlev sull'omicidio di Kirov - il segretario del partito di Leningrado - avvenuto nel dicembre del 1934 e preso da pretesto da Stalin per l'avvio

dei grandi processi tristemente famosi, è un segnale da non sottovalutare. Anzitutto perché è la Pravda a pubblicare l'intervento di uno dei principali artefici della perestrojka e dei più stretti consiglieri di Gorbaciov che, in una fase in cui prevalgono, nella leadership sovietica, atteggiamenti di freno del processo democratico, si era ritenuto fosse ormai fuori

gioco. In secondo luogo è lo stesso contenuto dell'articolo ad indicare che le forze della «perestrojka democratica» non intendono darsi per vinte e vogliono mantenere viva quella prospettiva di fuoriuscita dal sistema staliniano che qualcuno teme che Gorbaciov, almeno per il momento, abbia perso di vista. Che cosa dice - o meglio ripete - Alexander Yakovlev a proposito di quell'affare Kirov che ancora oggi, per molti aspetti, resta misterioso? Anzitutto rifiuta decisamente le conclusioni a cui era giunto il tribunale supremo dell'Urss, nel dicembre scorso che scagionavano del tutto Stalin e la polizia politica dell'epoca, la Nkvd. Se nella prima parte del suo intervento non si discosta dalla ricostruzione storica dell'avvenimento e dalle varie ipotesi sui mandanti dell'assassinio, verso la fine ecco

emergere il problema attuale. Seguiamo il suo discorso. «Le conseguenze di questa tragedia sono state così profonde, da generare una molteplicità di ipotesi politiche. Una di queste sostiene lo stalinismo è un frutto naturale e legittimo della rivoluzione e dell'idea socialista. La rivoluzione non poteva non portare a qualcosa di simile. Ma proprio qui passa adesso lo spartiacque della lotta politica e ideologica, la lotta fra la fede nelle capacità dell'uomo e della società di organizzarsi su basi giuste e il rifiuto di questa fede». Se questo è il problema attuale dell'Urss della perestrojka, si chiede Yakovlev, allora come entra Stalin in questa formula storica? E qui arriva il messaggio che l'uomo che è stato più vicino a Gorbaciov in questi anni difficili vuole lanciare al paese. «Se lui (Stalin) aveva ragione... Al-

lora le speranze di una società umana non hanno fondamento. E se invece le possibilità che erano state aperte al paese (con la rivoluzione) sono state rubate da un gruppetto di persone che voleva solo mantenere il potere? Se l'omicidio di Kirov è stato organizzato, significa che siamo di fronte alla variante nostrana dell'«incendio del Reichstag». L'incendio del Reichstag, dunque, in altre parole la messa in scena che aprì la strada alla presa definitiva del potere da parte del nazismo. L'accostamento è altamente significativo e, infatti, Yakovlev continua a significare che anche tutto il resto (cioè quello che seguì l'assassinio di Kirov, ndr) non è stato compiuto per ignoranza, per errore o per mancanza di alternative, ma per una volontà malefica. Dunque guardando al passato, non dobbiamo più parlare di

deformazioni e deviazioni, né delle difficoltà della teoria (di fronte a un esperimento inedito, ndr), ma della copertura di una politica criminale. In un momento in cui la destra conservatrice si candida a gestire questa fase di normalizzazione e mette in discussione la riforma radicale del sistema, in altre parole la fuoriuscita definitiva dal meccanismo politico-economico staliniano, il fatto che la Pravda pubblichi, inaspettatamente, il messaggio di Yakovlev assume quell'importanza di cui dicevamo prima. «ecco perché, per noi, conoscere la verità significa molto di più che soddisfare una curiosità ed ecco perché questa questione continuerà ad avere un'attualità politica e la manterrà finché non ci saranno risposte convincenti. Un'ondata di critiche, intanto, sta investendo l'ultimo decreto di Gor-

baciov, quello sui nuovi poteri di controllo del Kgb sull'attività economica e l'ordinanza comune emessa dai ministri della Difesa e degli Interni, per il pattugliamento congiunto nella città, della milizia e dell'esercito. ambedue le misure sono state giustificate con la necessità di mantenere l'ordine pubblico e di combattere la criminalità. Le proteste arrivano da tutto il paese, dalla Lituania, dove il presidente Landsbergis ha giudicato il decreto del presidente «una mossa tesa a liquidare il mercato libero in Unione Sovietica», al vice sindaco di Mosca, Stankievich, che, a proposito dell'ordinanza sull'uso dei militari ha detto che «il decreto suscita dubbi seri sul piano giuridico, perché cambia il regime politico in città e nel paese. Introducendo, almeno in parte, elementi di stato d'emergenza».

**205 COLOR LINE. Nuovi colori in libertà.**

Una 205 della nuova generazione, la Color Line. L'agilità fatta automobile. 1124 cm<sup>3</sup>, 157 km/h, 3 e 5 porte. Una profusione di colori all'attacco che distinguono il tuo modo di stare alla guida: vivaci moquette, rivestimenti dei sedili in panno, vetri azzurrati. Fuori, un'estensione di possibilità: in bianco, rosso, nero e grigio metallizzato. Uno striping laterale deciso e originale, più tergilavastunotto e cerchi sportivi. Per muoversi in piena libertà, ci vuole una personalità brillante. D'azione e di colori: quella della nuova 205 Color Line. Peugeot 205. Il mito si rinnova. Da lire **11.980.000** chiavi in mano.

**PEUGEOT 205** Che numero!

PEUGEOT COSTRUIAMO...



Vassalli lascia la Giustizia per l'Alta Corte

Manca solo la formalizzazione delle dimissioni ma il passaggio di Giuliano Vassalli (nella foto) da ministro di Grazia e Giustizia a giudice della Corte Costituzionale sembra ormai certo: entro sabato la lettera di dimissioni del guardasigilli ad Andreotti e lunedì 4 febbraio l'ingresso alla Corte Costituzionale su nomina del Presidente della Repubblica. Vengono anche confermate le voci che davano Andreotti intenzionato ad assegnare ad interim il dicastero di Grazia e Giustizia al vicepresidente del consiglio Claudio Martelli, compagno di partito di Vassalli. La notizia è stata subito commentata polemicamente da Marco Pannella. Il leader radicale ironizza che «se questa cortesia di Cossiga nei confronti del Psi dovesse effettivamente compiersi e Vassalli dopo poco dovesse trovarsi a presiedere la Corte, vorrebbe dire che il peggio si può attendere solamente dai migliori». Pannella sottolinea inoltre che «della Corte, o Cupola, si troverebbe a dover continuamente deliberare su eccezioni contrarie a norme di gran parte di leggi che portano la firma di Vassalli».

# Interviste sul congresso

Aggiornare l'analisi è giusto, ma sapendo che nessuno di noi ha la ricetta in tasca Ad Angius dico: insieme con altri vogliamo spostare a sinistra l'asse politico del Pds»

«Dopo l'intervento armato nel Golfo nulla è più come prima anche in Italia»

# «Sta cambiando lo scenario politico»

## Minucci: «La guerra divide, con chi facciamo l'alternativa?»

«La guerra cambia anche lo scenario politico italiano. Il congresso deve rivedere la strategia di alleanze e la nostra concezione dell'alternativa». Adalberto Minucci pensa che la «terza mozione» possa contribuire a creare «fatti nuovi» insieme a tutte le forze che condividono l'obiettivo di spostare a sinistra l'asse del Pds. «Non ci interessa aderire a una o all'altra delle posizioni esistenti».

liferazione di fenomeni alla Saddam. Tutto ciò disegna gli enormi rischi di questo conflitto, che già è diventato qualcosa di molto di più che una guerra regionale.

E questo secondo te dovrebbe rafforzare la posizione del Pci, o del prossimo Pds, contro la guerra?

Si, è una posizione che dobbiamo argomentare e marcare con molta forza. Ecco perché anch'io penso che la richiesta di un disimpegno dell'Italia da questa avventura militare assuma un valore emblematico. Non condivido la posizione di compagni, che pure rispetto, come Macaluso e Napolitano, secondo i quali ormai non rimarrebbe su questo punto che prendere atto della decisione assunta dal Parlamento italiano. È una singolare concezione della democrazia parlamentare. Di fronte a fatti nuovi - ed è un fatto che questa presunta "operazione di polizia internazionale" è in realtà una guerra devastante, a cui l'Italia partecipa con i suoi bombardieri - le decisioni possono essere riviste, anche tenendo conto della pressione di un'opinione pubblica che, stando ai sondaggi, non sembra entusiasta dell'intervento. Io resto dell'idea che la nostra Costituzione comunque non lo consenta.

L'area «riformista» insiste anche perché non scampa dal congresso la questione della crisi democratica in Italia, e il problema



Adalberto Minucci

di lavorare da subito per un'alternativa di governo. Su questo cosa pensi?

Non dobbiamo nasconderci che la guerra ha cambiato anche questo scenario. Sulla questione essenziale della pace è aumentata la distanza tra noi e il Psi e anche - non possiamo negarlo - con forze importanti della sinistra europea. Non mi pare che tutto ciò si possa sottovalutare, quasi fosse un «incidente di percorso». Convergenze importanti emergono invece con tutta un'area del mondo cattolico e della stessa Chiesa. Nella Dc è evidente un travaglio. Da questi fatti io non traggono conclusioni meccaniche, ma sottolineo che il congresso ha di fronte un panorama politico nuovo per la nostra strategia di alleanze e per la stessa concezione dell'alternativa. In una fase di trasformazioni davvero epocali come questa è in gioco una linea politica, ma anche l'identità stessa del nuovo partito che vogliamo costruire. Io poi mantengo riserve e critiche su come la maggioranza ha letto in questo periodo la crisi italiana...

A quali aspetti ti riferisci? Pochi hanno messo finora in

relazione il legame che credo esista tra il declino del nostro partito e l'acuirsi di una crisi di fiducia tra cittadini e stato repubblicano. Il Pci ha lavorato più di altri, anche se non da solo, per colmare negli anni la distanza tra le masse subalterne e la democrazia repubblicana. Il suo consenso è cresciuto fin tanto che questo progetto ha conseguito risultati. Poi è iniziata una parabola discendente: si allarga la sfiducia nello stato, diminuisce il consenso al Pci. E questa crisi di sfiducia non può essere solo o prevalentemente riferita agli effetti negativi della cosiddetta «partitocrazia». Certo questo dato esiste ed è molto forte. Ma io penso che abbiano pesato soprattutto altri fattori: c'è stato un ritorno indietro che ha colpito le classi lavoratrici in termini di reddito, di diritti, di modelli culturali. Un arresto ha conosciuto il ruolo delle donne. È aumentato il divario tra Sud e Nord del paese. E poi sono aumentati macroscopicamente i poteri, soprattutto economici, fuori dalle sedi istituzionali democratiche. Basta guardare non solo alla produzione e alla finanza, ma all'informazione, e persino alla cultura o al mercato dell'arte. Una forza politica che non sappia incidere a questi livelli, rimettendo in discussione una maggioranza preconstituita. Si tratta quindi di lavorare alla creazione di fatti nuovi, e non già per quel che ci riguarda di «aderire» alle realtà già esistenti.

nuovamente lavoratori e cittadini protagonisti di un riscatto democratico.

Un'ultima domanda. Qual'è il bilancio dell'esperienza della «terza mozione»? Ha ragione Gavino Angius quando dice che alla fine Bassolino dovrà scegliere di schierarsi con una parte o con l'altra?

Arrivati per ultimi, senza apparati e con storie diverse, abbiamo suscitato però molta simpatia, magari senza riuscire a tradurla tutta in voti. Il mio giudizio è positivo. Abbiamo sicuramente contribuito a riproporre l'esigenza di un moderno carattere di classe del nuovo partito, vincendo anche omissioni e ritardi della maggioranza. E il nostro peso è stato determinante anche in quest'ultima fase, per arrivare ad una posizione contro la guerra e la partecipazione italiana che considero di grande importanza, e che nella sua sostanza va mantenuta al di là delle differenze di cui parlavamo prima. Al compagno Angius rispondo che noi abbiamo lavorato per spostare a sinistra l'asse politico del partito, e intendiamo continuare a farlo insieme ad altre forze che abbiano gli stessi obiettivi, rimettendo in discussione una maggioranza preconstituita. Si tratta quindi di lavorare alla creazione di fatti nuovi, e non già per quel che ci riguarda di «aderire» alle realtà già esistenti.

### Libertini: «Nel Pci le somme si tireranno alla fine»

Il vicepresidente dei senatori comunisti Lucio Libertini ha smentito che sarebbe stata già decisa la formazione di un gruppo autonomo dei senatori che osteggiano la nascita del Pds. L'ipotesi di due distinti gruppi a Palazzo Madama all'indomani del congresso di Rimini era circolata nel pomeriggio di ieri. Rispondendo ad una intervista di «Radio Radicale», il senatore della sinistra indipendente Adriano Ossicini aveva riferito che il mandato parlamentare che dura fino al termine della legislatura. Certo che se poi ci saranno due gruppi, il nostro gruppo rimarrà com'è, decideremo dopo e avremo buoni rapporti con il Pds così come con l'altro gruppo che si formerà. Sebbene l'ipotesi fosse contenuta come tale nella domanda dell'intervistatore, Libertini ha tenuto a ribadire che «i senatori di Rifondazione comunista vanno al congresso sulla base della mozione che hanno sottoscritto» e avvertiranno in quella sede «la richiesta che si dia luogo ad un patto federativo», aggiungendo che «chi pensa di liquidare la questione comunista con un congresso o con una piccola scissione ha fatto male i suoi conti».

### Presenti a Rimini israeliani, palestinesi e irakeni

Nella tribuna delle delegazioni straniere presenti come invitati al XX Congresso del Pci che si apre giovedì pomeriggio a Rimini, pacifisti israeliani del Mapam, di Peace now, del Centro per la pace in Medio Oriente, del Ratz siederanno poco distanti dagli esponenti del Partito comunista irakeno e del Partito democratico curdo, forze di opposizione al regime di Saddam Hussein. Accanto a loro i rappresentanti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. I laburisti israeliani di Simon Peres sono stati invitati ma non hanno ancora risposto. Folta la rappresentanza dei partiti della sinistra europea: seguiranno i lavori del congresso rappresentanti dei socialisti francesi, tedeschi e spagnoli, dei due raggruppamenti dei verdi tedeschi, delle altre organizzazioni che fanno parte del gruppo unitario al Parlamento europeo.

### A metà febbraio si terrà il congresso dei radicali

Fissata a Roma dal 13 al 17 febbraio il terzo congresso «italiano» del Partito radicale. Il Pci proporrà in quella sede un progetto '91, volto a creare «un sistema di nuovi soggetti politici internazionali, indirizzato a circa 40 mila parlamentari del mondo». L'obiettivo è quello di coinvolgerli nella decisione di votare un nuovo processo di Norimberga. I radicali stanno inoltre studiando una iniziativa giudiziaria «contro partiti ed esponenti politici che hanno sabotato la ultradecennale lotta del Pci contro la criminale collaborazione tra Italia, Saddam e Barre».

### No dei giornalisti al piano proposto dall'editore

Continuò lo scontro che oppone i redattori del quotidiano romano il «Tempo» all'editore Monti. Ieri i giornalisti in lotta da tempo per il rilancio della testata, hanno respinto il piano editoriale sulle sinergie tra i quattro quotidiani del gruppo. In un documento si sottolinea come le proposte formulate dalla direzione editoriale «riducano l'autonomia, prevedono un uso selvaggio delle risorse, ledono di fatto il diritto dei cittadini alla pluralità d'informazione». Oltre a pronunciarsi contro i giornali-fotocopia, l'assemblea dei giornalisti del «Tempo» ha denunciato «le rappresaglie dell'editore che privano il giornale di pagine, limitando gli orari di chiusura, progettando provvedimenti punitivi anche contro illustri collaboratori», di fatto penalizza la stessa professionalità dei redattori.

ALTERO FRIGERIO

# Sciopero canone Attacco di Manca e Pasquarelli

ROMA. Presidente e direttore generale della Rai - il socialista Manca e il dc Pasquarelli - cercano di ripararsi dal diluvio di critiche e attacchi che si abbattono su viale Mazzini e che sono, grosso modo, di due ordini: c'è chi sfrutta la drammatica contingenza della guerra per spronare il servizio pubblico a dare il meglio di sé, respingendo pressioni e minacce; altri - soprattutto esponenti dei partiti di maggioranza - intensificano, viceversa, le pressioni e vorrebbero cogliere l'occasione per imporre codici, limitazioni, dimezzamenti ai giornalisti Rai. Manca e Pasquarelli prendono spunto da un riferimento fatto dal segretario del sindacato giornalisti Rai, Giuseppe Guiliotti, a un ipotetico «sciopero dei canone» per reagire a quelle che essi, tra le tante, giudicano polemiche non giustificate. Ed è contro Guiliotti, innanzitutto, che il vertice Rai concentra il fuoco. Supera il segno la dichiarazione attribuita a Guiliotti, successivamente smentita - sottolineano Manca e Pasquarelli - con 48 ore di ritardo. Più grave ancora appare al vertice Rai (anche perché non smentita) l'affermazione di Guiliotti secondo la quale «sarebbe in atto una manovra dei "padroni" (chi?) quali?, chiedono Manca e Pasquarelli) e, fatto ancor più grave, del consiglio di amministrazione contro l'autonomia delle redazioni giornalistiche». Più sbrigativo ancora il consigliere Pellegri (psi) che accusa Guiliotti di «predicare bene e razzolare male». In quanto a Manca e Pasquarelli, tra le polemiche strumentali essi collocano anche quelle «estremizzate» all'informazione la drammaticità della situazione finanziaria della Rai (che sarebbe in via di risoluzione), la desolazione della Rai come azienda allo sbando (tra gli altri, è il portavoce del Psi, in genere, a ripetere che la Rai è ingovernabile). «Io non ho mai aderito né aderirò mai - questa la tesi di Guiliotti - a campagne o a ipotesi di campagne per il non pagamento del canone. Dico una cosa molto diversa: la furibonda rissa tra i partiti e le loro correnti per il controllo della Rai, le ricorrenti ipotesi di riduzione dell'autonomia dei giornalisti, l'uso privato di un mezzo pubblico, possono innescare nella società civile fenomeni di legittima protesta in grado, nelle forme estreme, di rialimentare una campagna per il non pagamento del canone».

# Sul ritiro delle navi contrasti tra esponenti della prima mozione No della maggioranza al patto federativo Il Pds avrà un «Consiglio generale»?

Lo statuto del Pds è quasi pronto. La maggioranza dice «no» all'adesione collettiva al nuovo partito proposta dalla minoranza. Le prime ipotesi sugli organismi dirigenti: un «Consiglio generale» sostituirà il Comitato centrale, la Direzione sarà più ampia. E rispunta l'Ufficio politico. Dubbi anche sul comportamento a Rimini dell'«ala dura»: una pubblica manifestazione di «non adesione» al Pds?

FABRIZIO RONDOLINO

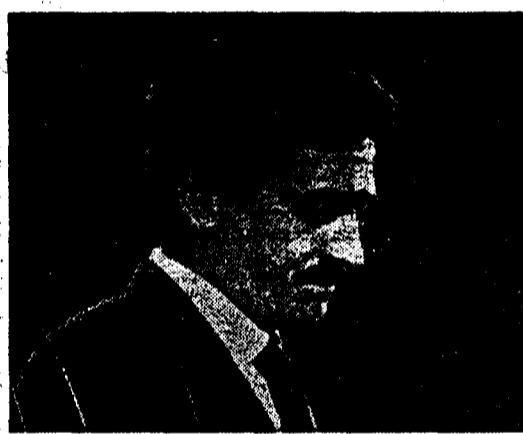
ROMA. Un «Consiglio generale» di 400 membri, eletto dal congresso. Una Direzione di 80. E, forse, un Ufficio politico affiancato alla segreteria. O, in alternativa, un esecutivo (una dozzina di membri) articolato per settori di lavoro. Alla vigilia del congresso di Rimini, si precisa la struttura del Pds. E stamattina, a Botteghe Oscure, un vertice fra le mozioni dovrebbe sciogliere gli ultimi nodi. Una bozza di statuto è già pronta, sarà discussa oggi. Ma non tutto è deciso: al contrario, i punti di contrasto non mancano. L'adesione collettiva, proposta dalla minoranza su sollecitazione della sua ala più intransigente, è stata respinta ieri dalla maggioranza, che si è riunita per tutta la mattina (re-

latore Fassino, assente Occhetto). In compenso, lo statuto prevederebbe una serie di norme a garanzia del pluralismo interno, a cominciare dall'autonomia organizzativa (sedi e giornali), finanziaria (una quota di finanziamenti gestita autonomamente) e politica delle varie mozioni o aree. Un meccanismo a tratti rigido, rigorosamente proporzionale, che tuttavia potrebbe fluidificarsi se il congresso troverà una sintonia politica di fondo. La riunione di maggioranza, ieri, ha discusso anche la struttura degli organismi dirigenti. L'Ufficio politico, di fatto una «camera di compensazione» fra le diverse correnti, sarebbe richiesto dalla minoranza e dall'area «riformista». Mentre il centro occhettiano preferisce la strada dell'esecutivo, articolato per sezioni di lavoro. E numerosi dirigenti locali, ieri, si sono schierati contro un organismo giudicato «anacronistico» (l'Ufficio politico, appunto). Una decisione ancora non è stata presa. Ma D'Alema, ieri, non ha voluto escludere nessuna possibilità. E ha ventilato l'ipotesi di un nuovo «caminetto», un incontro ristretto di stati maggiori, eventualmente durante il congresso, per scegliere di comune accordo i nodi ancora irrisolti.

Sono ore febbrili, a Botteghe Oscure. Nel pomeriggio si è riunita la mozione Bassolino, che sarebbe intenzionata a proporre un rimescolamento delle alleanze interne. In serata, è stata la volta dei «riformisti». Mentre al mattino un incontro informale di «Rifondazione comunista» aveva fatto il punto sulla trattativa in corso.

La mozione di Ingrao e Tortorella ancora non sa quanti dei propri delegati fanno riferimento all'area Cossutta-Garavini: c'è chi dice 70, chi 80. Ma una sessantina di delegati devono ancora essere attribuiti con i resti. Anche sul comportamento dell'area dell'«Elio» i dubbi prevalgono sulle certezze. Ieri Libertini è tornato a dire che «la rifondazione comunista continuerà ad agire dentro e fuori il Pds». E i bene informati suggeriscono che domenica, quando il congresso voterà il passaggio al nuovo partito, i delegati dell'«ala dura» annuncerebbero pubblicamente e collettivamente la loro «non adesione» al Pds. Una stessa scissione, dunque, in attesa di decisioni ulteriori. Ma il condizionale è d'obbligo. Così come è dubbio l'esito politico del congresso, e la tenuta stessa della maggioranza.

Certo è che un certo nervosismo serpeggia nell'area riformista. Ieri Pellicani ha invitato all'unità nella chiarezza, per il bene del partito. Il non dire non unisce». Sulla questione delle navi, fu tuttavia testo, almeno finora, la dichiarazione di Occhetto di due giorni fa: la richiesta di ritiro resta, ma il problema centrale è oggi un altro, il cessate il fuoco.



Massimo D'Alema

Certo è che un certo nervosismo serpeggia nell'area riformista. Ieri Pellicani ha invitato all'unità nella chiarezza, per il bene del partito. Il non dire non unisce». Sulla questione delle navi, fu tuttavia testo, almeno finora, la dichiarazione di Occhetto di due giorni fa: la richiesta di ritiro resta, ma il problema centrale è oggi un altro, il cessate il fuoco.

Certo è che un certo nervosismo serpeggia nell'area riformista. Ieri Pellicani ha invitato all'unità nella chiarezza, per il bene del partito. Il non dire non unisce». Sulla questione delle navi, fu tuttavia testo, almeno finora, la dichiarazione di Occhetto di due giorni fa: la richiesta di ritiro resta, ma il problema centrale è oggi un altro, il cessate il fuoco.

L'ira dei socialisti dopo la bocciatura di Forlani del referendum propositivo: «Ormai non c'è più dialogo» Sferzanti repliche democristiane. Mancino: «Craxi è monotono». Bodrato: «Non può imporci le sue condizioni»

# Presidenzialismo, Dc e Psi ai ferri corti

«Non c'è più dialogo e rispetto»: così il Psi, con Amato, replica a Forlani che ha bocciato, con toni duri, ogni ipotesi presidenzialista. «Il segretario dc fuori dal seminato», gli fa eco Di Donato. Lo scudocrociato accusa i socialisti di mirare a elezioni anticipate. «O c'è un salto di qualità o siamo già all'aborto», dice Mancino. E Bodrato: «Non possono imporre la loro opinione come condizione della verifica».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Se questo è il modo di affrontare le questioni devo dire che non c'è più dialogo, non c'è più dialogo e sia lecito notare - non c'è neanche rispetto». L'ira che traspare dalle parole di Giuliano Amato, diretta stavolta contro l'alleato di ferro Arnaldo Forlani, è la stessa che scuote tutto lo stato maggiore del Psi. La bocciatura da parte del segretario della Dc, con termini durissimi, di ogni velleità presidenzialista (ha evocato l'ascesa al potere del fascismo in Italia e del nazismo in Germania), ha fatto scendere in campo lo stato maggiore del garofano, che lancia verso la Dc forlaniana accuse che sfiorano l'insulto. E dallo scudocrociato si risponde a tono, dicendo a chiare lettere che a Craxi non interessa alcuna intesa ma che mira, guerra permettendo, alle elezioni anticipate. «Siamo proprio fuori dal

mondo e nel disconoscimento più plateale delle strutture portanti di esemplari democrazie occidentali», aggiunge ancora Amato in direzione di Forlani e del capogruppo Antonio Gava, che si è dichiarato «contrarissimo» al presidenzialismo. E rilancia la sua richiesta: «Un presidente della Repubblica eletto dal popolo che abbia l'alta direzione politica dell'esecutivo secondo il modello francese». In pista con Amato, Craxi fa scendere anche l'altro vicesegretario Giulio Di Donato, con la disposizione di rincarare la dose. Di Donato lo fa citando letteralmente, come altrettanti capi d'accusa, i passaggi del discorso del segretario dc a Sorrento. «Francamente non si capisce cosa c'entrino le "squadracce", la "dittatura fascista" e "quella di Hitler" con la proposta socialista di elezione diretta del presidente della Repubblica», premette. E poi

scandisce: «Credo che questa volta l'onorevole Forlani sia andato proprio fuori dal seminato, e prima di lui l'onorevole Gava». Per il secondo vicesegretario socialista il fatto è che in casa dc regna la più totale confusione ed ogni giorno viene presentata una posizione diversa», con Forlani che con il suo netto «non smentisce» Andreotti, Scotti e lo stesso De Mita «dichiaratosi disponibile a discutere dell'istituzione del referendum propositivo». Quello democristiano, per Di Donato, è un atteggiamento «stragionevole ed inconcludente», che rifiuta l'unica strada che rimane in questi casi in democrazia, e cioè il ricorso alla volontà popolare. Ma nello scudocrociato nessuno è disposto a credere ad un soprassalto di indignazione dell'alleato per le parole di Forlani. Tutti, invece, lanciano accuse di strumentalità verso via del Corso. «Secondo me il

Psi non esclude di andare al voto anticipato, magari nella tarda primavera e in autunno. Così non rinuncia a trovare una posizione di scontro, da campagna elettorale», spiega Francesco D'Onofrio, costituzionalista e deputato. E aggiunge: «Sul tema del presidenzialismo la Dc può finire in minoranza, se è necessario, ma non c'è nessun spazio di mediazione». Neanche per Andreotti, anche se il presidente del Consiglio preferirebbe affrontare, durante l'annunciata verifica, il tema del presidenzialismo senza alzare barricate, nel tentativo di allungare la vita del suo governo. Ma lo stesso Paolo Cirino Pomicino, ministro portavoce degli umori andreottiani, definisce «fuorviante» il referendum caro al Psi. «Gli andreottiani conoscono le risoluzioni del nostro Consiglio nazionale come le conosciamo noi», avverte subi-

to Guido Bodrato, leader della sinistra del partito. Ma uno scontro su questo punto molto probabilmente significherebbe la fine del governo ed elezioni anticipate, appena si allenterebbe la tensione nel Golfo. «Se è una questione di governo, questo governo, per le divergenze tra i partiti, mi sembra bloccato da questo punto di vista - replica Bodrato -. Se è una questione generale, usata come pretesto per mettere in difficoltà il governo, essa va affrontata con una valutazione complessiva di tutte le forze, non solo di maggioranza». Comunque, per Bodrato, il Psi non può fare della sua opinione la condizione della verifica rifiutandosi di considerare dello stesso livello quella della Dc.

Ironizza, invece, sulle prese di posizione di Amato e Di Donato, il capogruppo dei senatori democristiani, Nicola Mancino, che parla di «monotona insistenza socialista di volere o



**Il Papa  
«Sacra Rota  
usi meno  
psicologia»**

**CITTÀ DEL VATICANO** La necessità di «non ricorrere con troppa facilità alle deduzioni delle scienze psicologiche e psichiatriche per reclamare la nullità del matrimonio» è stata ribadita ieri dal Papa nel discorso tenuto per l'inaugurazione del nuovo anno giudiziario davanti a Prelati, Uditori e Officiali del Tribunale della Rota Romana. Giovanni Paolo II ha lamentato, inoltre, che «anche tra i cattolici c'è chi, in nome del rispetto della cultura di certi popoli, vorrebbe in qualche modo giustificare o tollerare persino la poligamia».

Nel riaffermare l'importanza del matrimonio monogamico che va fondato «sull'amore sponsale che i due coniugi si esprimono reciprocamente», il Papa ha detto che i valori positivi della libertà e della libera scelta «rischiano di essere distorti nel mondo occidentale, opulento e consumista» per cui si tende spesso al «misconoscimento della sacralità dell'istituto matrimoniale, che apre la strada al dilagare del libero amore». La libertà è un bene, ha affermato, ma «se assottigliata porta alla piaga del divorzio».

Presso il Tribunale della Rota Romana pendevano oltre 500 cause nel 1990, con un leggero decremento rispetto all'anno precedente. Delle 136 sentenze emesse nel 1990, solo 73 hanno accolto le richieste di nullità matrimoniale e 63 hanno confermato la persistenza del vincolo. Va, però, rilevato che molte cause vengono risolte dai Tribunali diocesani e regionali dove, come ha detto il Papa criticamente, si tende «ad addobbare le difficoltà dei coniugi a meccanismi psicologici, il cui funzionamento viene inteso in senso deterministico». (A.S.)

**Aborto  
«Meno nascite  
per colpa  
della 194»**

**NAPOLI** «La legge 194 ha banalizzato l'aborto riducendolo ad una routine che sfugge ad ogni censimento ed è all'origine della crisi di natalità in cui è precipitata l'Italia». Lo sostengono 27 movimenti, associazioni e gruppi del volontariato cattolico napoletano (tra i quali Mel, Medici e giuristi cattolici, Volontariato vincenziano, Unitalsi, Fratemità cattolica), promotori della «Settimana per la vita» che si svolge in questi giorni a Napoli e che sarà conclusa domenica prossima dal cardinale Michele Giordano.

Secondo i promotori dell'iniziativa, «Le cifre e l'esperienza diretta di 12 anni di applicazione della 194 (circa due milioni e mezzo di aborti dal 1978 ad oggi), non consentono più di negare il rapporto diretto tra legge e moltiplicazione degli aborti e tra legge ed incentivazione della mentalità contraccettiva ed antinatalista». Nel 1988, secondo il Censis, ci saranno in Italia cinque milioni di abitanti in meno. L'invecchiamento e la riduzione di popolazione, per i promotori della «Settimana», sarebbero le conseguenze dirette dell'applicazione della legge 194. Secondo il prof. Giovanni Turco, di «Fratemità cattolica», il calo degli aborti ufficiali registrato dal ministero della Sanità nel 1989 (171.640 contro i 179.173 dell'88) sarebbe soltanto apparente.

**Il crimine nel cimitero di Catania  
Vittima un giovane parrucchiere  
Il delitto sotto gli occhi  
della madre e della cognata**

**Ucciso sulla tomba del fratello**

Un commando ha ucciso un giovane di 22 anni all'interno del cimitero di Catania. Maurizio Colombrita, questo il nome della vittima, era andato a deporre dei fiori sulla tomba del fratello, assassinato due anni fa in un agguato mafioso. Difficili le indagini per individuare il movente dell'omicidio. Nel pomeriggio, sempre a Catania, una «gazzella» dei carabinieri è rimasta coinvolta in un conflitto a fuoco.

WALTER RIZZO

**CATANIA** Ormai a Catania si spara anche fra le tombe. Ieri mattina un commando è entrato in azione tra i cipressi del cimitero comunale per eliminare a colpi di pistola un parrucchiere di 22 anni, Maurizio Colombrita, che era andato a pregare sulla tomba del fratello ucciso due anni fa in un agguato. Il giovane, assolutamente sconosciuto agli inquirenti, era però fratello di Carmelo Colombrita, pregiudicato considerato «personaggio» di primo piano nella cosca di Nito Santapaola. Venne ucciso il 7 febbraio di due anni fa, forse perché si era allontanato dal clan Santapaola per avvicinarsi a quello dei Cusurro.

Ieri mattina Maurizio si era recato a deporre fiori sulla tomba del fratello. Era accompagnato dalla madre e dalla cognata. Un fatto che si ripeté con una certa frequenza e che evidentemente era ben noto al killer che hanno freddato il giovane. Colombrita era giunto, assieme alle due donne, fin sulla piccola collinetta dove si trova la tomba del fratello e si preparava a sistemare i fiori (la madre si era allontanata per prendere l'acqua e la cognata aveva cominciato a

pulire le lapide) quando sono arrivati i killer. Erano due, a volto scoperto. Viaggiavano su una «Vespa» e si muovevano con grande disinvoltura. Arrivati a pochi passi dalla loro vittima che non si era accorta di nulla, uno dei due, il «passaggero», è sceso dal ciclomotore, ha tirato fuori una pistola e ha fatto fuoco su Colombrita. Due colpi in rapida successione che risulteranno micidiali. I due proiettili, calibro 9 parabellum, hanno centrato il giovane all'addome e al viso; quest'ultimo proiettile è stato letale, ha attraversato la cavità cranica provocando danni irreversibili al cervello.

Immediatamente soccorso dalla madre e dalla cognata Maurizio Colombrita è stato trasportato al pronto soccorso dell'ospedale. Vittorio Emanuele dove i sanitari hanno tentato il tutto per salvargli la vita. Una battaglia che, dopo circa due ore, si è rivelata inutile. Il giovane ha cessato di vivere intorno alle 13.30.

**I democristiani ai socialisti: «Siete degli infedeli». Il Psi: «Volevate insabbiare lo scandalo»  
Per il Pci «la verità è venuta a galla: con la ricostruzione si è costruito un potere enorme»**

**Affare-terremoto, la Dc contro tutti**

Si accresce la rottura tra la Dc e i partiti che hanno votato a favore della relazione sul dopoterremoto. «L'inchiesta Scalfaro vuole criminalizzare la nostra classe politica», dicono i dc. «Volevate una conclusione con tanti omissis», è la replica del Psi. «La verità è amara - dice Sapio (Pci) - con i soldi della ricostruzione una serie di uomini politici ha occupato quote di potere sempre più alte».

ENRICO FIERRO

**ROMA** «Day after» delle spaccature insanabili e degli insulti pesanti tra la Dc e tutti gli altri partiti (Psi, Pci, radicali, verdi, indipendenti di Sinistra, Dp e Msi), che domenica sera a Palazzo San Macuto hanno votato a favore delle conclusioni dell'inchiesta sul terremoto. Sotto tiro in modo particolare i socialisti, accusati senza mezzi termini di «infedeltà». Attaca Francesco Tagliamonte, senatore e capogruppo democristiano a San Macuto: «A Palazzo Chigi il Psi fa il partito di governo, mentre a San Macuto veste i panni dell'opposizione. Loro caluniano e noi perdiamo voti». Risponde il senatore Achille Cutrera, vice presidente della commissione e bestia nera degli scudocrociati «Nelle commissioni di inchiesta non esistono vincoli di maggioranza, né nomi intoccabili». Replica duro Tagliamonte: «Quello dei socialisti è solo moralismo dozzinale, un capolavoro di speculazione politica, una inaccettabile provocazione». Controreplica Cutrera: «Se la moralità della Dc è

remoto della Dc. I responsabili di quello che il segretario di Dp, Giovanni Russo Spina, definisce «il più grande scandalo del dopoguerra: Gava, Scotti, De Mita, Pomicino, una classe politica mediocre e spregiudicata, che sta bene a Napoli, dove moderno e stretto è l'intreccio tra meccanismi legali ed illegali, mafiosi». Proprio da questa parte della Dc è partito l'ordine di non votare le valutazioni sulle responsabilità politiche della ricostruzione, «dando in questo modo - commenta Lucio Libertini, vice presidente dei senatori comunisti - la prova della compromissione essenziale, anche se non esclusiva, della Dc con il sistema di potere costruito attorno al terremoto».

Polemiche forti, che gettano nuova benzina sul fuoco delle divisioni interne al pentapartito, e soprattutto contribuiscono, dopo l'affare Gladio, all'isolamento della Dc rispetto alle altre forze politiche. «La Dc - dice Ada Becchi, parlamentare della Sinistra indipendente - anche in questa occasione preferisce difendere acriticamente quella parte del suo sistema di potere costituitosi attorno all'affare terremoto. Un sistema che nelle aree urbane della Campania è il frutto dell'intreccio politico-costruttivo».

**Pressano, «sorella morte» non abita più qui**

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

**TRENTO** L'allarme, se così si può definirlo, l'ha lanciato il parroco un mese fa, nella tradizionale messa per ricordare i defunti dell'anno appena trascorso: «Figlioli, qua c'è poco da commemorare», ha esordito allarmato le braccia don Lorenzo Ferri. A Pressano, infatti, non muore più nessuno da oltre un anno, mentre fioccano le nascite.

Il paesino non è poi così piccolo, quasi mille abitanti, «la nostra decina di funerali all'anno l'abbiamo sempre avuta», spiega il parroco. Invece il 1990 (e ancora fino a

1989. Le nascite si possono spiegare con lo sviluppo edilizio del borgo, attorniato da nuovi condomini. La mancanza di decessi fa discutere anche la popolazione locale. Niente, non una malattia grave, un suicidio, una infezione. Nemmeno un incidente stradale? «Macché. Quello è stato l'ultimo morto dell'89, un ragazzo che tornava dalla discoteca», precisa il parroco.

Le voci sul paese dell'«eterna giovinezza si sono sparse in fretta nella provincia, pro-

**Oscuro il movente per gli inquirenti  
Anche il congiunto assassinato,  
aveva abbandonato il clan Santapaola  
Scontro a fuoco con i carabinieri**



La tomba di famiglia dove, ieri, Maurizio Colombrita è stato ucciso

**Indagini sul caso Leopoli  
commissione militare in Urss**

**ROMA** Caso Leopoli: una delegazione militare si recerà in Urss, sia a Mosca, sia a Leopoli, per indagare su un presunto eccidio di militari italiani commesso dai tedeschi in Ucraina, nel 1943. Lo ha annunciato ieri il ministro della Difesa specificando che la delegazione sarà guidata dal procuratore capo militare, Giuseppe Scandurra. Scopo della missione: ascoltare numerosi

testimoni che da tempo hanno dichiarato la loro disponibilità. La vicenda prese avvio dopo che, nel gennaio del 1987, l'agenzia di stampa sovietica «Tass» scrisse che gli studenti di Lvov (Leopoli), in Ucraina, avevano trovato testimonianze dell'esecuzione di circa duemila soldati italiani (compresi cinque generali e quarantacinque ufficiali) della divisione Retrovo.



Una veduta di Pescopagano uno dei centri colpiti dal terremoto del 1980

dalle Procure di Salerno e Roma per le inchieste giudiziarie aperte sul capitolo dei fondi alle industrie, altre saranno inviate alla Corte dei Conti e al Commissariato Antimafia. Per il futuro, le proposte del parlamentare della «Scalfaro» tendono in primo luogo alla costituzione di un comitato permanente che controlli l'ulteriore fase della ricostruzione. Sarà poi il consiglio nazionale dei lavori pubblici a valutare i criteri con i quali sono state operate le revisioni prezzi che han-

no fatto della ricostruzione un affare miliardario. Sica, invece, continuerà ad indagare su uno degli affari più scabrosi del dopoteremoto, quello delle industrie fantasma e dei trasferimenti dei pacchetti finanziari di una serie di aziende azionarie. Appalti, subappalti e infiltrazioni della camorra, saranno radiografati dalla Guardia di Finanza, mentre super ispettori del ministero della Finanza, valuteranno le posizioni di tecnici, progettisti e amministratori comunali arricchitisi

con la ricostruzione. «A questo punto le polemiche non servono - ha dichiarato Francesco Sapio, capogruppo del Pci nella commissione d'inchiesta - la verità è venuta a galla. È semplice ed amara: la ricostruzione, che doveva essere la testimonianza del Paese verso la gente del Mezzogiorno colpito, si è invece rivelata come l'occasione per taluni di occupare con i soldi dello Stato quote di potere e di dominio pubblico sempre più alte».

**Sequestro Scanu  
a Sassari:  
bloccati i beni  
di famiglia**



Anche per il sequestro di Salvatore Scanu (nella foto), l'ultimo messo a segno dall'Anonima esattamente un mese fa, è scattata la linea dura. Ieri mattina il giudice per le indagini preliminari, accogliendo la richiesta della Procura della Repubblica di Sassari, ha disposto il sequestro dei beni di familiari e parenti di Salvatore Scanu, il commerciante sassarese di 58 anni rapito alla vigilia di Natale. La Guardia di Finanza ha già notificato il provvedimento presso le banche e gli istituti di credito. Per ora nessuna reazione ufficiale da parte dei familiari che, comunque, secondo alcune indiscrezioni, non avrebbero gradito per nulla l'intervento dei giudici. Finora, comunque, i rapitori non si sono fatti vivi con la richiesta di riscatto: le notizie circolate nei giorni scorsi a proposito di un presunto telefonata da parte dei banditi sono state seccamente smentite sia dagli Scanu che dagli inquirenti.

**Attentato  
incendiario  
contro il Pime  
di Milano**

no dell'attentatore non è andato a segno. Le fiamme sono divampate nell'ufficio del rettore, al piano terra. Nello stesso locale è stato trovato un pacco che conteneva una bottiglia incendiaria. L'ipotesi fatta dalla Digos è che qualcuno abbia appiccato un piccolo incendio, che avrebbe dovuto fare da miccia e propagarsi una volta raggiunto il liquido infiammabile. L'attentato sarebbe fallito per un caso fortunato: le fiamme si sono spente prima di lambire la bottiglia. Nessuno ha rivendicato l'attentato e non si esclude che il responsabile sia all'interno dello stesso istituto.

**Palermo  
Alla sbarra  
assassini  
di una nomade**

Il processo per l'omicidio di una zingara «rom» di 45 anni, Asba Ahmetovic, è iniziato a Palermo. La donna venne uccisa con colpi di pistola nel campo nomadi di via Messina Marine nel capoluogo siciliano il 1 febbraio 1990, davanti alla prima sessione della Corte d'appello comparivano gli imputati, i due fratelli Ahmetovic, omonimi della donna assassinata, Veli di 32 anni e Zoran di 28. Quest'ultimo è accusato solo di concorso in omicidio. Dietro l'uccisione della donna c'è una storia di stupri, denunce e vendette che coinvolgono anche la figlia della vittima, Silvana di 18 anni, che venne violentata da Veli. La ragazza, assieme alla sorella, si è costituita parte civile nel processo.

**Al Carabinieri  
terre confiscate  
alla famiglia  
mafiosa del Greco**

Domani mattina l'Arma dei Carabinieri prenderà possesso di alcuni terreni confiscati alla famiglia mafiosa Greco. I terreni si estendono per 150 ettari nella zona di «Verbum Caudis», nella zona Polizzi Genovesa nei pressi di Palermo. Il generale Sergio Fantazzini, comandante della nona brigata dell'Arma e il colonnello Mario Catalano, comandante del 12° battaglione, prenderanno possesso dei terreni sul posto, andandoci assieme al prefetto Mario Iovine. La zona verrà utilizzata per l'addestramento del 12° battaglione dell'Arma.

**Rapinata  
e soffocata  
una donna  
a Sanremo**

Delitto a Sanremo, in via Borea, nella zona dell'ospedale. Una donna è stata trovata morta sul suo letto, soffocata con un cuscino. La vittima si chiamava Antonietta Evangelista; aveva 62 anni, era vedova da 13 e viveva da sola. L'omicidio sarebbe avvenuto nella notte tra sabato e domenica. Il delitto è stato scoperto dalle due figlie della vittima, andate a trovare la madre nel pomeriggio di domenica. Gli inquirenti cercano il responsabile nell'ambiente dei tossicodipendenti della città.

**Operato muore  
per l'esplosione  
di un serbatoio  
a Correggio**

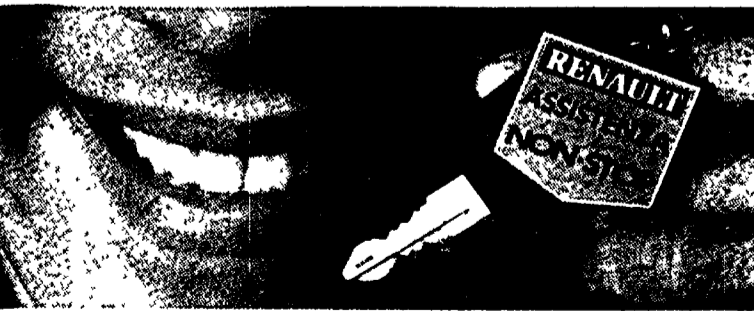
to anche il 45enne modenese Marco Bellei che è stato subito ricoverato nell'ospedale di Correggio. Secondo una prima ricostruzione dei fatti, i due operai stavano scongelando i tubi del serbatoio d'acqua con una fiamma ossidrica. L'esplosione, forse causata da una fuga di gas da un pozzetto del cortile, ha colto Fusara proprio mentre stava lavorando sul tetto dei silos.

**L'assessore:  
«Napoli è sporca  
perché mancano  
le scope»**

Per la sporczia di Napoli, l'assessore alla Nettezza urbana della città chiede comprensione. «Gli operatori ecologici sono incolpevoli dell'attuale situazione di degrado urbano - si legge in un comunicato ufficiale dell'assessorato - per mancanza delle attrezzature indispensabili». Nella nota si sostiene che, nonostante le ripetute sollecitazioni per ottenere delle scope, l'assessorato competente e la direzione del provveditorato non hanno ancora adempiuto a tali richieste. Se poi si considera che, dalla fine dello scorso anno, la raccolta di rifiuti a Napoli è stata affidata dal comune a ditte private che hanno proprio dipendenti, il grido di dolore dell'assessore alla N.U. di Napoli non può non risultare «paradossale».

GIUSEPPE VITTORI

**Servizio Renault. Sorriso non stop.**



**Assistenza Non-Stop.**  
Formule su misura per prolungare fino a 3 anni i vantaggi della Garanzia Renault.  
Protezioni ottimali con il numero verde di Renault Assistenza 1678-2877

# I LIBRI DEL MERCOLEDÌ

con  
**l'Unità**



domani  
30 gennaio  
secondo  
volume

La biografia più completa  
di un protagonista di questo secolo

Da gennaio, ogni mese,  
due o più libri di storia, letteratura,  
documentazione

## Attenzione ai mercoledì dell'Unità

giornale + libro = lire 3.000



Borsa  
-0,11%  
Indice  
Mib 951  
(-4,9% dal  
2-1-1991)



Lira  
Si è rafforzata  
nei confronti  
di tutte  
le monete  
dello Sme



Dollaro  
Ha registrato  
una lieve  
crescita  
(in Italia  
1118,15 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

### Vertice Uem La stretta monetaria continuerà?

BRUXELLES. Difficile avvio per i lavori della conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria (Uem). I costi crescenti della guerra del Golfo e quelli dell'unificazione tedesca hanno monopolizzato l'attenzione dei ministri dell'economia e delle finanze della Cee riuniti ieri a Bruxelles, per il primo esame a dodici della situazione economica internazionale dall'inizio della guerra del Golfo. Dal cancelliere dello Scacchiere Norman Lamont il primo e più chiaro cenno al costo elevato ed inegualmente distribuito tra i dodici dell'operazione tempesta nel deserto. Il ministro del Tesoro italiano Guido Carli ha invece fatto un rapporto sui lavori del G7, ricordando come gli elementi attualmente disponibili non permettano ancora di modificare le previsioni economiche. Parlando del problema del debito pubblico che l'Italia si è impegnata a ridurre per partecipare a pieno titolo all'Uem, Carli ha sottolineato come il margine di manovra delle autorità italiane sia in parte ridotto dalla crisi del Golfo. Nonostante ciò, Carli ha ricordato che tra il 1989 e il '90 il disavanzo primario è stato dimezzato e che il finanziamento del fabbisogno è venuto esclusivamente da mezzi non monetari. Si è parlato anche molto dell'unificazione tedesca. Secondo quanto ha riferito Carli, alcuni ministri hanno rifiutato al collega tedesco Theo Waigel un invito a ridurre il disavanzo pubblico prodotto dai costi dell'unificazione, agendo sulla leva fiscale piuttosto che sui tassi di interesse. Waigel però ha preferito cogliere soltanto le reazioni positive che effettivamente i suoi partners hanno riservato a come Bonn ha affrontato l'unificazione, senza perdere il controllo dell'inflazione ed assumendo un ruolo di «economista», con un tasso reale di crescita che nel '90 ha raggiunto il 4,6%. Il governatore della Bundesbank Karl Otto Poehl, in una discussione inviata alla conferenza, dice che i paesi della Cee dovranno mantenere la stretta monetaria per evitare gli effetti derivanti dal rincaro dei prezzi petroliferi e dimostrare il proprio impegno al «rafforzamento dell'inflazione». Per Poehl un rischio di ripresa inflazionistica esiste e «avrebbe implicazioni per la stabilità dei tassi di cambio all'interno dello Sme». I ministri riuniti a Bruxelles hanno inoltre raggiunto un accordo politico su un prestito finanziario a medio termine di 2 miliardi e 200 milioni di ecu da concedere alla Grecia per sanare il disavanzo della bilancia dei pagamenti. Si è anche stabilito di convocare il 25 febbraio la prossima riunione dell'Uem. I lavori della conferenza sono stati anche caratterizzati dalla presentazione di due proposte, una spagnola ed una francese. In entrambi i casi c'è lo sforzo di utilizzare la proposta britannica di un «super-ecu» a partire dal 1994.

### Cattiva accoglienza a piazza Affari per il decreto sui capital gain Scambi fiacchi, incertezza Si profila un nuovo sciopero?

# La nuova tassa ferma la Borsa

Pochissimi scambi, clima fiacco, indice ancora in ribasso. Questa è stata la seduta in piazza Affari nel primo giorno di applicazione del decreto sui capital gain. Investitori e operatori attendono di capire meglio come si orienterà il mercato. E mentre la Confindustria - pur giudicando positivamente il provvedimento - chiede che siano ridotte le aliquote, in Borsa già si parla di un nuovo sciopero anti-tasse.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. C'era un'atmosfera quasi irreale ieri mattina in piazza Affari nello squallido prefabbricato in cui avvengono le contrattazioni borsistiche. Anziché la disordinata animazione tante volte ripresa dagli operatori televisivi, si è assistito ad una mattinata quasi priva di contrattazioni, con piccoli capannelli di operatori che, in mancanza di affari, passavano il tempo commentando il decreto legge per la

Secondo il parere degli operatori più attenti all'andamento del mercato, il decreto sulla tassazione dei capital gain allontanerebbe ancor più i risparmiatori dalla Borsa - già esasperati per le consistenti perdite subite nel 1990 - invogliandoli ancor più ad investire in titoli di stato. Il metodo stesso della tassazione sui guadagni di Borsa continua ad alimentare polemiche. La Confindustria è intervenuta direttamente nella polemica con una posizione a due facce. Da un lato - come ha rilevato il direttore generale dell'organizzazione degli industriali Innocenzo Cipolletta - la Confindustria giudica «sostanzialmente positivo» il meccanismo di tassazione delle rendite da capitale contenuto nel nuovo decreto; ma al tempo stesso chiede che siano allimate le aliquote. Cipolletta ha infatti sostenuto che «è eccessivamente

Ufficialmente nessuno pronuncia ancora la parola sciopero, ma nessuno se la sente di escludere una simile eventualità. Bisognerebbe comunque aspettare le riunioni dei consigli nazionali di procuratori e agenti, previste rispettivamente per il primo e il 4 febbraio. In quelle sedi si potrebbero prendere la decisione di tornare o meno a incrociare le braccia. In piazza Affari c'è comunque molta delusione e l'andamento della seduta di ieri ha alimentato il pessimismo più marcato. Per il presidente della Commissione Finanze della Camera Franco Piro (Psi) «il decreto è un fatto positivo rispetto a quelli precedenti, ma presenta degli inconvenienti i quali potrebbero favorire la finanza d'assalto e la speculazione al ribasso, un perfetto harakiri perché il fisco incasserebbe di meno».

### La Confindustria: «Legge giusta ma troppo alte le aliquote» E alla Camera già si prepara la battaglia degli emendamenti

### Fondi dotazione e Itetecna Nobili convoca il comitato di presidenza



Giunta finalmente l'approvazione dei fondi di dotazione per il 1989, all'Iri potrebbe già essere il momento di ripartire fra le società finanziarie l'iniezione di capitali. Il comitato di presidenza dell'Istituto di Via Veneto che si riunirà al termine della riunione del consiglio di amministrazione di mercoledì, potrebbe provvedere infatti (se i più urgenti argomenti Banca di Roma e Itetecna lo consentiranno) a una prima cernita delle richieste finanziarie delle controllate. L'obiettivo è arrivare a una valutazione delle priorità da considerare nell'erogazione di denaro fresco. Degli 8.450 miliardi di lire che la legge consente all'Iri di reperire sul mercato circa 3 mila sono già impegnati nel ripiano delle perdite del comparto siderurgico accumulate dalla Finisider. Per il resto, Nobili (nella foto) ha già avuto modo di esaminare le richieste delle finanziarie che cominciano a subire i primi sintomi del rallentamento congiunturale e le ripercussioni della crisi del Golfo. Al consiglio di amministrazione in corso sottoposto inoltre il progetto di attuazione di Itetecna che prevede la cessione immediata delle azioni Itetecna e Italmobiliare all'Ina alla nuova capesettore. La procedura consigliata, ha spiegato l'Iri, anche da motivi di carattere fiscale, è stata approvata dal comitato di presidenza con l'astensione del membro socialista Massimo Pini. Alle critiche l'Istituto replica che «nessuna modifica sostanziale è stata apportata al disegno originario a suo tempo approvato».

### Male utilizzati i fondi Cee, denuncia Confindustria

È marginale l'utilizzo da parte dell'Italia dei fondi strutturali della Cee. In una ricerca condotta dalla Confindustria sull'impatto della riforma dei fondi strutturali, emerge che la capacità di utilizzo dei finanziamenti messi a disposizione dalla Comunità europea è di circa il 70%, con un forte squilibrio tra il Nord (70%) e il Sud (50%). Il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta ha sottolineato l'importanza di una buona gestione dei fondi strutturali, che porterebbe a una progressiva riduzione degli aiuti nazionali. La riforma dei fondi strutturali assume un ruolo centrale nel completamento dell'integrazione europea, e in quest'ottica Cipolletta ha sottolineato le difficoltà emerse nel primo periodo di applicazione della riforma tra i limiti, la sovrapposizione delle competenze tra regioni e enti locali e la predisposizione di pianificazioni che utilizzano organica e incoerentemente la concorrenza di fondi diversi collocati presso differenti amministrazioni. Di fronte a queste difficoltà la Confindustria propone un'azione di monitoraggio dell'utilizzo dei fondi per la formazione, in modo da individuare le difficoltà procedurali e fornire strumenti più efficaci di programmazione.

### Il 1990 per l'industria lombarda chiude in rosso

Il 1990 si è chiuso negativamente per l'industria lombarda con un arretramento dell'indice della produzione del 2,4% rispetto all'ultimo trimestre del 1989. È quanto emerge dall'indagine Federlombarda per il quarto trimestre '90. In particolare, hanno accusato un ridimensionamento superiore alla media i comparti della metallurgia (-4,5%), meccanico (-3,6%), gomma (-3,0%) e costruzione di mezzi di trasporto (-2,9%). Anche la domanda è risultata in calo rispetto al trimestre precedente, ma mentre quella interna ha accusato una flessione dell'1,8%, quella estera ha registrato una variazione negativa piuttosto marcata (-3,8%). La frenata si è riflessa negativamente sia sull'utilizzo degli impianti, pari al 72,1% contro il 73,3% del periodo luglio-settembre, sia sul livello degli occupati, diminuito dello 0,6%, sia sul portafoglio ordini che è sceso da 1,6 mesi all'attuale 1,4. Per l'industria con meno di 100 dipendenti, il 1990 si è chiuso però in maniera meno negativa.

### Pesca: al Sud posti di lavoro in pericolo

Le organizzazioni di categoria dei lavoratori della pesca accusano il ministero della Marina Mercantile, che non ha ancora proposto soluzioni alternative al blocco - in corso da diversi mesi - della pesca del pesce spada con «reti derivanti». Sindacato e ambientalisti avevano siglato nel novembre scorso un'intesa che consentiva di salvaguardare posti di lavoro e ambiente marino, prospettando soluzioni di riconversione che dovevano venire ratificate da impegni - a oggi completamente disattesi - del governo.

### Enichem Manfredonia: rientrati 215 lavoratori

Sono rientrati ieri al lavoro i 215 dipendenti dello stabilimento «Enichem agricoltura» di Manfredonia, che erano in cassa integrazione guadagni dall'agosto scorso per una «crisi congiunturale di mercato». La ripresa dell'attività lavorativa era stata decisa mercoledì scorso in una riunione tra dirigenza aziendale e sindacato ed è in attuazione di un precedente accordo raggiunto a Roma in una riunione del comitato Stato-Regione. I dipendenti ammessi al lavoro sono tutti addetti agli impianti per la produzione di fertilizzanti. Con il loro rientro sono 510 i lavoratori in attività nello stabilimento. Restano ancora in cassa integrazione dal novembre '88 i 310 addetti alla produzione del caprolattame i cui impianti furono fermati per l'impossibilità di smaltire i sali sodici reflui della produzione. Ieri alcuni di essi hanno manifestato davanti allo stabilimento chiedendo, tra l'altro, che venisse fatta una rotazione della cassa integrazione fra tutti i dipendenti.

## «Un baratto tra i partiti di maggioranza in un clima da basso impero» Bufera sulle banche pubbliche Pci: Carli riferisce al Parlamento

La legge Amato sta scatenando «un grande baratto tra i partiti di maggioranza» che si svolge in un «clima da basso impero». La denuncia viene dal Pci che chiede al ministro del Tesoro Carli di indicare in Parlamento la strategia per le banche di sua proprietà. Imi e Bnl nel vortice della giostra. Arcuti sembra intenzionato a dare battaglia: non vuole il matrimonio con l'Istituto di Cantoni.

GILDO CAMPESATO

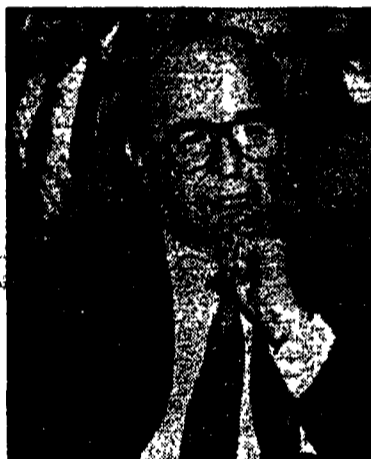
ROMA. Ha preferito starsene un giorno in più nella sua città natale, Torino, lontano dai clamori e dalle risse della capitale: Luigi Arcuti, presidente dell'Imi, l'Istituto Mobiliare Italiano, ha reagito così alle voci riportate da alcuni giornali che lo vogliono pronto a firmare una tempestosa lettera di dimissioni. Secondo i quotidiani che lo danno sul piede di partenza, il sessantasettenne banchiere avrebbe intenzione di denunciare con un clamoroso gesto polemico il dicastero politico che si sta addensando sulla sua testa, accettare il matrimonio tra il suo istituto e la Bnl. Sensale il ministro del Bilancio Cirino Pomicino, con i socialisti in posizione di coerenza («un po' obor-tacolo») assistono.

Che il presidente dell'Imi non abbia alcuna intenzione di convogliare a simili nozze è fuori dubbio. Che preferisca andarsene, pur con gesti plateali, senza prima condurre una dura battaglia, è improbabile. Anche perché nella sua lunga carriera all'Imi di attacchi ne ha subiti parecchi. E da molte parti. Per statuto la carica di presidente dell'Imi è a vita, come quella del governatore della Banca d'Italia. Trovandosi ad occupare una poltrona senza scadenze di mandato, in più occasioni i nemici di Arcuti ne hanno chiesto a viva voce le dimissioni. Ma egli ha sempre replicato con fermezza, resistendo senza tenennamenti ad ogni pressione. Ed anche stavolta, probabilmente, cercherà di replicare. Se non altro per non fare un favore a chi lo vuole fuori gioco.

Sul futuro dell'Imi si sta giocando una partita decisiva per

l'intero assetto del sistema bancario pubblico. La soluzione, in un senso o in un altro, dello scontro determinerà la disposizione del mosaico che uscirà dal vasto rimescolamento di carte annunciato dalla legge Amato: grazie a consistenti agevolazioni fiscali, le banche potranno procedere a fusioni, aggregazioni, alleanze che le mettano in grado di affrontare la concorrenza degli istituti di credito stranieri. Ma bisognerà fare in fretta: i processi sono lenti ed i benefici della legge scadono nel giugno del prossimo anno. La partita, dunque, si gioca adesso. E non è un caso che la battaglia si sia iniettata in un ambito coinvolgendo tutto il fronte.

L'Imi, risulterebbe dai disastri finanziari degli anni settanta, è a caccia di un'alleanza che lo rafforzi mantenendone però l'autonomia e la struttura operativa. La soluzione più opportuna sembrava il matrimonio con il Banco di Roma. I contatti erano già abbastanza avanzati e lo stesso presidente dell'Iri Nobili, «proprietario» del Banco, era parso consentire all'accordo. Poi, l'improvvisa svolta: Andreotti voleva un «nuovo polo bancario». Nobili lo ha accettato. Il Banco di Roma è così finito nelle mani della Cassa di Risparmio della



Luigi Arcuti presidente dell'Imi

banca italiana, usciva completamente spiazzata, senza partner proprio nel momento del maggior bisogno finanziario dopo le disavventure di Atlanta. Affossato il polo con Ina ed Inps, l'Istituto di Cantoni puntava ad un'alleanza con Comit o in subordine con l'Imi: due partner diventati improvvisamente impegnati. Il fuoco di fila socialista è stato ad alto zero, il sottosegretario al Tesoro Sacconi ha detto chiaramente che di banche si dovrà discutere all'interno della verifica di governo. A questo punto sono arrivate le prime risposte dalla Dc: Pomicino ha fatto capire che l'intesa Imi-Cariplo non è affatto decisa ed ha accennato all'idea di un «piano regolatore» che guidi la riorganizzazione del sistema. Una nuova grande spartizione sull'onda del rimpasto di governo?

Nel vasto coro di voci levatesi in questi giorni una è mancata, quella del ministro del Tesoro, proprietario di molti istituti interessati alla giostra di alleanze e responsabile politico del sistema bancario. Un silenzio denunciato dai comunisti Bellocchio e De Mattia secondo i quali stiamo assistendo ad «un grande baratto tra i partiti della maggioranza o tra formazioni partitico-finanziarie in contrasto tra loro in un clima da basso impero». Il Tesoro deve quindi «pronunciarsi ufficialmente» davanti al Parlamento spiegando quale strategia ipotizza per le sue «partecipazioni creditizie». Bnl ed Imi in particolare. Il silenzio di Carli viene definito «inquietante»: sarebbe come «se si parlassero del futuro di una grande impresa e da tempo la proprietà tacesse».

## Assemblea dei giornalisti del gruppo a Milano. Chiesto un incontro «pacificatorio» tra Berlusconi e De Benedetti «La guerra di Segrate distrugge la Mondadori»

La Mondadori è al collasso a causa della guerra per il controllo del gruppo. La preoccupata denuncia all'assemblea dei giornalisti che chiedono un incontro a Berlusconi e De Benedetti. I direttori della casa editrice scrivono al custode giudiziario delle azioni Formenton: troppi cambiamenti nella gestione danneggiano l'azienda. «Sua emittente» annuncia di voler chiudere presto la partita.

BIANCA MAZZONI

MILANO. Il presidente della Mondadori, Giacinto Spizzico, nominato dal tribunale, non ha nulla da dire ai trecento giornalisti che lavorano per la Mondadori di Segrate e se i comitati di redazione insistono ad avere l'indizione richiesta perché - gli fanno sapere - qualcosa avrebbero loro da dirgli, si eclissa, parte per il week end e oltre. Insomma non c'è, e se c'è, non si fa trovare.

l'anno di interessi passivi, immobilismo nelle iniziative editoriali, i vertici messi in discussione ogni volta che c'è stato un ribaltone, che alla maggioranza di De Benedetti si è sostituita quella Formenton-Berlusconi e viceversa, un danno irreparabile all'immagine.

Non sono soli i giornalisti in questa loro apprensione. Ieri, dal quinto piano del palazzo di Segrate, firmata da tutto il vertice della Arnoldo Mondadori Editore è partita alla volta del custode giudiziario delle azioni Formenton, Renzo Polverini, una lettera che esprime viva preoccupazione sugli effetti che nuovi cambiamenti possono avere sulla gestione della società. Ma che fare per far cessare quella che viene chiamata ormai la «guerra di Segrate» e che rischia di portare al collasso la più grande casa editrice? Oggi si riunisce il consiglio di amministrazione del

gruppo, ma per l'ordinaria amministrazione. Dalla tradizionale «convention» dei venditori, Silvio Berlusconi, invece, manda a dire che risolverà la questione in due o tre mesi con la trattativa per la spartizione del gruppo, ma anche proponendo alla finanziaria di De Benedetti un'offerta finanziaria allettante. Con quali dignità, visto che anche la Fininvest non naviga nell'oro? Con quali alleati? Gli interrogativi sono tutti aperti.

L'assemblea di ieri dei giornalisti si è conclusa chiedendo un incontro urgente con i due duellanti alla presenza della Fnsi a garanzia della trasparenza degli accordi. Giorgio Santerini, segretario della Federazione nazionale della stampa, presente all'assemblea di ieri, ha appoggiato la richiesta, anche se non è stato chiaro quale ruolo in positivo voglia giocare in questa occa-

### Servizio Renault. Sorriso non stop.

Rientro o proseguimento gratuito del viaggio in caso di fermo. Un vantaggio in più compreso nella Garanzia Renault.

Protezione attivabile con il numero verde di Renault Assistenza 1.678.2077



BORSA DI MILANO

Quasi uno «sciopero bianco» per il capital gain

MILANO È stata una seduta così rapida e con scambi così ridotti all'essenziale, che senza esagerare si potrebbe parlare di «sciopero bianco», perché questa è stata la risposta di Piazza degli Affari alla nuova normativa fiscale sui «capital gain» in vigore da ieri. Sembrava che la nuova imposta avesse sollevato meno obiezioni della precedente, ma così evidentemente non è. Dopo un'ora di contrattazioni, metà listino era già stato chiamato in grida. Il Mib rimase invariato fin verso la fine, e peggiorò nelle ultime battute chiudendo con un lieve ribasso (-0,11%). Da registrare, fra i titoli con segno negativo, la perdita del 2,16% delle

Ili (Fiat) realizzate già nei giorni scorsi sulla scia delle voci, smentite però dal gruppo di Agnelli, circa una presumibile uscita dalla compagnia azionaria del socio kuwaitiano. Per contro c'è un progresso delle Ili privilegiate dell'1,26%. Fiat e Generali hanno avuto un'azione di poco rilievo risultando invece in flessione sia Cir (-0,80%) che Olivetti (-0,87%). Un altro balzo in avanti hanno avuto per contro le Ame Fin mc, legate alla vicenda De Benedetti-Berlusconi sul controllo della Mondadori. Da registrare infine ribassi di Comit, Credit e Mediobanca.

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, Valore, Prec., Var.%. Rows include INDICE MIB, ALIMENTARI, ASSICURATIVE, etc.

CONVERTIBILI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include ATTIV IMM 95CV7 5%, BREDA FIN 87/92 W 7%, etc.

OBLIGAZIONI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include AZ AUT F S 84-82 IND, AZ AUT F S 85-82 IND, etc.

TITOLI DI STATO

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include CPT 100/100, CPT 100/100, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 3 columns: ITALIANI, Valore, Prec. Rows include IMCAPITAL, PRIMCAPITAL, PROFESSIONALE, etc.

AZIONI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include ALIVAR, FERRARESI, ERIDANIA, etc.

CHEMICHE IROCARBURI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include ALFATEL, ALFATEL RNC, AUSCHEM, etc.

INDICI MIB

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include RISANAM R P, RISANAMENTO, VIANINI RNC, etc.

CONVERTIBILI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include ITALGAS-80/96 CV 10%, MAGN MAR-96 CV 8%, etc.

OBLIGAZIONI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

TITOLI DI STATO

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 3 columns: ITALIANI, Valore, Prec. Rows include FONDERSEI, ARCA BB, PRIMEDIP, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

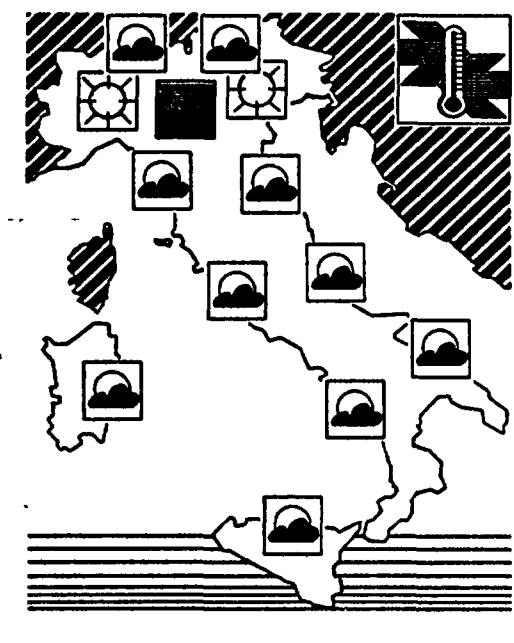
CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CAMBII

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec. Rows include DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: l'area depressionaria che era localizzata fra il Mediterraneo e l'Africa settentrionale e che ha provocato annuvolamenti e qualche pioggia sulle isole e le regioni meridionali è in fase di attenuazione. La vasta area di alta pressione dell'Europa centro settentrionale sembra invece volersi rafforzare anche nella parte che interessa la nostra penisola. Di conseguenza non sono da attendersi grosse variazioni né per quanto riguarda l'andamento del tempo né per quanto riguarda la distribuzione delle temperature.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 2 columns: Location, Temperature. Rows include Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 2 columns: Location, Temperature. Rows include Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Liebona.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi NON STOP SULLA GUERRA

l'Unità Tariffe di abbonamento Italia, Estero, Tariffe pubblicitarie





Giorgio Cremaschi, segretario nazionale Fiom

**A Milano relazione allarmata del presidente Colombo Bugli (vicepresidente): interventi legislativi urgenti**

**Entrate in crescita (+ 13%) ma il fabbisogno aumenta La carta dell'informatica nel futuro dell'istituto**

# L'Inps è sempre in rosso 54 mila miliardi di deficit

Nonostante le maggiori entrate (7 mila miliardi oltre le previsioni), l'Inps ha chiuso il bilancio 1990 con un disavanzo di 54 mila miliardi, un divario destinato a crescere. lo hanno dichiarato ieri i vertici dell'istituto inaugurando a Milano la moderna sede Inps dotata di sofisticati sistemi informatici (costo: 37 miliardi). Mano Colombo: «Un forte miglioramento della qualità del servizio».



Sempre in rosso i conti dell'Inps, ma grazie alle nuove tecnologie migliora la qualità dei servizi resi all'utenza

**La Fiom verso il congresso Cremaschi: «Nuove regole? Sono necessarie. Soprattutto dentro il sindacato...»**

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Abbiamo ingannato i lavoratori? A detto nei giorni scorsi Bruno Trentin, commentando l'esito finale della vertenza per il contratto dei metalmeccanici. Una critica aspra che colpiva l'intera conduzione della vertenza, dalla elaborazione della piattaforma alle polemiche sulla mancata consultazione dei lavoratori. A partire dall'analisi del segretario generale della Cgil abbiamo discusso con Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom, della difficile fase che oggi vive la più grande organizzazione dei metalmeccanici, e più in generale tutto il movimento sindacale dell'industria. «Sulla vertenza - spiega Cremaschi - ha pesato in modo determinante lo scarso peso del valore del lavoro industriale nella nostra società, dopo i contratti del pubblico impiego e altri contratti privati chiusi con risultati economici clamorosamente superiori. Poi, solo tardivamente abbiamo compreso la posizione di assoluta intransigenza della Fedemecanica e della Confindustria. Fiom-Fim-Uilm e le confederazioni hanno creduto che questa stagione contrattuale sarebbe stata fisiologica, sottovalutando la linea padronale tesa a comprimere il costo del lavoro senza però dare in cambio un nuovo assetto di relazioni sindacali. Infine, la questione della democrazia. Nel 1986 sulla piattaforma si esprimeva col voto referendario quasi un milione di lavoratori, e circa 850 mila sul contratto».

All'epoca, a dire la verità, non era stato dato un giudizio positivo sul modo in cui era stato usato lo strumento del referendum. È vero, ma con tutti i suoi limiti era comunque un modello. Poteva essere più o meno migliorato, si poteva far votare i lavoratori su emendamenti alla piattaforma, si poteva fare il voto dopo l'estesa quando più o meno erano note le basi dell'accordo. Un voto del comitato centrale Fiom bocciò questa proposta. E così, questo contratto rappresenta una sconfitta politica su uno degli obiettivi che ci eravamo posti, adoperare il contratto per rinvincere i lavoratori al sindacato. Oggi questo rapporto è profondamente logorato, e domani un atteggiamento burocratico, una separazione tra ragionamenti che tutti facciamo e le valutazioni pubblicamente espresse. Eppure l'intera conduzione della vertenza è stata giudicata insufficiente. Tutta la Fiom, me compreso, ha commesso errori. L'elaborazione della piattaforma è rimasta all'interno del gruppo dirigente; dopo le prime critiche, si è deciso di recuperare i lavoratori nello sviluppo della vertenza; dopo la lettera di aprile di Mortillaro che respingeva la piattaforma non abbiamo compreso la durezza dello scontro che si apriva. La Fiom non è mai riuscita (di fronte al blocco esercitato da Fim e Uilm) ad attuare una seria bat-

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Entro la fine di aprile si potrà riscuotere la pensione in posta o in banca, oppure ricevere l'assegno a casa propria. Lo ha detto ieri il presidente Inps Mario Colombo inaugurando la nuova e moderna sede milanese dell'istituto, in via Silva 38, costata circa 37 miliardi. «Una struttura prototipo della trasformazione dell'Inps in tutto il paese, verso il deciso miglioramento della qualità del servizio», dice Colombo riassumendo le pietre miliari che documentano i sensibili recenti progressi: quattro anni fa il tempo medio per liquidare una pensione era di 7 mesi e 12 giorni, mentre nel dicembre 1990 l'attesa è calata a 2 mesi e 5 giorni (un mese e 27 giorni per le pensioni di vecchiaia); «È il frutto degli sforzi che stiamo compiendo per essere una vera azienda di servizi», commenta il presidente. L'obiettivo dichiarato è di riuscire rapidamente ad erogare la pensione entro un mese dalla domanda. La chiave del mistero è l'informatica, un grosso massiccio destinato a cambiare l'identità dell'ente. «La carta è in via di estinzione. L'Inps sta attuando questa grande scelta strategica che introduce cultura industriale, ossia la misurazione di ciò che si compie, e cambia la mentalità burocratica di cui l'istituto si è alimentato nel lungo periodo».

**Enichem Contestata la cessione dell'Evc**

ROMA. Sono sempre più tesi i rapporti tra Enichem e i sindacati dei chimici. Dopo le polemiche sul 350 cassintegrati, nel mirino di Cgil, Cisl e Uil, c'è ora la cessione per 560 miliardi alla controllata Evc (European vinyl corporation) degli impianti di vinilcloruro monomero (vmc), di cloruro di vinile (pvc) e di pvc compound. Una decisione presa senza informare preventivamente il sindacato e considerata, quindi, «inaccettabile» e preclusiva di buoni rapporti sindacali. È quanto, di fatto, sostengono Cgil, Cisl e Uil, in una lettera inviata il 25 gennaio al presidente, Carlo Porta, e all'amministratore delegato di Enichem, Giovanni Parillo, nonché per conoscenza, ai presidenti dell'Eni, Gabriele Cagliari, e dell'Asap, Guido Fantoni. Nella missiva i sindacati chiedono un incontro per discutere la questione. La Evc è una joint venture paritetica tra Enichem e Icl. La cessione degli impianti, fin'ora gestiti dai due azionisti per conto della controllata, è operativa dalla fine del '90.

**Difficile trovare un accordo ma la Fim-Cgil si dice disponibile Energia, non c'è intesa unitaria Sindacati divisi al tavolo negoziale**

Ai primi di febbraio, al tavolo negoziale per il rinnovo del contratto del settore energia (elettricità, acqua e gas), i sindacati si presenteranno ciascuno con una sua piattaforma. Andrea Amaro, segretario generale della Fim-Cgil: «Siamo ancora disponibili ad un'intesa unitaria». Difficile però la strada dell'accordo. Fiae e Uilsp, tra l'altro, chiedono l'assunzione dei figli dei dipendenti.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Tira una brutta aria nel settore energia (elettricità, acqua e gas), anche se la crisi del Golfo si è svolta non a centro. Al rinnovo dei contratti i sindacati si presentano divisi. Fim-Cgil, Fiae-Fierica-Cisl e Uilsp-Uil andranno al tavolo delle trattative, ai primi di febbraio, ciascuno con la sua piattaforma. Niente accordo dunque in un settore importante (oltre 150.000 lavoratori) ma anche piuttosto debole sul piano unitario. E va ricordato che oltre a quello dell'energia, dopo la travagliata chiusura del contratto dei metalmeccanici, sono ancora in attesa di concludere le proprie vertenze i tessili, gli alimentari e gli edili. Il rischio, comunque, nel caso del setto-

volume dei contributi non riuscirà a fronteggiare le prestazioni, sempre più onerose. Ecco dunque che sono necessari degli interventi legislativi in tempi brevi su alcune cause strutturali che sono alla base del disavanzo, come per esempio l'età pensionabile e il collegamento tra l'attività produttiva svolta e l'entità stessa di pensione. Nei programmi dell'Inps c'è anche la previdenza integrativa e la gestione del patrimonio immobiliare che - ha spiegato Bugli - attualmente offre un reddito inferiore a quello di mercato. Si tratta di far rendere un patrimonio stimato tra i 5 e gli 8 mila miliardi tramite una società - del cui pacchetto Inps dovrebbe detenere il 51 per cento - da costituire con un privato già operante nel settore immobiliare. Il ministro del Lavoro Donat Cattin, ieri, ha invece reso noto d'aver promosso un'inchiesta amministrativa per accertare le eventuali responsabilità per le disfunzioni verificatesi nelle fasi di impostazione, di stipulazione e di esecuzione degli appalti per acquisizione dati per conto dell'Inps. Si tratta appalti annullati nel '78 dalla gestione Millello e che nei mesi scorsi hanno portato l'Inps a pagare rimborsi per circa 200 miliardi.

La Segreteria nazionale della Fiai Cgil partecipa commossa al dolore dei familiari dei braccianti pugliesi e dei tanti che lo hanno conosciuto e stimato per la scomparsa del compagno **GIUSEPPE GUGGINO** la sezione del Pci di Settimo Torinese lo ricorda con affetto e in sua memoria sottoscrive per l'Unità Settimo Torinese 29 gennaio 1991

**GIUSEPPE GRAMEGNA** parlamentare comunista segretario della Federbraccianti di Bari e di Puglia negli anni 60 dirigente valeroso e protagonista delle lotte di riscatto sociale riformatrici e democratiche dei lavoratori agricoli del Mezzogiorno Roma 29 gennaio 1991

Giancarlo Aresta e Alba Sasso partecipano al dolore di Graziella Maria Michele Luciano e Mimmo per la scomparsa di **PEPPINO GRAMEGNA** e lo ricordano affettuosamente come straordinario dirigente popolare come un compagno ed un amico Bari 29 gennaio 1991

Mario Santostasi e Vincenza Mori abbracciano Graziella Maria Michele Luciano e Mimmo nel ricordo di **PEPPINO GRAMEGNA** da cui tutti abbiamo imparato per sempre quanto forza quanta intelligenza quanta civiltà ha dato a questo paese la lotta di emancipazione dei più poveri, dei più sfruttati dei più oppressi Bari 29 gennaio 1991

Il Comitato direttivo e la Segreteria della Cgil Puglia abbraccia le sue bandiere per la morte del compagno **on.le GIUSEPPE GRAMEGNA** dirigente sindacale e politico impegnato nelle battaglie per l'emancipazione e l'affermazione dei diritti dei lavoratori per la democrazia liberità pace I lavoratori pugliesi lo ricordano quale primo segretario dell'organizzazione sindacale regionale. Partecipano al dolore che ha colpito la famiglia il sindacato e il Partito comunista italiano Bari 29 gennaio 1991

Riccardo Sinisi Renato Bruno Michele Bruno con tutti i pensionati Spi-Cgil comprensorio Bari partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa di **PEPPINO GRAMEGNA** Compagno forte onesto e coraggioso Bari, 29 gennaio 1991

Peppi, Vera e Giorgio Orfice prendono parte al dolore dell'amico e compagno Primo Greganti per la scomparsa della madre **ADELE GRAZIOSI** ved. Greganti Roma 29 gennaio 1991

La Direzione amministrativa ed i compagni tutti dell'Unità ricordano con affetto il compagno **LUIGI TACCA** per molti anni dipendente del giornale, compagno stimato Milano/Roma, 29 gennaio 1991

Le compagne di Unità Vacanze si stringono nel dolore ai familiari di **LUIGI TACCA** compagno e amico carissimo. Milano 29 gennaio 1991

I compagni della sezione del Pci «L. Causi Unità» profondamente addolorati per la morte di **LUIGI TACCA** ricordano gli anni di comune lavoro nel giornale del Partito comunista e si stringono con affetto alla moglie ai figli ai familiari tutti i funerali avranno luogo stamattina alle ore 9 in forma civile partendo dall'abitazione di via Val d'Ossola, 19 Milano 29 gennaio 1991

I dimaforisti dell'Unità di Milano ricordano con tanto affetto **LUIGI TACCA** per molti anni stimato ed apprezzato compagno di lavoro Milano 29 gennaio 1991

Germano e Carla, Daniele e Adriana, Gianni e Maria sono vicini a Primo Secondo fratelli e sorella, familiari tutti per la scomparsa della cara mamma **ADELE GRAZIOSI** ved. Greganti e in memoria sottoscrivono per l'Unità. Torino, 29 gennaio 1991

Le compagne e i compagni della sinistra giovanile di Milano sono vicini a Sergio per la scomparsa della sua **NONNA** Milano 29 gennaio 1991

Nell'anniversario della morte del compagno **Ferdinando Gadda** la moglie e il figlio e la famiglia lo ricordano con affetto Rho, 29 gennaio 1991

**Cooptur**  
Emilia Romagna

**XX CONGRESSO NAZIONALE P.C.I.**

A causa dello slittamento della data del XX Congresso nazionale del Pci, che si terrà dal 31 gennaio al 3 febbraio, tutte le federazioni ed i partecipanti devono riconfermare al più presto le date delle prenotazioni alberghiere telefonando a:

**COOPTUR E.R.**  
Telefono: 0541/53990 r.a. - 0541/55018  
Fax: 0541/55428

Organizzazione che opera in rapporto con la direzione del Congresso

**SPECIALE CONGRESSO NAZIONALE PCI - Rimini**

Hotel JUNIOR ☆☆☆ superiore; Hotel FIORANA ☆☆☆, Ristorante ROYAL - centralissimi - a 2 passi dal palazzo dei Congressi - Camere TV color - Radio - Filodiffusione - Telefono Convenzioni speciali per tesserati e simpatizzanti

Per prenotazioni telefono (0541) 391462 - fax (0541) 391492

**Abbonatevi a l'Unità**

**Servizio Renault. Sorriso non stop.**

Sistemazione gratuita in albergo in caso di fermo auto. Un vantaggio in più compreso nella Garanzia Renault.

Prestito gratuito con il sistema verde di Renault Autostar 1676-20077

**Scelta la terza segretaria Cgil?**

ROMA. Si è conclusa ieri mattina la consultazione all'interno del coordinamento femminile della Cgil per la sostituzione del segretario confederale Maria Chiara Bisogni, che si era dimessa nel novembre scorso per motivi personali. I risultati della consultazione non sono stati ancora ufficializzati, ma indicazioni non smentite dagli ambienti vicini al coordinamento, arrivano dalle agenzie di stampa: il maggior numero delle preferenze (67) è andato a Francesca Santoro, segretario nazionale della Fils (la Federazione dei lavoratori poligrafici e dello spet-

La segreteria della Cgil, riunita per oggi, dovrà ora valutare l'esito della consultazione condotta da una commissione di cinque sindacalisti, tra i promotori del «gruppo del 39» della Cgil, «autoconvocati» a Roma nel giugno scorso, ha ottenuto 49 voti Adriana Buffardi, nel Pci, aderisce alla mozione Bassolino.

Sarà una comunista la nuova segretaria confederale che andrà a completare la «quota» femminile di cui ora fanno parte la socialista Anna Carl e Fiorella Farinelli (della disiolta terza componente), comunista («migliorista» secondo l'agenzia); l'altra candidata, Adriana Buffardi, segretario nazionale della Fial (gli alimentari), tra i promotori del «gruppo del 39» della Cgil, «autoconvocati» a Roma nel giugno scorso, ha ottenuto 49 voti Adriana Buffardi, nel Pci, aderisce alla mozione Bassolino.

Sarà una comunista la nuova segretaria confederale che andrà a completare la «quota» femminile di cui ora fanno parte la socialista Anna Carl e Fiorella Farinelli (della disiolta terza componente), comunista («migliorista» secondo l'agenzia); l'altra candidata, Adriana Buffardi, segretario nazionale della Fial (gli alimentari), tra i promotori del «gruppo del 39» della Cgil, «autoconvocati» a Roma nel giugno scorso, ha ottenuto 49 voti Adriana Buffardi, nel Pci, aderisce alla mozione Bassolino.

Sarà una comunista la nuova segretaria confederale che andrà a completare la «quota» femminile di cui ora fanno parte la socialista Anna Carl e Fiorella Farinelli (della disiolta terza componente), comunista («migliorista» secondo l'agenzia); l'altra candidata, Adriana Buffardi, segretario nazionale della Fial (gli alimentari), tra i promotori del «gruppo del 39» della Cgil, «autoconvocati» a Roma nel giugno scorso, ha ottenuto 49 voti Adriana Buffardi, nel Pci, aderisce alla mozione Bassolino.

**Proibita anche in Italia la vendita dei corni di rinoceronte**



Da ieri anche in Italia è assolutamente proibita la vendita di corni di rinoceronte o di ogni prodotto derivato da questo animale. Un decreto del Ministero dell'Agricoltura, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, dispone l'applicazione in Italia della risoluzione a tutela dei rinoceronti, gravemente minacciati di estinzione, formulata nell'ambito della convenzione «Cites» a difesa della fauna e della flora. Qualunque tentativo di vendita in Italia di corni o prodotti derivanti da parti di rinoceronte comporterà adesso il sequestro della merce. In Italia, riconosce il ministero, forse esistono solo poche unità di corni di rinoceronte in mani private. Ma è meglio chiudere anche questo esiguo canale di commercializzazione. Sono d'altra parte proprio i corni, considerati un farmaco miracoloso della medicina orientale, a spingere i bracconieri alla caccia al maestoso animale.

**Continua ad aumentare la popolazione in Cina**

La Cina non riesce a fronteggiare con pieno successo l'esplosione demografica, nonostante gli sforzi messi in atto negli ultimi anni per contenere il tasso di crescita della popolazione. Lo ha ammesso il direttore della Commissione pianificazione familiare di Pechino in una nota riportata dal quotidiano del popolo, i tredici province, secondo quanto riportato dal giornale, è stato oltrepassato del 50 per cento l'indice di natalità stabilito, mentre nelle campagne le donne hanno in media fra i due e i tre figli ciascuna, invece del figlio unico prescritto dalle autorità, nei prossimi cinque anni il paese dovrà inoltre fronteggiare un nuovo boom demografico, in quanto è previsto un considerevole aumento delle donne in età feconda. In base a questo trend, la popolazione cinese potrà toccare un miliardo e 300 milioni nell'anno duemila, come dire cento milioni di cinesi in più della quota prevista, e questo nonostante il 70 per cento delle donne in età feconda faccia regolarmente uso di contraccettivi. Stando all'ultimo censimento, la popolazione femminile in Cina è di 549 milioni, quella maschile a 585 milioni.

**Rientro anticipato per due satelliti sovietici?**



Si profila un rientro anticipato per la stazione spaziale sovietica Salyut-7 e per la navicella Kosmos-1686. Secondo le ultime informazioni fornite dall'agenzia sovietica Tass, infatti, sembra che le forti turbolenze nell'alta atmosfera abbiano provocato un decadimento dell'orbita, divenuta incontrollabile, nonostante siano state attuate continue manovre di riassetto. In caso di anticipato rientro, inoltre, alcuni frammenti solidi potrebbero ricadere sulla Terra, sebbene si pensi già all'autodistruzione della navicella, prima che impatti l'atmosfera terrestre. Dall'elaborazione dei dati giunti sia dalla Nasa che dal Fgan (German research establishment for applied science) di Wachtberg-Werthoven, per l'Esoc, il centro di controllo spaziale tedesco dell'Esu, il rientro potrebbe avvenire intorno al sei febbraio prossimo ed occorreranno più o meno quattro giorni per concludere tutte le operazioni. Per gli esperti dell'Esoc il punto di rientro a Terra potrebbe essere calcolato tra i 51,7 gradi nord e 51,7 gradi sud. Ma, hanno assicurato, appena verrà stabilita con precisione la data del rientro, saranno in grado di fornire le coordinate precise in cui avverrà l'impatto. La Salyut-7, la stazione spaziale sovietica del peso di circa 20 tonnellate e lanciata nello spazio nel 1982, fu collegata in orbita, nel 1985, alla navicella sovietica Kosmos-1686 (20 tonnellate di peso), attraverso il loro asse longitudinale principale.

**La tundra assorbe meno anidride carbonica del previsto**

La regione artica è un «pozzo» di assorbimento di anidride carbonica più piccolo del previsto. Lo affermano, in un articolo apparso di recente su *Science*, tre ricercatori americani. Le sue precedenti affermazioni i tre climatologi, sovrastimavano la capacità di assorbimento di anidride carbonica della tundra artica di almeno il 20%. La nuova stima è basata su misure di concentrazione del gas in alcuni laghi e fiumi in Alaska e del flusso di scambio con l'atmosfera. In realtà l'anidride carbonica è continuamente rilasciata dagli ecosistemi acquatici dell'Alaska che sembrano funzionare come semplici condotte del gas prodotti dal terreno. L'anidride carbonica rilasciata proviene dalla degradazione di materiale organico nella tundra, di materiale inorganico nell'ambiente acquatico e dall'erosione della torba. Questi risultati potrebbero portare ad una leggera modifica del bilancio complessivo di quello scambio di anidride carbonica tra superficie terrestre e atmosfera che gioca un grosso ruolo nell'evoluzione generale del clima.

PIETRO GRECO

**Il rapporto Ocse sull'ambiente nei paesi industrializzati: la parola d'ordine è «ottimismo»**  
Sarà un via libera per tornare allo sviluppo selvaggio?

**Operazione futuro pulito**

Secondo l'Ocse, che ha reso noto il suo rapporto ufficiale sull'ambiente nei paesi industrializzati, la sensibilizzazione di opinione pubblica e governi in materia di inquinamento ha dato i suoi frutti. Le città starebbero lentamente ma incontrovertibilmente registrando un miglioramento della qualità dell'aria. Via di nuovo allo sviluppo a tutto spiano? Forse non è il caso.

ROMEO BASSOLI

La parola d'ordine è ottimismo. Il rapporto dell'Ocse (l'organizzazione dei Paesi industrializzati del mondo) sullo «Stato dell'ambiente» per il 1990 è soprattutto un bollettino di vittoria (se si può ancora usare il significato traslato di questa espressione guerresca). Nei Paesi aderenti all'Ocse si è ridotto l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, delle città. Persino le foreste stanno riprendendosi. Unico neo il rumore. Secondo il rapporto ben 133 milioni di persone, il 16% degli abitanti dei Paesi dell'Ocse sono esposti ad insopportabili livelli di rumore (oltre i 65 decibel di media), mentre circa 400 milioni di persone soffrono di «fastidi da inquinamento acustico» (oltre i 55 decibel). I motivi? «I progressi raggiunti nella riduzione del rumore prodotto dagli aerei è stato annullato dall'incremento del rumore dovuto alle automobili e ai veicoli a motore su due ruote. Poi, ovviamente, rimangono aperti tutti i problemi relativi alle piogge acide, alle specie minacciate di estinzione, alla degradazione dei suoli, ai prodotti chimici industriali abbandonati eccetera. Ma il discorso di fondo rimane quello segnato dall'ottimismo di fondo: le cose, comunque vanno meglio. Naturalmente, la constatazione non è priva di conseguenze. La prima e più immediata riguarda la nostra comune idea di futuro. Una certa millenarismo ambientalista ci ha convinto che se ci sono limiti allo sviluppo non c'è limite al peggio e che, quindi, l'aprossimarsi delle logiche di sviluppo al loro punto cruciale provoca inevitabilmente un peggioramento in termini esponenziali delle condizioni ambientali. Contro questa logica si è schierato recentemente l'economista Barry Commoner, l'uomo che ha inventato vent'anni fa l'ecologia politica. Commoner ha detto, anche in una recente intervista all'Unità, che in realtà è possibile realizzare uno sviluppo e addirittura una crescita compatibili con un equilibrio ambientale. Discorso difficilissimo da accettare, anche perché, contemporaneamente, sul fronte delle trattative globali sull'effetto serra e l'inquinamento planetario, i governi di Stati Uniti e in parte Gran Bretagna hanno dimostrato di voler spingere la vecchia massima «nel dubbio, aspettiamoci». Insomma, molti segnali venuti in questi mesi direbbero che non c'è spazio per una posizione intermedia tra uno sviluppo inevitabilmente inquinante e la scelta della rinuncia pressoché totale alla civiltà occidentale.

Il rapporto dell'Ocse, invece, sembra dire piuttosto che questo spazio, ora, c'è ed è dimostrato dal fatto che pochi anni di norme più o meno severe, di sensibilità ambientale, di iniziative sporadiche o sistematiche hanno invertito in Europa, Stati Uniti e Giappone (con le eccezioni che vedremo) un trend negativo della condizione ambientale. Insomma migliorare è possibile e non è neppure così difficile. Basta farlo, sembra suggerire il rapporto, con umiltà partendo dalle cose più importanti, andando direttamente alla fonte dell'inquinamento. E vediamo, allora, la fonte di tanto ottimismo. Tra il 1975 e gli ultimi anni '80 - scrive il rapporto - la media annuale dei livelli di concentrazione di anidride solforosa è scesa del 60% in Giappone del 45 per cento in Canada e del 52 per cento nel Regno Unito. La concentrazione di anidride solforosa, rivela il rapporto, è diminuita soprattutto in quelle aree urbane dove i livelli erano più alti negli anni settanta. Ma c'è un rovescio della medaglia in molte città, e particolarmente nell'Europa meridionale, il limite massimo di concentrazione previsto dalla Comunità europea viene spesso superato e non di poco. Un altro dato positivo viene invece dalla concentrazione di particolato nell'aria. Nell'America del Nord la media annuale dei livelli di particolato nell'aria alla metà degli anni ottanta - scrive il rapporto dell'Ocse - è dal 28% al 35% più basso che alla metà degli anni settanta. È stato stimato, tuttavia, che circa 40 milioni di persone vivono in aree degli Stati Uniti dove il limite massimo di 70 microgrammi per metro cubo viene largamente superato. In Europa le concentrazioni sono notevolmente più basse rispetto a 20 anni fa, passando da 100 microgrammi per metro cubo a 20-25 microgrammi per metro cubo. Lo stesso discorso per il piombo: gli Stati Uniti possono contare su una riduzione dell'85% delle concentrazioni di questo pericoloso metallo tra la metà degli anni settanta e la fine degli anni ottanta. Il rapporto cita anche l'esempio di tre grandi città europee: Francoforte, Bruxelles e Parigi, dove la concentrazione di piombo è scesa del 50% negli ultimi cinque anni. Ma certo è difficile poter dire lo stesso per qualsiasi città italiana. Dal momento che nel nostro Paese la marmitta catalitica non è obbligatoria, e di conseguenza l'uso di benzina senza piombo è ancora limitato. Leggermente diverso è il discorso sul diossido d'azoto. Il rapporto Ocse parla infatti di un «chiaro trend in discesa negli ultimi vent'anni» e cita in particolare i successi degli Stati Uniti. Ma poi sottolinea che in Paesi come la Germania e il Giappone il percorso è inver-



Disegno di Giulio Sansonetti

**Un piano in tre atti per l'aria di Los Angeles**

Nella regione di Los Angeles vivono tredici milioni e mezzo di persone. I più gravi problemi di inquinamento atmosferico degli Stati Uniti si verificano in quest'area. I massimi livelli di ozono e monossido di carbonio (i registri superano di quasi tre volte gli standard nazionali). Una ventilazione scarsa, il sole che picchia per la maggior parte dell'anno, le montagne intorno a questi tre fattori combinati insieme producono un record nei livelli dell'inquinamento atmosferico in un bacino che ha da tempo superato la sua capacità di assorbimento. Se le automobili emettono un quantitativo minore di gas rispetto al passato, in compenso il boom demografico non accenna a diminuire e con esso aumenta l'uso dei veicoli mobili, fonte responsabile di circa l'87% delle emissioni di monossido di carbonio, il 59% degli ossidi di azoto e del 46% degli idrocarburi. Si calcola che, a questi tassi di crescita, nel 2010 il numero dei veicoli aumenterà del 35%, ma raddoppierà il loro uso.

Per questo è stato sviluppato il piano di «mantenimento della qualità dell'aria», nel quale sono previsti radicali cambiamenti per l'uso delle auto private, la mobilità, il comportamento automobilistico e le tendenze di sviluppo. L'obiettivo è il raggiungimento degli standard federali

della qualità dell'aria entro vent'anni. Per raggiungere questi tre obiettivi sono state stabilite le seguenti misure.

La «trip reduction ordinance» secondo la quale 8000 datori di lavoro presenti nell'area devono incrementare almeno del 35 per cento il trasporto dei lavoratori su basi collettive (la stessa automobile deve poter trasportare più di un impiegato sul luogo di lavoro). Inoltre per raggiungere una riduzione del 50% delle emissioni di gas entro il 2000, ci si propone di convertire i trasporti privati all'uso di carburanti puliti come il metano o l'energia elettrica.

Le misure tecnologiche non possono però bastare da sole a risolvere i problemi di inquinamento della regione. Sono necessari anche cambiamenti dello stile di vita, per esempio si pensa di incoraggiare il lavoro a casa attraverso l'uso di fax e altre tecnologie. La distribuzione futura delle abitazioni e dei lavori sarà alterata da politiche regionali che cercheranno di ridurre la congestione del traffico e le emissioni di gas.

Ma ci sono ancora molte incertezze. Bisognerebbe verificare le nuove tecnologie e i nuovi carburanti, inoltre i governi locali dovranno imparare a collaborare più attivamente con le regioni.

so, i livelli di concentrazione nell'aria di diossido di azoto stanno crescendo. Perché il rapporto suggerisce che la spiegazione può essere cercata nell'aumento di veicoli a motore circolanti e nelle velocità sempre maggiori dei guidatori.

Ma al di fuori delle città, comunque, l'inquinamento dell'aria aumenta. Anzi, dice il rapporto, «nelle ultime due decadi la qualità dell'aria nelle zone rurali e remote dei Paesi Ocse inizia a preoccupare».

Segnali positivi, comunque, vengono anche dal monitoraggio delle acque. «La percentuale di popolazione servita da sistemi di trattamento delle acque sono notevolmente aumentate e molte delle contaminazioni di acqua potabile con agenti patogeni sono state virtualmente eliminate». Ma certo non è poca cosa che ancora 350 milioni di persone nei Paesi Ocse (in particolare nell'Europa meridionale e in Giappone) siano ancora escluse da un trattamento primario delle acque.

E infine il grande nodo del rumore. «Attualmente - scrive il rapporto - le distruzioni e i danni provocati dal rumore - fastidio, disturbi del sonno, dell'udito, stress, impatto negativo sulle relazioni interpersonali - sono abbastanza conosciuti. Questo danno ha chiaramente un costo economico anche se non è pienamente percepibile. Le implicazioni economiche del rumore sono notevoli non solo in termini di costo diretto della misura per l'abbattimento di questa forma di inquinamento, ma anche perché i prodotti del commercio internazionale debbono rispondere a requisiti dettati dalle leggi nazionali sul rumore». Chiaro che, allora, quei 130 milioni di persone bombardate da suoni sgradevoli oltre ogni limite tollerabile e quei 400 milioni fortemente disturbati da questo inquinamento sono una bella fonte di preoccupazione. E, sembra suggerire il rapporto, anche uno dei «fronti fondamentali dell'impegno anti inquinamento del governo».

Tanto da proporre immediatamente delle contromisure: introduzione di limiti più rigidi di inquinamento acustico per i mezzi di trasporto, inserimento del problema del rumore nella progettazione delle nuove infrastrutture, introduzione di standard più precisi per l'isolamento acustico di case ed edifici.

Insomma, dice l'Ocse, la battaglia per l'inquinamento non è vinta, ma si sta affermando comunque nei Paesi più industrializzati una cultura del «management ambientale» che era quasi del tutto assente solo vent'anni fa. L'equilibrio ecologico diventa quindi un valore sociale e di mercato accettato dalla logica del governo. Resta aperto il problema di un pianeta che sembra dividersi in due anche sulla piano della capacità di gestire l'ambiente. Le strade delle grandi città del Terzo Mondo sono ormai un pauroso grone fatto di polveri inquinanti in sospensione, rumore insopportabile, acqua putrida e infetta che viene schizzata per ogni dove. Chi darà, a questi Paesi, il «management ambientale»?

**Italia: tattica del rinvio che diventa vera «scienza»**

GIORGIO NEBBIA

La maggior parte dei fenomeni di inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo dipende dalla quantità e dalla qualità delle merci usate. La diminuzione di tali inquinamenti può essere ottenuta attraverso norme dei processi produttivi o della qualità delle merci. Gli studiosi di merceologia in questi anni hanno messo a punto dei bilanci accurati della «stona naturale» delle merci: quante materie prime entrano in ciclo, quanti e quali rifiuti si formano durante la produzione, e quali rifiuti si formano durante l'uso delle merci («consumatori» finali, in realtà, non consumano le merci, ma trasformano le merci in rifiuti, scorie, gas). Per diminuire gli inquinamenti occorre quindi elaborare delle leggi che stabiliscano dei limiti alle emissioni dei processi produttivi e modifichino i caratteri delle merci e lungo queste linee si finora operato, e con qualche successo, almeno in alcuni casi e in alcuni paesi. Il processo non è indolore: da una parte c'è una domanda sociale sollecitata dai movimenti di contestazione ecologica e dalle forze progressiste, per un'aria più respirabile e acqua meno sporca dall'altra ci sono gli interessi di chi teme una modificazione dei processi e delle merci comporti una diminuzione dei profitti, diminuzione per altro transitoria perché i maggiori costi vengono fatti ricadere ben presto sui consumatori finali i quali finiscono così per pagare il diritto all'aria e all'acqua pulita, ma queste sono le regole della società capitalistica. Il potere economico si oppone alle norme «ecologiche» che anche perché, come che i maggiori costi delle azioni preventive le nocività ambientali possano portare ad una contrazione dei consumi. Una storia delle leggi italiane contro l'inquinamento mostra il modo in cui il potere economico agisce, per evitarsi, su governi e sul Parlamento. Così per esempio le industrie dell'automobile e del petrolio si sono opposte - nel timore di una «penosa disaffezione» verso le loro merci - alle leggi per la modificazione delle caratteristiche della benzina o per la introduzione delle marmitte catalitiche che comportano qualche aumento dei costi delle automobili. E in Italia quel poco di miglioramento dell'ambiente è stato dovuto più alla «necessità» di adottare le direttive comunitarie che ad una genuina volontà dei legislatori e dei governi di proteggere la salute dei cittadini. Da qui la tattica del rinvio elevata a scienza politica e amministrativa, certe norme della legge contro l'inquinamento delle acque non sono ancora attuate dopo quindici anni, certi regolamenti, indispensabili per rendere operanti le leggi sulla sicurezza delle fabbriche o contro l'inquinamento industriale dell'aria, non sono mai stati emanati, per restare al banale caso dei sacchetti di plastica, la emanazione del metodo ufficiale di analisi della biodegradabilità è tardato quasi due anni rispetto a quanto stabilito dal Parlamento un ritardo che ha consentito una evasione fiscale di oltre 100 miliardi di lire.

**La discutibile cura del ferro per i mari nudi di alghe**

LAURA CONTI

Sta suscitando curiosità e perplessità un esperimento ecologico del National Research Council degli Usa consistente nella coltivazione di alghe in distese marine oggi deserte; la coltivazione verrebbe effettuata con la semplice aggiunta di ferro, in piccole quantità, all'acqua del mare, perché questo metallo, comune sulle terre emerse, nel mare sarebbe così scarso che - sostengono gli ideatori dell'esperimento - la sua scarsità comprometterebbe la sintesi della clorofilla, indispensabile alla fotosintesi. Lo scopo della coltivazione, se riesce, è quello di aumentare la fotosintesi sulla superficie del pianeta, poiché la fotosintesi cattura e «fissa» l'anidride carbonica, massima responsabile dell'effetto serra e del riscaldamento del pianeta, la coltivazione delle

alghe in distese marine oggi deserte, facendo aumentare la fotosintesi, farebbe diminuire l'effetto serra. «Biancurebbe», per così dire, l'incremento della concentrazione atmosferica dell'anidride carbonica che giustamente viene attribuito all'abbattimento delle foreste. Obiezioni preoccupate vengono sollevate da chi, riflettendo sulla semplicità e il basso costo della aggiunta di ferro all'acqua del mare, si aspetta che - se davvero con questo intervento si ottiene un'abbondante crescita di alghe - la pratica della «coltivazione del mare» - possa diventare in breve tempo una vastissima manipolazione dell'ambiente, della quale è oggi imminente prevedere gli effetti che avrà sull'ecosistema marino non si può prevedere quali specie viventi nei mari sapranno adattarsi a

un ambiente vastamente modificato. C'è il rischio che, ancora una volta, la tecnologia open in anticipo sulla scienza, che gli interventi modificativi dell'ambiente vengano effettuati prima che ne sia valutato l'impatto: queste le critiche che sono state sin qui sollevate. Vi sono anche altri rischi. Il fatto di riuscire a equilibrare la perdita di fotosintesi, che si verifica con l'abbattimento delle foreste, col guadagno di fotosintesi che si verificherebbe con la coltivazione di alghe, potrebbe costituire un «alibi» e incoraggiare il disboscamento siccome la foresta ha anche altre funzioni, oltre a quella di fissare l'anidride carbonica presente nell'atmosfera, l'accelerazione impressa al disboscamento comprometterebbe le altre funzioni ambientali della foresta (il ricambio e la conservazione dei suoli, la reg-

olazione delle acque, la conservazione delle condizioni di sopravvivenza di molte specie vegetali e animali) e molto dubbio che possa dare risultati positivi una manipolazione dell'ambiente architettata in base a una visione semplicistica dell'ecosistema e una semplificazione arbitraria e riduttiva considerare la foresta in una sua funzione (la fissazione del carbonio) anziché nel complesso intreccio delle sue funzioni molteplici. Vi è anche un altro rischio che si rischia a moltiplicare la fotosintesi algale, riempiendo di alghe gli attuali «deserti marini», senza per questo riuscire a far diminuire la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera. La possibilità che questo accada dipende dal fatto che tutto il carbonio che, sin dagli inizi della storia del pianeta, è fuoriuscito dagli strati profondi attraverso i fe-

nomeni vulcanici, oggi si trova in uno dei seguenti comparti ambientali a) come costituente fondamentale della materia vivente, nella biomassa; b) nei giacimenti di combustibili fossili, come costituente del carbone, del petrolio, del metano; c) nell'aria, come anidride carbonica gassosa, e) nelle acque di superficie come anidride disciolta, e) nelle rocce di carbonato, sulle quali si posa dalle acque sovrastanti, come sale dell'acido carbonico che si forma nell'acqua per la presenza di anidride carbonica disciolta, f) nei manufatti prodotti con carta, legno, osso, petrolio (plastici). Tra questi diversi alloggiamenti esistono dei passaggi, alcuni dei quali in andata e ritorno, e altri in sola andata. Tra a) cioè la biomassa, e c) oppure d), cioè l'aria oppure l'acqua, c'è un passaggio in andata, attraverso la respira-



**Presentati**  
gli italiani che canteranno al Festival di Sanremo  
Venti «big» e sedici «novità»  
fra gli altri Enzo Jannacci, Bertoli e Cocciantè

**Intervista**  
a Claudio Magris che debutta come autore teatrale  
a Trieste con «Stadelmann»  
storia dell'anziano segretario-servitore di Goethe

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# L'assoluto sperimentale

ROSANNA ALBERTINI

**TORINO.** In questi giorni difficili, drammatici, parlare e scrivere di arte contemporanea è come scivolare in canoa fra due rive piene di frastuono. Arriviamo al castello di Rivoli per intervistare la nuova direttrice, in carica dal 5 novembre scorso, con la curiosità di sapere in che modo questo, che è già un prestigioso museo di arte contemporanea dal 1984, diventerà un luogo di produzione di cultura, contemporanea, appunto. Appuntamento con Ida Gianelli. Il castello è sulla cima di un colle, in asse con i palazzi del Savoia nel centro di Torino; la visione urbanistica del Savoia era senza dubbio europea. In questi giorni è impossibile separare l'interesse per l'arte dalla realtà della guerra. Non ripensare alle parole terribilmente attuali di Gertrud Stein quando scriveva, il 1938: «È una cosa quasi incredibile, ma vera: le guerre sono solo un mezzo per fare pubblicità alle cose già compiute. Si è verificato un cambiamento, la gente non pensa più come pensava; ma nessuno lo sa, nessuno se ne rende conto, non lo sa veramente nessuno a eccezione dei creatori. Gli altri sono troppo occupati con l'occupazione di vivere, non possono sentire che cosa è successo; il creatore invece, il vero creatore, non fa niente, non è interessato all'attività di esistere e poiché è inattivo, poiché non è interessato all'attività di esistere, è abbastanza sensibile per capire in che modo pensa la gente: in che modo pensava non lo riguarda, la sua sensibilità è interessata a capire come vive la gente mentre sta vivendo. Il creatore non è in anticipo sulla propria generazione; è il primo fra i contemporanei a essere consapevole di quello che sta succedendo alla propria generazione. Solo quando la guerra fu al suo culmine i generali capirono che era una guerra del Novecento, non una guerra dell'Ottocento. Lo spirito accademico è così, non è contemporaneo, naturalmente, quindi non può essere creativo, perché la sola cosa che è creativa nel creatore è, naturalmente la contemporaneità».

Quando vediamo la Gianelli, respiriamo di sollievo: non è un generale, non è accademica. È una persona che ha passato gli ultimi vent'anni lavorando moltissimo

alla ricerca della contemporaneità dei creatori: alla «Sangallery» di Genova ha presentato gli artisti americani ed europei che sono famosi oggi - Sol Le Witt, Joseph Kosuth, Dan Graham, Maria Nordman, Joseph Beuys, Daniel Buren, e molti altri - ma negli anni Settanta erano agli esordi. E poi altre mostre e cataloghi in giro per il mondo, finché nell'85 è diventata collaboratrice di Pontus Hulten, a Palazzo Grassi di Venezia. Le dobbiamo il coordinamento artistico di *Futurismo e Futurismi*, la retrospettiva di Andy Warhol. E il catalogo su *Arte Italiana, 1900-1945* esposta a New York nell'89.

Dalle finestre del castello, tutte uguali e abbastanza alte da inquadrare il cielo e la pianura insieme, viene una luce bellissima, silenziosa. Il direttore di quelle stanze enormi non è più un re che si organizza la villeggiatura. Ida Gianelli ha in mente di trasformare in uno spazio aperto, dove il pubblico possa vivere la contemporaneità dell'arte insieme agli artisti.

È diverso organizzare e curare mostre dal dirigere un museo? Lo è molto, soprattutto perché in Italia, in genere, le opere d'arte conservano le opere antiche e, se organizza mostre, lo fa casualmente, in maniera sporadica. Le mostre si inventano di volta in volta, in luoghi diversi, sono avvenimenti isolati per attirare l'attenzione del pubblico sul Futurismo, per esempio. Mentre un museo richiede una struttura di politica culturale che lavori dialogando in permanenza con il pubblico, facendo circolare idee e esperienze di tutto il mondo.

Un giardino che fiorisce sulla terra desolata delle cose, direbbe un poeta. Quali sono i mezzi che nutrono il castello di Rivoli?

L'edificio è della Regione Piemonte. Il sostegno finanziario per le attività viene dalla Banca Crt, dalla Fiat e dal gruppo Gt. Un modello di collaborazione fra pubblico e privato che riduce i rischi di una subalterità delle scelte agli interessi esclusivamente privati. D'altronde in Italia non è facile avere finanziamenti statali. E la presenza di privati non va demonizzata; un nome commerciale sui manifesti, la gestione di un servizio di ristoro dentro il museo, la vendita di libri o di oggetti di buon design, come

avviene in tutti i musei stranieri, fa semplicemente del museo un luogo di passaggio e di ritrovo che si inserisce meglio nella vita della gente. Certo, il tipo di referente è il museo americano che è gestito in maniera funzionale, senza finanziamenti pubblici. Il che è limitativo, ma anche interessante perché mette in moto una ricerca di mezzi di sostentamento che allarga la cerchia degli interessi nella produzione di cultura.

Immagino che uno dei problemi sia allargare la cerchia dei visitatori.

È inevitabile. Per questo va smantellata la visione del museo come mostro sacro inavvicinabile. Di solito la gente si trova spiazzata, teme una cultura difficile. Il problema è particolarmente italiano, qui trionfa l'abitudine all'arte del passato, l'illusione che sia più comprensibile. Senza andare lontano penso alla Germania, dove non esiste nessuna piccola cittadina che non abbia il suo museo di arte contemporanea.

Perché, secondo lei, è importante far conoscere l'arte contemporanea?

Vede, l'arte contemporanea suscita problemi, crea inquietudine. Quando la si vive, non si è mai soddisfatti. Però si ha più spazio per pensare e per capire. Gli artisti vivono il loro tempo essendo veramente del contemporaneo. Me ne sono accorta lavorando per molti anni insieme a loro. Il dialogo diretto è fondamentale. Ho sentito una grande differenza di stimoli quando tale dialogo per forza maggiore mi



**Intervista con Ida Gianelli nuova direttrice del museo di Rivoli tutto dedicato all'arte contemporanea**

«Bisogna collaborare con i creatori, per inventare percorsi didattici capaci di coinvolgere il pubblico»

In alto a destra, un particolare del Castello di Rivoli. Sotto, Philip Glass e, a sinistra, una scultura di Michelangelo Pistoletto: due degli artisti che parteciperanno a «Arte e Arte», la prossima mostra del Museo di Rivoli



manca, lavorando sul Futurismo o sull'arte italiana fino al 1945. Gli artisti sanno, non spiegano mai, in prima persona. Allora credo che una base nuova, anche per un museo, sia nella collaborazione più vasta possibile con gli artisti, per inventare poi autonomamente percorsi didattici e di spiegazione che aiutino un pubblico ampio ad accostarsi senza paura o prevenzione. Al Museo Pecci di Prato si percorre già questa strada.

Il Pecci è un museo costruito ex-novo. Rivoli ha spazi antichi, rigidi. Sono un ostacolo, ad esempio, per le installazioni?

Le vecchie dimore non sono affatto incompatibili, anzi. Se usiamo la parola trasgressione nel senso più ampio, direi che l'arte del presente può attraversarli senza violare la loro storia, e riportarli alla vita. Analogamente è di grande stimolo accostare opere di paesi diversi e lontani per scoprire che i linguaggi si assomigliano e che, spesso

senza conoscersi, gli artisti sono legati da fili che non conoscono frontiere. Le grandi idee, e nuove, nascono oggi molto più dalla mescolanza di linguaggi, anche fra arti distinte fra loro, che dagli ambiti di lavoro circoscritti.

Ha già progetti concreti in questa direzione?

Sì, la prossima mostra: *Arte e Arte* che si inaugura il 14 febbraio. L'idea era proprio di invitare artisti trasgressori, particolarmente attenti al rapporto fra un arte e l'altra. Rebecca Horn per esempio, che fa installazioni, video, film, e ogni volta unifica se stessa, la storia che costruisce e la storia del luogo dove lavora. Dara Birnbaum farà un grande murale video dove l'immagine statica interagisce con gli schermi televisivi. Philip Glass, musicista, terrà un concerto nell'installazione di Sol Le Witt. Poi Michelangelo Pistoletto esporrà i materiali del suo teatro per strada; Cindy Sherman le fotografie e il movimento del proprio corpo in performance; Ettore Spalletti realizzerà un progetto ambiente, e infine si documenterà il rapporto tra pittura e letteratura in Alberto Savinio. Ogni 15 giorni la mostra sarà animata da manifestazioni che avranno come protagonisti gli artisti presentati.

Che cosa dice, in sostanza, questo modo nuovo di fare arte?

Non c'è scampo, mette in evidenza tutti i nostri malesseri: lo scollamento totale fra interno ed esterno. Vent'anni fa, era una storia più ideologica, imperava la volontà di ricucire, di elaborare coerenze verso un ordine superiore. Oggi è il tempo dell'abbandono al trascinarsi in una quotidianità subita. Forse la creazione d'arte è l'ultima voce che rifiuta di subire benché macini sofferenza. E scavalca inquieti generi e correnti tradizionali. Ogni artista usa tutti i mezzi che può. Concettuale, minimal, pop, sono solo etichette comode per classificare. Ma nessun artista vi appartiene veramente; accentuare le barriere, le difficoltà, non è l'unico modo positivo di rilevare la realtà, è soltanto un modo per difendersi.

Ida Gianelli parla in modo pacato, non lavora per l'arte, trova ragione di vita. Le facciamo molti, moltissimi auguri.

## Celebrato Antonio Gramsci: da Ales a New York

Per quattro giorni convegni e manifestazioni in Sardegna  
Sardismo-universalismo. Autonomia e autogoverno. Società culturale con sedi a Roma e negli Usa

GIORGIO BARATTA

Un grande sardo nel mondo grande e terribilmente complicato... In una forte tensione tra la rivendicazione dell'identità e il bisogno di autonomia (Sardegna come «questione nazionale») da un lato, l'emergere di una coscienza planetaria (unità genere umano-natura, nuovo internazionalismo/pacifismo come sfida alla neo-egemonia americana) dall'altro, le manifestazioni di Ghilarza, Oristano, Ales, Cagliari (19-23 gennaio) hanno inaugurato il Centenario gramsciano. Non è certo un caso che proprio ora - contemporaneamente - vedano la luce o si consolidino istituzioni sarde (Istituto Gramsci della Sardegna a Cagliari, Casa Gramsci di Ghilarza, Casa natale di Ales) mentre è stata fondata ufficialmente la International Gramsci Society che avrà sedi a Roma e negli Stati

Uniti e una «sperata» a Mosca. Tale contemporaneità ha rappresentato l'attualità dell'«Omaggio a Gramsci» (titolo generale di queste giornate) in un modo che ha segnato la distanza almeno tendenziale da quelle «false attualizzazioni» del pensiero di Gramsci da cui ha messo in guardia, con lucidità e passione, Giuseppe Fiori. Francesco Buey, David Forgacs, Johanna Borek, Antonio Santucci hanno indicato, con accenti diversi, la qualità anti-ideologica del metodo gramsciano; Buey prospettando un'«etica della resistenza» e un «razionalismo ben temperato» come luoghi di riappropriazione insieme filologica e politica dell'opera di Gramsci; Forgacs «confessando» un'inquietante dialettica che questa opera oggi consentirebbe di stabilire tra marxismo e nuove frontiere del mutamento (in particolare



Una classica immagine di Antonio Gramsci

il femminismo), Johanna Borek sottolineando lo spessore insieme storico-critico ed antropologico della gramsciana «filologia vivente», indicata da Joseph Buttigieg come asse centrale del metodo di Gramsci. Infine Antonio Santucci ha mostrato tutti gli ideologismi impliciti nell'attribuzione a Gramsci della qualifica di «revisionista» (incontrandosi su questo punto con Giuseppe Fiori, che ha inoltre evidenziato con puntualità la «distanza radicale» di Gramsci da Stalin).

John Cammett e Irina Grigor'eva hanno avviato un dialogo possibile tra il senso della lettura di Gramsci negli Usa e nell'Urss, di oggi. Non si sfugge - è evidente - alla coscienza del dramma, alla minaccia della tragedia. Irina Grigor'eva ha portato un contributo storiografico di grosso rilievo sul tema dell'Urss, nei Quaderni gramsciani discutendo criticamente le tesi avanzate da Giuseppe Vacca nel CONvegno del Cipep del 1987; ma il contesto del suo intervento è proprio l'oggi: per un verso ella ha messo in dubbio il «giudizio ahimè troppo ottimistico sulla attualità del messaggio gramsciano per la nostra società in trasformazione» espresso nel convegno di Fomia nel novembre 1987; per altro verso

ha denunciato come la interpretazione di Gramsci «corra adesso il rischio di essere travolta da un'ondata globalmente anti-marxista e anti-socialista».

Cammett e Buttigieg (presente quest'ultimo solo con un testo scritto per essere stato costretto a un precipitoso ritorno negli Usa) hanno mostrato l'altra faccia della medaglia. In nessun altro paese come negli Usa opera un gruppo di intellettuali, di estrazione ed ambiti disciplinari assai diversi, legati sia teoricamente che politicamente da alcune forti convinzioni gramsciane (oltre ai due già citati, E. Said, F. Jameson, C. West, F. Rosenquarten, S. Aronowitz, R. Wolff, F. Annunziato, R. Dombrowski ecc.). Proprio dagli Usa infatti, il «movimento» gramsciano internazionale potrà ricevere i maggiori impulsi. Ma la situazione - con la devastante guerra del Golfo - anche su questo versante è diventata estremamente precaria, con le avvisaglie precise di un nuovo maccartismo. Cammett ha sottolineato, oltre a questa minaccia «estrema», un pericolo «interno»: quello che si eriga un grande monumento a Gramsci, quasi come consolazione dell'impotenza pratica rispetto all'eredità del suo patrimonio ideale e politico. Buttigieg ha indicato

però una pista concreta che già viene percorsa, almeno qua e là, da gruppi intellettuali impegnati (ad esempio in India, nei paesi arabi, in America latina, ma anche in Occidente): il tema della rivendicazione di autonomia e di egemonia da parte dei «gruppi subalterni ai margini della storia», come dice Gramsci nel Quaderno 25. Non certo per riproporre un invecchiato terzo-mondismo, ma nello spirito di quella «coscienza planetaria» di cui si parlava all'inizio, lo spunto di Buttigieg è un segno dei tempi e rinvia, simbolicamente, alla dialettica diversità-identità, sardismo-universalismo, individuo - «cie-genera», che ha accompagnato tutte le manifestazioni del centenario in Sardegna. Il problema più immediato in discussione è stato certamente quello dei modi e delle prospettive dell'autonomia proprio in una regione come la Sardegna. Umberto Cardia ha orientato il discorso verso un preciso sbocco istituzionale, incontrando anche un sostanziale consenso tra uomini politici dell'area di governo, come Mano Fioris (presidente della Regione Sardegna) e Nino Camus. Valentino Gerratana ha ammonito a considerare l'autonomia soprattutto come un processo di lungo termine e di ampio re-

spirato, ispirato dalle esigenze di autoeducazione e di autogoverno.

L'orizzonte più ampio in cui si situa il gramscismo di questo «terribile» 1991, che esegue allo «straordinario» 1989, è il profilarsi impellente di un nuovo internazionalismo. In questa prospettiva il contributo forse più importante è stato quello inviato dal filosofo e critico let-

terario palestinese Faysal Darraj, trattenuto a Damasco dalla guerra. Darraj ha affrontato i problemi del «quarto mondo» e la divisione internazionale del lavoro.

L'originalità e l'attualità del suo intervento indicano le potenzialità di una lezione gramsciana in grado di rompere senza compromessi con i disastri del passato, in primo luogo con lo stalinismo.

## Giuseppe Fiori Gramsci Togliatti Stalin

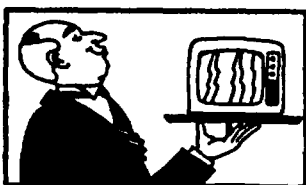
pp. VIII-206, lire 22.000  
«Sagittari Laterza»

Il maggior biografo di Gramsci ce ne rivela aspetti importanti e poco conosciuti: la sua solitudine politica e privata, la sua rottura con Togliatti, la contrapposizione a Stalin

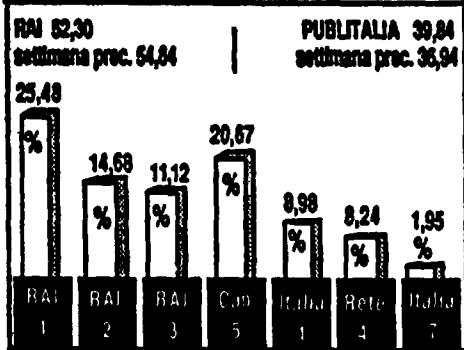
## Editori Laterza

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



Ascolto TV dal 20/1 AL 26/1 ore 20.30/23



AUDITEL. Guerra o non guerra, Twin Peaks rimane il primo, con i 10 milioni e 355mila che hanno visto la terza puntata del serial di David Lynch. Per il resto, continua il successo di Creme caramel (9 milioni e 361mila), nonostante (o grazie) la ridotta presenza dei nostri politici allo show di Raiuno in crescita costante Nonsolomoda sul quale domenica si sono sintonizzate 7 milioni e 896mila persone. In classifica ancora tre puntate di Beautiful e il film di Raiuno (al nono posto), Grand Hotel Excelsior

HO FATTO 1311 (Tmc, 20.30). Al via da questa sera un nuovo gioco a quiz firmato e condotto da Luciano Rispoli. L'autore di Chiamate Roma 3131 e di altri programmi di successo, affronterà in ogni puntata un tema diverso, sul quale verranno poste tredici domande alle quali risponderà il pubblico da casa. L'argomento di oggi sarà la lingua italiana «analizzata» in studio da Carol André, Catherine Spaak, Arnie Stewart, Laura Biagiotti, Amedeo Minghi, Giuseppe Galasso e Sidney Rome

LA RAGNATELA (Raidue, 20.30). Andrea Occhipinti, Roberto Alpi, Daniela Poggi Lino Capolicchio. Ecco i protagonisti della nuova mini-serie in tre puntate firmata da Alessandro Cane, in onda da questa sera fino a giovedì Occhipinti, nei panni di un giovane fotografo di moda, si trova ad assistere all'omicidio di un ricco industriale. Il fotografo vende ad un giornale le foto con i volti degli assassini, ignaro di finire al centro di una «ragnatela» tessuta da alcuni finanziari legati alla camera. E tra agguati, schizzi di sangue e scacciate, ecco il colpo di scena: un uomo misterioso (Roberto Alpi) sorveglia da lontano tutte le mosse dei protagonisti.

SERATA TG1 (Raiuno, 20.40). Questa sera ultima puntata del programma a cura della redazione del Tg 1. Obiettivo, guerra invisibile sarà il tema affrontato da Enzo Biagi, Furio Colombo e Indro Montanelli. Condurrà in studio Fabrizio Del Noce che racconterà aspetti inediti della sua esperienza di inviato di guerra a Bagdad

LE ORE DELLA NOTTE (Radiodue, 21.30). Versione notturna della più famosa Radiodue 3131, uno spazio di mezza serata per discutere sui temi più «intimi» in compagnia di Maurizio Ciampa. Gli ascoltatori possono intervenire alla trasmissione per aprire dibattiti o raccontare le proprie esperienze di vita quotidiana, telefonando allo 06-3151 o scrivendo a: Le ore della notte, via Asiago 10, 00195 Roma.

(Gabriella Galozzi)

Non ci saranno Proietti, Faletti, Bongusto i Righeira, Orietta Berti, i Matia Bazar... Ci saranno Al Bano e Romina, la Berté, Mietta, Fogli, Ladri di Biciclette e Jannacci

Un'edizione scontata, stranieri in forse e pressioni politiche per la rosa dei «big» Prime, furenti reazioni degli esclusi deputato dc esige un lodo sulla sua canzone

# Sanremo, promossi e bocciati

Enzo Jannacci e Pierangelo Bertoli, fuoriclasse a Sanremo Aragozzini ha annunciato come un tredici al totocalcio. «Ho i cantautori» Per il resto, al Festival tutto come previsto (Masini), qualche ritorno (Renato Zero), qualche overdose (Al Bano e Romina). Ancora niente nomi di presentatori e silenzio sugli stranieri: il Golfo li mette in forse, ha già rinunciato l'ospite d'onore, Shirley McLaine.

ROBERTA CHITI

ROMA. Gigi Proietti al microfono con una Solita canzone? Non lo sentirete Sanremo lo ha bocciato Giorgio Faletti nell'inedita veste di cantante? Neanche lui, «troppo comico» Tranquilli Proietti e Faletti non saranno soli. Si trovano in buona compagnia fra i riformati dal Festival, dentro un viregno dei più che quest'anno conta, fra gli altri, Fred Bongusto, Tony Dallara, Donatella Rettore, I Nomadi, i Matia Bazar, i Righeira, Lando Florini, Christian Umberto Bindi e perfino Paola Turci. Fra gli esclusi «eccellenti», già le prime furenti reazioni un deputato dc avrebbe invocato un lodo arbitrario per recuperare in extremis la sua canzone respinta. Tutti bocciati. La giuria - tra gli altri Alberto Bevilacqua, Stelvio Cipriani, Piero Vivarelli - si è tenuta fedele alla linea, niente attori, niente comici, né «schegge impazzite» alla Francesco Salvi che potrebbero far fare figuracce ai professionisti e ai loro discografici.

E anche per questo che il Festival '91 «colpi di testa» non li vuole per principio «Prima le canzoni, poi gli interpreti», ha detto ieri mattina Adriano Aragozzini presentando i nomi dei cantanti italiani in una pomposa conferenza stampa che allineava gli organizzatori accanto agli amministratori di Sanremo e, naturalmente, ai dirigenti di Raiuno il tutto con una premessa. L'unico riflesso della guerra nel Golfo per Sanremo (a parte le

cui si esibisce Mietta. Grazie Di Michele cercherà di stupirvi in stile Lara Cardella con Se io fossi un uomo, Rossana Casale porta un laconico Terra mentre il gettonatissimo Raf presenta Oggi un dio non ho rispunta sul palcoscenico Riccardo Cocciante (Se siamo insieme, parole di Mogol), mentre si promettono melodie in simili risata con Siamo donne (tema le cameriste), interpretate dalla coppia Jo Squillo-Sabrina Salerno. Per finire due novità, Al Bano e Romina Power, nel senso che nessuno osava pensarli e un Renato Zero che potrebbe (ce lo auguriamo) non piacere ai suoi «sorcini» con Spalle al muro - parole di Mana Giuliana Nava, «fiore all'occhiello» della Rca e arrivata direttamente dal club Tenco -, parla autobiograficamente di vecchiaia tentando di redimersi in extremis.

## Cocciante e Bertoli «a sorpresa» il resto da copione

ROBERTO GIALLO

Niente di nuovo sul fronte sanremese? Pare proprio di sì. Come al solito qualche nome a sorpresa. C'è da parte comunque da notare, come l'Enzo Jannacci amaro de La fotografia, come Pierangelo Bertoli che su quel palco si era fin'ora ben guardato dal salire. O come Riccardo Cocciante, un campione di vendite che va a confondersi con la massa di una musica leggera, leggerissima. Aggiungiamo al team degli autori di pregio anche il giovane Masini (ha vinto l'anno scorso tra i giovani, ma, quel che più conta, ha venduto più di 300mila dischi) Abbandonate come sempre la pattuglia delle cariatidi. Non stupisca di vedere intruppati tra loro Fioraliso lei, come gli altri, è ospite più che fisso. De Crescenzo Riccardo Fogli e Gianni Bella sono altri inossidabili buoni per tutte le occasioni innocue, ed è già un complimento ad Al Bano e Romina spetta invece la palma dell'immortalità è matematico che non possano aggiungere nulla al loro già vastissimo e deprevole repertorio, prendiamoli come vengono.



dei partiti di governo «E questo la dice lunga sulle condizioni dei nostri governanti» commenta Piero Vivarelli, uno dei giurati

Tutto sospeso, intanto sul fronte dei rapporti Rai Comune di Sanremo. Dietro l'insopportabile teatrino di sorsi fra amministratori locali e dirigenti tv andato in scena alla conferenza stampa, rimane la spinoza faccenda della convenzione quella che dovrebbe assicurare per sei anni alla Rai l'esclusiva sul Festival. Per il momento la cittadina ligure - nonostante viale Mazzini solleciti la firma prima dell'inizio del Festival '91 - non ha ancora formalmente approvato niente. Ma come ha detto un dirigente di Raiuno, un Comune è un organismo complicato soggetto a lentezze. Potrebbe anche ritardare fino al dopo-Festival

Enzo Jannacci tra i «big» di Sanremo con «La fotografia» Gareggerà contro i favori di Minghi, Raf e Masini

Tozzi e il più quotato di tutti, Amedeo Minghi, che ha tenuto banco l'anno scorso nel mercato post-festival con le vendite di Vattene amore (quella che diceva «trottolino amoroso», raccapricciante e gettonatissima) Quakosa di buono è lecito aspettarsi anche da Mietta, Rossana Casale e soprattutto dai Ladri di biciclette, che porteranno, si spera, almeno qualche minuto di sollevamento nella tradizionale mappazza festiva.

Dulcis in fundo (ma è una battuta) alcuni reapparecchi della scena canora. Renato Zero, Loredana Berté, per tacere della coppia Jo Squillo-Sabrina

Salerno che minaccia un brano dal titolo Siamo donne Mariella Nava e Grazia De Michele, invece promettono nuove cantautorali già abbastanza scontate. Questo, in venti nomi, il panorama che affollerà l'Ariston dal 28 febbraio al 3 marzo, con buona pace di un mercato musicale che (con altro spessore) ha dato negli ultimi mesi segni di ottima salute artistica e con la solita, immancabile, avvertenza, affollate in quel calderone di luci e cottonioni le canzoni formeranno alla fine la solita massa di suoni compattati dalla necessità della lottizzazione discografica. Come tradizione comanda.

Grid of TV and radio program listings for channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, TMC, and RADIO. Includes an 'AVVISO AI LETTORI' section in the center.



# Stoccarda Un computer Sciarrino e Andromeda

PAOLO PETAZZI

**■ STOCCARDA.** Un pubblico numeroso allo Staatstheater di Stoccarda ha accolto senza contrasti la prima rappresentazione di *Perseo e Andromeda* di Salvatore Sciarrino, la sua opera più recente, commissionata dal teatro di Stoccarda e composta nel 1990. Come *Lohegrün*, anche quest'opera è incentrata sulla solitudine di una protagonista femminile ed è tratta da una delle *Moralität legendarie* di Laforgue, ma sebbene quasi ogni parola provenga dallo scrittore francese, il carattere e il significato del libretto sono assai diversi dal racconto. Per Sciarrino è decisa l'idea di Laforgue di rovesciare la posizione del drago cui Andromeda dovrebbe essere sacrificata: quest'è un mostro bonaccione che si innamora della fanciulla e la tiene prigioniera vezzeggiandola come una bambina viziosa per non farle pesare la noia del soggiorno sempre uguale su un'isola sperduta. A rompere la tranquilla monotonia giunge Perseo, che Sciarrino adotta in due voci (baritono e basso) e vede come una specie di Rambo: dopo la brutale uccisione del drago Andromeda si rifiuta di seguire il bonario e deludente eroe che solo per un attimo le era parso un possibile liberatore e resta sull'isola rimpiangendo il povero mostro e interrogandosi smarrita (mentre nell'ironico lieto fine di Laforgue, la bella riusciva il mostro e lo trasformava).

Sciarrino dunque propone una situazione drammaturgica statale, bloccata, e scava in una solitudine senza via di uscita: l'isola, il mare, l'orizzonte sconfinato. È il paesaggio è determinante per la stessa invenzione musicale, per l'uso che Sciarrino fa dei suoi di sintesi generati dal computer, che sostituiscono completamente l'orchestra e che sono prodotti dai sistemi informatici del Centro di Sonologia Computazionale dell'Università di Padova e suonati in tempo reale (cioè dal vivo) da Alvise Violini e Paolo Zavagna. Per Sciarrino questo mezzo è del tutto nuovo: ma c'è una evidente continuità tra il suo modo di usare e le sue opere strumentali più recenti. Anche in *Perseo e Andromeda* il compositore mira a una estrema riduzione degli elementi di cui si serve, a un linguaggio della più alta fragilità, e anche qui appare decisa l'invenzione del suono, la capacità di ripensare compiutamente il mezzo usato piegandolo a risultati di grande precisione e coerenza, con estrema sottigliezza. Proprio questa sottigliezza consente a Sciarrino di evocare un paesaggio senza corere il rischio della banalità dell'effetto naturalistico-descrittivo: il suono del vento e delle onde nella nuova partitura (come tanti altri prodotti dal sistema informatico, non soltanto teatrale) si colloca in una dimensione surreale, caricandosi di ambiguità e di arcana suggestione, così che la voce del vento e del mare si identifica con la solitudine di Andromeda. Si crea uno sfondo cangiante, la cui staticità è animata da un continuo mutare e trasformare: appare interrotta da scatti o sussulti improvvisi, senza che si perda il senso di una organica unità nella concezione formale.

Naturalmente i suoni di sintesi interferiscono con la voce come potrebbe fare uno strumento o un'orchestra. Di gran lunga prevalente nell'opera è il suono di Andromeda, che inizia con una ossessiva insistenza su due note a distanza di semitono (e su quelle ritorna nella smarrita, sospesa, conclusione) aprendosi poi gradualmente ad altri gesti, soprattutto a rapide figure ornamentali, lievi e nervose, con ritempi costantermente variabili. Un criterio di rigore, antinaturalistica stilizzazione, presiede anche alle brevi parti del Drago (tenore) e di Perseo (baritono e basso con linee che si muovono spesso parallelamente, a notevole distanza, con effetto singolare dovuto proprio al vuoto che separa le due voci).

La scrittura di Sciarrino richiederebbe una assoluta precisione cui purtroppo non giungeva l'impegno degli interpreti di Stoccarda: inoltre la protagonista, l'americana Lani Poulson, e il tenore Robert Worie erano pericolosamente inclinati a uno stile di canto tradizionale estraneo a quello di Sciarrino, mentre più persuasivi apparivano Tobias Schachenberger e Carsten H. Stiabel. Funzionava bene la parte informatica. La regia di Gerald Thomas dilatava arbitrariamente l'opera con l'aggiunta di un inutile prologo di un quarto d'ora e si collocava in una dimensione del tutto estranea alla poetica di Sciarrino, talvolta avvilendo su un piano indipendente, talvolta interferendo con inopportuna ironia.



Incontro con Claudio Magris che parla del suo primo testo scritto per le scene. Stasera il debutto a Trieste

È la storia del servitore di Goethe: «Ho raccontato la vita di un personaggio autonomo, forte e libero»

# Il «genio» Stadelmann

Germanista, opinionista e scrittore, Claudio Magris debutta come autore teatrale. *Stadelmann*, in scena da questa sera a Trieste, regia di Egisto Marcucci, con Tino Schirizzi, è il ritratto del servitore-segretario di Goethe. «Ma non è un testo sul rapporto servo-padrone: Stadelmann è un uomo forte, che gode le libertà della vecchiaia», spiega l'autore. E parla del suo rapporto con Trieste, del suo lavoro, della guerra.

DALLA NOSTRA INVIATA  
STEPANIA CHINZARI

**■ TRIESTE.** Più delle biblioteche, più del suo studio ama venire a lavorare qui, in questo spicchio di Mitteleuropa sopravvissuta che è il Café San Marco. Vettrine laitescenti, dolci viennesi e camerieri in livrea, ma anche personaggi straordinari come questo anziano signore in grigio che ha appena salutato il professore. «È un tipografo: da giovane lavorava in Germania e ha conosciuto Hitler prima che diventasse il dittatore che sappiamo; stampava il suo giornale. Un'atmosfera completamente fuori del tempo che in un attimo si è spenta quando Magris, studioso illustre, iniziatore con quel *Mito asburgico nella letteratura austriaca moderna* pubblicato da Einaudi nel 1963, di un interesse verso la cultura mitteleuropea che ha poi spesso riamato la moda, scrittore di libri famosi come *Zaratustra* (che presto diventerà un film per la tv), opinionista «a malincuore» e ormai anche autore di teatro. Il suo primo testo, *Stadelmann* debutta infatti questa sera al Politeama di Trieste, con la regia di Egisto Marcucci e l'interpretazione di Tino Schirizzi, Barbara Valmorin, Gianni De Lellis, Francesco Fama, Patrizia Scianca. Non è difficile immaginare che anche Carl Wilhelm Stadelmann, personaggio realmente esistito, «nota a piè pagina della biografia di Goethe», scrittore del grande artista tedesco all'epoca della *Teoria del color* sia nato tra questi tavolini, materializzato quasi per magia.

Come è arrivato alla storia di questo personaggio, studio che ha vissuto accanto a Goethe otto anni ed è stato poi licenziato, probabilmente per la sua attività sulla

te perché beveva troppo? Conosco la storia di Stadelmann, sapevo che dopo aver lavorato per Goethe era finito nell'ospedale di Jena e da lì, nel 1844, era stato prelevato e rispedito per partecipare a Francoforte alle celebrazioni cittadine per l'inaugurazione di un monumento all'artista. Tre anni e mezzo fa, rileggendo la biografia di Goethe è stato come se quell'episodio marginale si illuminasse nella mia mente di una luce nuova, un po' come quando cammina su una spiaggia che conosciamo benissimo ed essa ci si rivela ad un tratto in tutta la sua poesia. Ho raccolto del materiale, ho lasciato ruminare questa storia ma ho sentito subito che era raccontabile solo in forma teatrale, come se l'avesse ascoltata e dovessi scriverla. Ma nel testo non si parla né di Goethe né di un rapporto servo-padrone, perché la differenza fondamentale tra due persone è in quello che si fa e non quello che si è, cioè che si sente. La differenza tra Goethe e Stadelmann è insieme grandissima e insignificante, se pensiamo al vivere, all'amore, alla morte. E in più Stadelmann è un uomo forte, che capisce molte cose ma poiché non è colto è sempre sulla soglia di una comprensione inarticolata. È un uomo libero, di quella libertà che riconosciamo nei bambini, quando non hanno ancora imparato a fare le molte e nella trovezza, in alcuni vecchi che sono ai di fuori delle convenienze, anche temperamentali.

Lei ha già tradotto diversi testi per il teatro: come ha influenzato questa attività sulla



Claudio Magris, accanto al titolo e qui tra Egisto Marcucci e Graziano Gregori

creazione di «Stadelmann» e che tipo di rapporto ha avuto con la scrittura teatrale?

Scrivere è sempre faticoso, stancante, ma questo non vuol dire che abbia incontrato più difficoltà con *Stadelmann* perché era un libro di teatro. Indubbiamente mi hanno aiutato le esperienze precedenti, ma «in è venuto anche molto naturale usare un linguaggio direi «bucheriano», di presa diretta della realtà, pure se un saggio o un articolo sono scritti in una forma che è più affine al mio pensiero. Borges diceva: «So chi è un personaggio quando lo sento parlare». Ecco, Stadelmann ha avuto subito una sua voce e un suo parlare che sono venuti fuori con assoluta spontaneità, cosa che non è successa con altri personaggi dei miei libri.

Lei ha partecipato alle prove molto attivamente, con un ruolo quasi da «dramaturgo». Adesso che ha visto il suo testo in scena, pensa che il vero compimento di «Stadelmann» sia il palcoscenico o ancora la parola scritta?

Non mi considero il depositario del personaggio e anzi sento che Marcucci e Schirizzi hanno lavorato in perfetta sintonia con quanto ho scritto. Alcune intonazioni, sulla scena, svelano persino a me alcuni aspetti del personaggio che *Stadelmann* è adesso anche per me quello che si muove sulla scena. Così direi che l'emozione per la messa in scena è arrivata più che altro durante le prove. D'altra parte io non ho mai sentito la vita come un esame in cui prendiamo premi o bocchiamo. L'insicurezza è un atteggiamento generale della vita, bocchiamo ne riceviamo continuamente, ma quello che conta è l'emozione dell'avventura di vivere. E se lo spettacolo, un eventuale successo moltiplica il rapporto con lo spettatore, quando scrivo lo penso sempre ad un lettore solo, come se mettessi il mio manoscritto nella bottiglia.

Lei è nato e vive a Trieste, dove è tornato dopo un lungo soggiorno a Torino. Che rapporto ha con questa città

così bella e così «impegnativa» per chi come lei si occupa di letteratura mitteleuropea?

Sicuramente un rapporto importante, ci sono cresciuto, senza Tieste non avrei scritto certe cose, ma anche un rapporto sciolto, più libero da quel legame edipico che vincola molti miei amici, che la esaltano e poi la denigrano. Ho imparato piuttosto tardi ad amare i suoi scrittori, leggevo Tolstoj a dodici anni e Svevo, che avrei poi adorato solo a vent'anni. Mi piace molto la città dal punto di vista geografico, il mare, il Carso ma sono irritato da certe sue chiusure. Credo sia anche merito della mia famiglia. Eppure in questa città sono felice e riesco ad apprezzarla senza vacillare, con quel distacco dall'immediatezza che è necessario per affrancarsi dalla barbarie.

In un recente articolo, lei ha espresso la sua posizione sulla guerra del Golfo. Perché pensa che gli intellettuali abbiano tardato così tanto ad esprimere il proprio parere, a far sentire la loro voce sul conflitto?

Sono imbarazzato da questa domanda. Non vorrei mischiare il sacro con il profano e due cose così lontane come una prima teatrale e la guerra. Comunque non credo che gli intellettuali abbiano più cose da dire degli altri. Da un lato penso che la serietà degli avvenimenti abbia limitato gli interventi, la capacità di distinguere cosa sia il male minore, dall'altro non si può intervenire in nome di una consuetudine intellettuale, è una categoria che non esiste. Perché se la si considera una professione è indebita e se invece si pensa che siano la coscienza critica delle cose, allora non vedo perché chiunque altro non possa avere un'intelligenza più acuta. Un postumo, e lo dico senza retorica, vive il proprio lavoro, la sua realtà con più distanza, senza idolatri. D'altronde molti grandissimi scrittori, da Celine a Parandello a Pound, con tutto il rispetto per i motivi che li hanno portati a non capire, hanno dimostrato di avere pochissima lucidità politica.

A Londra la paura di attentati ha ridotto notevolmente il flusso dei turisti e svuotato le sale. Meryl Streep e Robert Redford rinunciano a presentare i loro film. Vanessa Redgrave manifesta per la pace

## Niente teatro, siamo inglesi e interventisti

**L**a guerra del Golfo ha gettato nella crisi anche il mondo dello spettacolo. Annullate le tournée di numerosi gruppi rock, tra cui i Cinders (per ragioni di incolumità fisica messa in pericolo dall'attuale situazione internazionale), Andrew Tosh («al fine di non esporre se stesso e i propri fans al pericolo di attacchi terroristici»), e i Deep Purple, che attribuiscono le scarse presenze in Italia «anche alle tensioni internazionali». Tra i pochi mantenendo gli impegni presi per il tour europeo, Bob Dylan, che ha iniziato i suoi concerti ieri sera a Zurigo. Lo stesso vale per il panorama cinematografico e teatrale. A Londra, disertata soprattutto dai turisti giapponesi e americani, le sale sono vuote, totale la disponibilità di posti anche per megashow come *Cats*, *Starlight Express* o *Miss Saigon*, mentre le case di produzione proibiscono ad attori come Robert Redford e Meryl Streep di volare nella capitale inglese per presentare i loro film. Solo Vanessa Redgrave, in scena a teatro con *Le sorelle di Cechov*, e nota per il suo impegno politico filopalestinese, ha manifestato per la pace.

ALFIO BERNARDI

**■ LONDRA.** Il divieto di attraversare l'Atlantico imposto dalle case cinematografiche alle loro star per evitare rischi (Meryl Streep e Robert Redford che dovevano arrivare a Londra per l'apertura rispettivamente di *Cats* e *Miss Saigon*, e *Havana*, sono rimasti a casa) non è il solo fenomeno che preoccupa i responsabili dei rapporti anglo-americani nell'ambito dell'industria dello spettacolo. La constatazione che è più difficile trovare un turista americano a Londra che una piattaforma di missili Scud nel deserto, come ha scritto l'autore dell'*Evening Standard*, ha messo in agitazione decine di teatri nel quartiere del West End londinese per i quali il turismo ab-



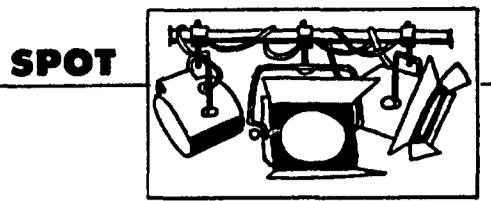
Jonathan Pryce e Simon Bowman in un momento di «Miss Saigon» in scena a Londra

binato allo spettacolo teatrale costituisce una linfa indispensabile. Milioni di persone che visitano Londra, specie se americani e giapponesi, hanno quasi sempre la prenotazione per qualche spettacolo come «zucchero» offerto dalle agenzie di viaggio o dagli alberghi in cui risiedono. 16 o 7 megashow attualmente in scena nella capitale, in gran parte musicals prodotti dalla fabbrica pop mancata Andrew Lloyd Webber, contano in massima parte proprio su questi tipi di *advance bookings*, ma in questi giorni i telefoni suonano da tutto il mondo solo per disdire prenotazioni. Il calo nella vendita dei biglietti sta registrando punte del 40%. Prima dell'ini-

zio della guerra del Golfo *The Phantom of the Opera* (Il fantasma dell'opera) di Webber era tutto esaurito fino al 28 settembre del '91, ma da qualche settimana a questa parte è possibile trovare biglietti di scatti dai turisti che hanno cancellato i loro voli. Lo stesso vale per *Cats*, *Aspects of Love* (Aspetti dell'amore) e *Starlight Express*, sempre firmati da Webber. Ci sono biglietti a disposizione anche per *Miss Saigon*, mentre per vedere *Blood Brothers* (Fratelli di sangue) di Willy Russell non è più necessario «rubare l'uniforma da una maschera per poter trovare posto», come diceva la pubblicità. Si può tranquillamente telefonare al botteghino. L'*Evening Standard* scrive che la forte diminuzione di turisti nella capitale ha il vantag-

gio di permettere finalmente ai londinesi di andare a vedere quei musicals che prima avevano un tutto esaurito così scoraggiante, anche di sei o sette mesi, da tenerli lontani. Ma il fatto è che dallo scoppio della guerra nel Golfo la gente ha mostrato una tendenza al rientro a casa dopo il lavoro, invece di attendersi in centro. I falsi allarmi che ci sono stati nella metropolitana hanno probabilmente contribuito a ridurre la voglia di viaggiare oltre al minimo indispensabile. Quasi tutti i teatri hanno preso precauzioni alle porte d'entrata, con inserimenti che guardano dentro borse e borsette. Il National Theatre ha i suoi propri agenti di sicurezza nel foyer e chiede agli spettatori di lasciare le borse nel guardaroba. Un altro motivo che limita la vendita dei posti a teatro, secondo quanto ha

dichiarato ai *Times* il direttore di un'agenzia specializzata nella vendita di biglietti, è che «la gente se ne sta a casa a guardare la guerra in tv. L'unico aspetto per cui direi «fortunato», nel caso dei teatri londinesi in genere, è che nessuno ha dovuto tirare giù il sipario su drammi, commedie e opere liriche per ragioni di sensibilità o per precauzioni contro possibili incidenti, come è avvenuto invece in Germania dove un *Nabucco* (visuto col nome di *Nabucco Donosor* in un luogo che oggi si trova dentro i confini dell'Iraq) è stato tolto dal cartellone perché il regista lo aveva impostato, naturalmente molto tempo prima dello scoppio del conflitto, intorno alla figura di Saddam Hussein. A Londra timori di una certa portata politica potrebbero derivare piuttosto nei riguardi di *Le tre sorelle*, attualmente in scena al Queen's Theatre, dato che una delle interpreti principali è Vanessa Redgrave, notoriamente legata alla causa palestinese e costantemente presa di mira dagli stessi tabloid di destra che oggi glorificano il ruolo patriottico dei soldati inglesi e pubblicano la bandiera britannica in prima pagina a mo' di copertina. In questi giorni l'essere contro la guerra equivale a mancanza di patriottismo se non addirittura a collusione politica con Saddam. Gruppi di elementi dell'estrema destra hanno già attaccato edifici che hanno goduto legittimi bersagli antipatriottici. La Redgrave si è presentata al pubblico per denunciare sia l'invasione del Kuwait che la guerra intrapresa dagli alleati.



**SCOMPARRIRÀ «DOMENICA IN?»** Per anni ha monopolizzato il panorama televisivo domenica, oggi la sua formula è in crisi. Siamo parlando di *Domenica in*, il tradizionale contenitore festivo di Raiuno, condotto quest'anno da Gianni Boncompagni. Circola la voce che la serie prossima potrebbe essere sostituita da *Piacere Tano*, programma lunare condotto da Piero Badaloni, Tolo Cutugno e Simona Marchini. Paolo Gascio, collaboratore del capostipite Brandino Giordani, responsabile del programma, però smentisce: «È prematuro parlare del palinsesto domenicale del prossimo anno. Certo, non era mai successo che *Domenica in* fosse superata da *RaiDue*. Nell'ultima puntata, però, il nostro ascolto è risultato. L'ascolto medio domenica scorsa è stato di 6.182.000 spettatori con uno share del 38,91%. *Ricominciò da due*, con Raffaella Carrà, è stato seguito da 5.963.000 persone (share 37,51%).»

**WALTER CHIARI RICOVERATO IN CLINICA.** Colto da male durante le prove di una nuova commedia, venerdì scorso Walter Chiari è stato ricoverato in una clinica sulla Costa Azzurra a Saint Laurent du Var, nei pressi di Nizza. L'attore, che avrebbe dovuto debuttare in *Jo, Feuerbach* di Tankred Dorst il 5 febbraio prossimo al teatro Cavour di Imperia, sarà operato domani per emia intracraniale. Probabilmente l'attore lombardo, questo commenta Walter Chiari, «ha commentato Walter Chiari - questa commedia sembra scritta apposta per me». *Jo, Feuerbach* è la storia di un anziano attore senza lavoro che trova una scrittura, ma è costretto a sopportare un giovane e arrogante aiuto regista.

**RINVIATO IL PRIMO CIACK DEL FILM DI LEAN.** Una malattia improvvisa impedirà al regista inglese David Lean, autore di *Lawrence d'Arabia* e *Il dottor Zivago*, di iniziare le riprese del suo prossimo film *Notturno* ai primi di febbraio. Trattato dal romanzo di Joseph Conrad, *Notturno* sarà coprodotto da un italiano che viaggia in America latina alla fine del secolo scorso con un budget di 44 milioni di dollari e un cast di tutto rispetto; accanto a Denis Quaid nel ruolo del protagonista, Isabella Rossellini, Christopher Lambert e Irene Pappas.

**GOLFO, LA MC LAINE RINUNCIA ALL'ITALIA.** Shirley McLaine ha annullato la sua tournée in Italia. Lo rende noto il suo impresario italiano Pierquinto Carriaggi. La decisione dell'artista è stata presa per motivi di sicurezza, legati ai timori di ritorsioni su artisti americani in conseguenza della guerra del Golfo. La McLaine avrebbe dovuto esibirsi il 4 marzo a Bari, il 6 a Roma, il 9 a Torino e il 11 a Milano. Insieme ai concerti la McLaine ha rinunciato anche a una sua partecipazione in veste di «super ospite» al festival di Sarem, dove il suo intervento era previsto per il 1 e il 2 marzo.

**LETTERA DI PELLEGRINO SULLA BIENNALE.** Il responsabile del dipartimento cultura e spettacolo del Pal Bruno Pellegrino ha inviato una lettera ai ministri dei Beni culturali e dello Spettacolo, Ferdinando Adornato e Carlo Geronzi, per sottolineare la necessità di affrontare al più presto i problemi organizzativi legati alla Biennale di Venezia. «Si tratta di fissare fin da ora - scrive Pellegrino - un razionale coinvolgimento insieme agli organi direttivi della Biennale, dello Stato, di Venezia, degli enti locali del Veneto, del servizio pubblico radiotelevisivo, delle categorie professionali e anche degli operatori economici privati interessati a sostenere organizzativamente e finanziariamente un rilancio della Biennale in un orizzonte internazionale».

**EFEO D'ORO PER I FILM LETTERARI.** Il centro di ricerca cinema-narrativa organizza ogni anno ad Agrigento il premio Efeo d'oro, destinato a film tratti da opere letterarie. Il rapporto tra cinema e letteratura è sempre stato stretto e nell'ultimo anno sono stati prodotti nel mondo 50 film tratti da romanzi o racconti. Nel corso delle giornate di Agrigento (dal 3 all'8 giugno prossimi) saranno consegnati anche un riconoscimento per la miglior sceneggiatura e un Efeo d'oro al regista del miglior film tv, inoltre si terrà un convegno su «La donna nel cinema italiano degli anni Cinquanta».

(Cristiana Paternò)

## Uno a Cattolica, uno a Viareggio Il MystFest si farà in due

DAL NOSTRO INVIATO  
ANDREA GUERMANDI

**■ CATTOLICA.** Il giallo non sarà più il colore esclusivo del MystFest di Cattolica. Eppure è stato proprio il giallo a condire le ultime vicissitudini «istituzionali» del festival. Ha lasciato Giorgio Gosetti per trasferirsi a Viareggio, un altro festival, e il mistero che si svolgerà a fine giugno (dissapori con la giunta comunale), ma è arrivato un nuovo direttore, Gian Piero Brunetta (con un nuovo pool di esperti), con nuove idee. Meno giallo e più mistero.

Dopo il «divorzio all'italiana» col direttore del dopo Bignardi, Giorgio Gosetti (la critica di *Repubblica* lasciò l'incarico di direttore per incompatibilità professionale) è la volta, dunque, del professor Gian Piero Brunetta, docente di critica del cinema all'Università di Padova. È questa la novità dell'edizione 1991 del MystFest, il festival del giallo e del mistero che in circa un decennio ha acquisito stima e considerazione in campo internazionale. Il professor Brunetta è un neofita. Si autodefinisce un «dubioso entusiasta». «Si dice sono tuttora pieno di paura, ma anche sicuro di riuscire a mettere assieme una buona proposta».

Il divorzio col precedente direttore, Giorgio Gosetti, che costruirà un altro MystFest a Viareggio (si deve ancora stabilire chi potrà mantenere il titolo della manifestazione inventata un decennio fa da Felice Laudadio) pare nato da una serie di incomprensioni con la giunta di Cattolica. «Vogliono mettere il naso nel programma», accusa Gosetti. «La formula del festival è invecchiata, ed è necessario trovare altri filoni», rispose il sindaco Micucci. In questo scenario «giallo», nasce il nuovo MystFest che andrà regolarmente in onda dal 28 giugno ai primi giorni di luglio.

Ricomposto il pool di esperti - Beniamino Piccoli, Guido Fink, Antonio Faeti, Giorgio

Calli, Guido Almansi e Jean-Luc Passac (dirige il settore cinema del centro Pompidou e il festival di La Rochelle) - Gian Piero Brunetta abbandonerà il filone giallo tout court per scoprire le venature del mistero. È probabile, un altro festival, e i convegni che verranno proposti (il programma definitivo sarà pronto per l'approvazione del consiglio comunale di Cattolica l'8 febbraio) riguarderanno anche temi magici e parapsicologici.

«Mi piacerebbe - dice Brunetta - che Carlo Ginzburg venisse a Cattolica per parlare, ad esempio, della magia in Romagna». Secondo Brunetta, ci sono sempre meno film gialli di buon livello ed è quindi necessario spaziare maggiormente nei colori del mistero.

La Mondadori, partner fesso del MystFest, seguirà Gosetti a Viareggio. Ma sono già pronte altre case editrici specializzate nel giallo. Il sindaco Micucci, comunista, fa intendere di avere qualcosa di più concreto di un'idea. E dice: «Ora c'è un clima diverso. Con Brunetta, che ha la massima autonomia professionale, ci siamo capiti al volo. Il festival farà un salto di qualità dal punto di vista culturale, senza togliere nulla allo spettacolo e alla mondanità». E poi con la Silvio Berlusconi Communications alle spalle, la qualità dovrebbe essere assicurata. Eccola la vera novità del MystFest '91: Berlusconi. Che, si presume, si porterà dietro un congruo numero di film targati Penta. La Rai ha invece preferito Viareggio.

Insiste il sindaco Micucci: «Il MystFest sarà quello di Cattolica». Propongo che il giallo che il mistero, ma con toni più nobili. Non è escluso che entri per la prima volta anche il teatro. Sabato scorso è nata anche una società mista pubblico/privato per l'aggiornamento *Cattolica 2000*. Il mistero abita lì e non altrove, sembra voler ripetere Micucci con una punta di polemica.



## DA PARIGI

### Niente illusioni è solo guerra

JEAN RONY

Una «legittima suspiro» grava sui premi letterari francesi. Le tre grandi case editrici - Gallimard, Grasset, Seuil - di solito fanno incetta di almeno otto su dieci premi assegnati. Si dà il caso infatti che le giurie siano formate da scrittori molto spesso legati ai loro editori. E si sa che il premio - soprattutto il Goncourt - è per lo scrittore che lo riceve la fortuna, e per il suo editore una miniera d'oro. I francesi hanno un debole per i libri consacrati da un giuri prestigioso. Per le stesse ragioni per le quali amano *Les grandes écoles*, *Les grands crus*, e i premi di Stato.

Alla fine del 1990, tuttavia, il Goncourt è stato attribuito alle «Editions de Minuit» per il primo libro di un autore giovane, che esercita la professione di giornalista in un quartiere popolare di Parigi. Un perfetto

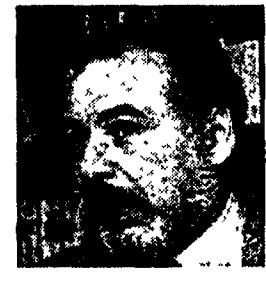


sconosciuto, perfino nel cerchio delle piccole riviste letterarie dove si formano spesso i futuri scrittori. Nel caso di Jean Rouaud essere stato presentato dalle «Editions de Minuit», casa editrice il cui ruolo-pilota non è certo paragonabile al peso economico, era già un fatto distintivo. L'avevano preceduto in catalogo Samuel Beckett, Michel Butor, Marguerite Duras, Claude Simon e qualche altro... Ma la conquista del Goncourt, ottenuto per un'opera prima, dal miracoloso, visto che i giurati preferiscono in generale consacrare piuttosto che scoprire.

Perché allora *Les Champs d'Honneur* di Jean Rouaud (sul quale una grande casa editrice italiana ha già preso un'opzione)? Si tratta forse di un ritorno al populismo che negli anni 30 dominava l'accademia Goncourt? Basta sfogliare *Les Champs d'Honneur* per convincersi che siamo agli antipodi di uno squarcio di vita vissuta o del romanzo sociale. Il romanzo di Jean Rouaud è impegnato di cultura. È un romanzo scritto. Il materiale utilizzato, autobiografico, storico o immaginario che sia, è oggetto di un lavoro di scrittura attraverso il quale si assiste ad una ricreazione, ad una sublimazione del reale. L'autore padroneggia perfettamente le tecniche che da Joyce e Faulkner sono diventate il segno distintivo del «nuovo romanzo».

Non c'è un deus ex machina ma un narratore, anche se non dice mai «io» e se la prima persona singolare è del tutto as-

L'emigrazione, lo sradicamento vivere tra due culture. Sarà mai possibile un dialogo tra nord e sud del mondo? Ne abbiamo parlato con Ben Jelloun scrittore marocchino in Francia



Tahar Ben Jelloun, nato a Fez nel 1944, ha vinto il premio Goncourt nel 1987. «Condanno Saddam, ma considero gli americani responsabili di questa guerra di cui neppure possiamo immaginare le conseguenze».

# Un posto al Sud

FABIO GAMBARO

«Un personaggio è innanzitutto una libertà. Non se ne può disporre come di una cosa malleabile. Diciamo che la scrittura è un negoziato tra l'autore e i suoi personaggi. A me piace raccontare delle storie. Quando ne inizio una, non so mai cosa accadrà. È proprio questo che è appassionante. Se a pezzi tutto prima, dove sarebbe il piacere? Il piacere di scrivere sta appunto nelle

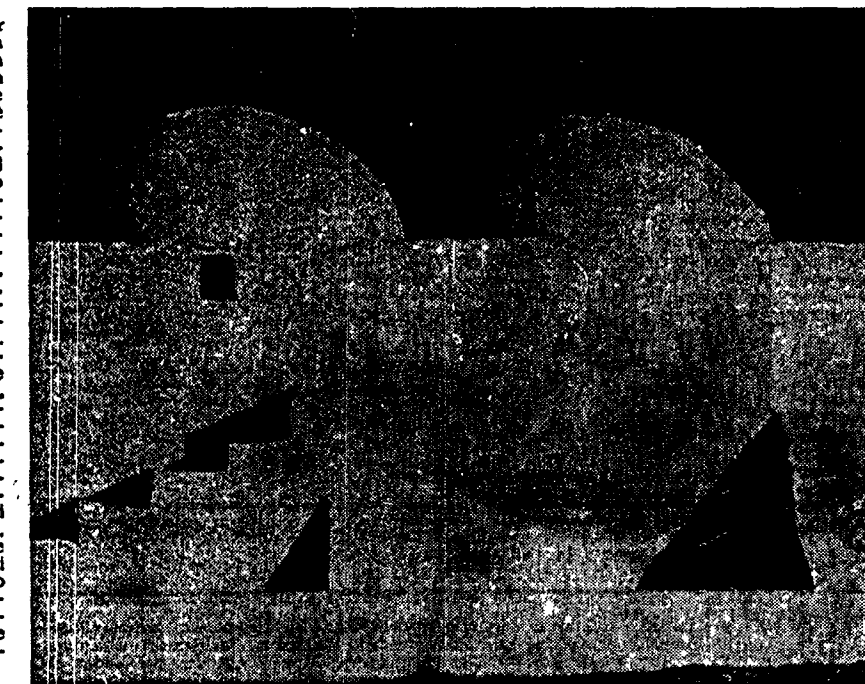
sorprese che mi riservano i personaggi». Tali affermazioni compaiono in «Les yeux baissés» (Ad occhi bassi, Seuil, pagg. 298), il nuovo e molto atteso romanzo di Tahar Ben Jelloun, il noto scrittore marocchino di lingua francese, di cui recentemente sono stati tradotti in Italia due romanzi di qualche anno fa: «La preghiera dell'assente» (Edizioni Lavoro, pagg. 200, lire 15.000) e «Le parci della

solitudine» (Einaudi, pagg. 107, lire 14.000), mentre Feltrinelli ha ripubblicato in edizione economica «Moha il folle Moha il saggio» (pagg. 155, lire 10.000). A pronunciare verso la fine del romanzo è uno scrittore in cui non è difficile scoprire i tratti dello stesso Ben Jelloun, che in questo modo rivela senza mezzi termini la poetica sottesa alle sue ultime opere. Egli infatti nel corso degli anni, romanzo dopo romanzo,

ha progressivamente accentuato l'attenzione per le storie e per i personaggi, abbandonando poco a poco il furore linguistico e simbolico che caratterizzava i suoi primi romanzi, in cui gli accenti poetici e l'andamento monologante disperdevano e frantumavano i materiali tematici al limite dell'irricoscibilità. Oggi invece la sua lingua è diventata semplice e chiara;

certo essa è ancora ricca di sfumature e di metafore, ma ormai è totalmente intelligibile e completamente funzionale ad una storia in cui si ritrovano i temi preferiti dell'autore di «Creazione di sabbia»: lo sradicamento, l'esilio, l'emigrazione, la lacerazione tra due culture e due mondi, la condizione femminile, l'umiliazione ed il riscatto, la lotta per la libertà e la dignità umana.

La vicenda di *Les yeux baissés* è narrata in prima persona dalla protagonista, una bambina berbera che all'età di dieci anni è giunta in Francia al seguito del padre immigrato. Dal mondo arcaico del villaggio sperduto nel sud del Marocco al quartiere parigino della Goutte d'Or: questo è il percorso della bimba, che così scopre un universo fino ad allora insospettato, un mondo al contempo affascinante e spietato dove, oltre al razzismo e alla violenza, impara a conoscere il valore incolmabile della scuola e le ricchezze nascoste nella lingua e nei libri. Ma la vita nuova che le si apre davanti allontana inesorabilmente dal medioevo delle sue origini, dalle leggende e dalle illusioni ancorate alla cultura del suo villaggio. A quel mondo lontano ritornerà da adulta, ma solo per scoprire che da esso ella è ormai lontana e diversa, come lontana e diversa resta in fondo dai miraggi luccicanti del paese d'adozione, che resta in fondo terra d'esilio e solitudine. Ella appartiene ormai ad un «terzo luogo», un territorio indefinito dove si confondono lingue e culture diverse, dove coesistono affetti remoti e recenti, dove l'antico e il nuovo si sovrappongono di continuo.



sono un uomo in collera, sono indignato: credo che la collera sia un sentimento giusto e necessario. Personalmente però non mi faccio troppe illusioni, sono scettico e pessimista, dato che mi sembra che l'uomo abbia dimostrato nel XX secolo tutto il male di cui è capace. Anche gli avvenimenti di questi ultimi tempi ce lo mostrano: ad esempio la crisi del Golfo, a proposito della quale ci vogliono far credere che ci sono dei buoni e dei cattivi, quando invece in questo caso ci sono solo dei cattivi... come se anche lo sceriffo fosse un gangster.

Mi sembra che da alcuni dei suoi libri emerga un certo fastidio per la componente mistica dell'Islam. È così?

Sì, in me agisce una certa seduzione per l'aspetto mistico della religione, ma non ho mai tollerato l'imperialismo religioso. Per me la religione è un atto individuale e personale, mentre l'Islamismo è una religione comunitaria che regola la vita collettiva. Oltretutto ne hanno fatto un'ideologia politica. Ma questa è una posizione pericolosa. L'Islam non è un'ideologia politica e coloro che lo affermano sono dei falsificatori. Bisogna lasciare che la religione resti una spiritualità da vivere - anche in maniera comunitaria - ma sempre secondo le proprie scelte e in piena libertà. Le minacce che pesano sui civili Stati islamici mostrano l'Islam come l'esatto contrario della libertà. Ma ciò non è vero, l'Islam non è un apparato repressivo: coloro che lo utilizzano in questo modo lo snaturano, facendo un torto alla spiritualità dell'Islam. Una simile operazione può essere fatta con qualsiasi religione. Oggi bisogna combattere il semplicismo di certa stampa che vuole mostrare l'Islam esclusivamente come fonte di fanatismo, di violenza e di intolleranza.

Come vede i rapporti culturali tra nord e sud del mondo?

Non mi sembra che ci siano molti scambi. Il sud prende in prestito dal nord molte cose, ma il nord è poco attento alla cultura del sud. I valori culturali contemporanei in Europa vengono piuttosto dal mondo anglosassone. È vero che oggi c'è più interesse di una volta, ma ciò accade spesso per delle cattive ragioni (i problemi dell'integralismo, dell'immigrazione, etc.). Mi sembra un interesse sospeso, anche se è sempre meglio di niente.

Proprio di questi temi e del rapporto dello scrittore con l'Islam, del divario tra nord e sud del mondo, dei luoghi dell'esilio, abbiamo parlato con Ben Jelloun nella sua casa di Parigi, città dove egli si è stabilito fin dal 1971, incontrando ovviamente, inevitabilmente, l'argomento di questi giorni: la guerra (di cui Ben Jelloun ha peraltro scritto su alcuni giornali come *Nouvel Observateur* e *Le Monde*): «Ho condannato l'invasione del Kuwait perché non posso accettare in nome dei principi in cui credo che uno stato sovrano venga cancellato dalla carta geografica. E questo benché non avessi alcuna simpatia per i dirigenti del Kuwait. Ma considero gli americani responsabili di questa guerra di cui non si conoscono ancora le conseguenze che rischiano di rivelarsi terribili. Gli americani non hanno mai pensato di mettersi davvero a negoziare, hanno accumulato errori su errori, hanno rischiato la loro intrinseca sicurezza su quella di Saddam. Coloro che potevano smuovere Saddam dalla sua logica folle non l'hanno fatto. Solo Bush poteva evitare questa guerra, ma non credo che questa

sia mai stata sua intenzione. Da più di quarant'anni, dal 1948, gli arabi vivono la fatalità della sconfitta che è sentita profondamente e dolorosamente. È questo che spiega il «sostegno» accordato all'Irak da parte di milioni di arabi, che esprimono così il loro rifiuto di una nuova umiliazione. Ma non ci si deve sbagliare: questo appoggio, vissuto in modo impulsivo, irrazionale, non significa che gli arabi concedano a Saddam un certificato di buona condotta».

«L'Islam», spiega Jelloun, «in sé non è un apparato repressivo. Ha una forte spiritualità. Pericoloso è farne un'ideologia politica».

Come si vive tra due culture?

Personalmente bene. Io non mi sento un emigrato, sono venuto in Francia per libera scelta, qui mi trovo bene: di conseguenza non mi sento né lacerato né scisso. Non sono tra due culture, ma in due culture, il che evidentemente può dire che un problema è un vantaggio. Insomma, non ho problemi di identità. È vero però che questo è un problema per molte persone che conosco, è un problema di ra-

zioni. La condizione femminile invece è una costante dei suoi libri... È vero, io vengo da una società in cui le relazioni tra uomo e donna non sono certo armoniose, anzi sono fonte di molti problemi. Personalmente non accetto questa condizione, dunque ne parlo nei miei libri e la denuncio. Evidentemente se bene che non sarò certo a cambiare con le mie opere condizione della donna nel mondo arabo, ma il mio compito di scrittore è quello di testimoniare, di denunciare ciò che non va nella società. Inoltre, rispetto alla tradizione e alla cultura araba devo essere critico, altrimenti non sarei credibile.

Scrivere per lei ha una qualche finalità precisa?

Il mio scopo è quello di scrivere delle storie che comunichino emozione e gioia al lettore, se è possibile facendogli prendere coscienza di determinati problemi, lo non sono portato all'azione, allora scrivo, denuncio le ingiustizie nei miei libri, senza però essere un moralista. Di fronte alle ingiustizie

## UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

### Non perdiamoci la fine del mondo

Con l'uscita, in questi giorni, di *Il re dei bambini* si completa la trilogia sul «re» del cinese Acheng, meritoriamente pubblicata dalla casa editrice romana Theoria. In precedenza erano usciti - con un buon successo, che riscalda il cuore - *Il re degli scacchi* (che a me è parso il migliore) e *Il re degli alberi* (in francese, giustamente, i tre Re sono raccolti in un unico volume. Ma chissà che facendoli uscire uno per anno a un prezzo decisamente accessibile, 15.000 lire, non se ne faciliti maggiormente la vendita). Chi non li abbia ancora letti li acquisti immantinente e, se può, li regali a chi non può: questa trilogia è una delle letture più emozionanti degli ultimi anni. Mi limiterò qui a segnalare di questo *Re dei bambini* (che merita un'ampia recensione e che da parte mia segnalerei ovunque mi sia possibile: ripetuta davanti in questo caso, che è eccezionale) due aspetti citando la sinologa Edoarda Masi, che è tra l'altro autrice dello scritto più bello apparso da noi su *Il re degli scacchi* (*L'Unità*, n. 10, 1990). Uno riguarda la lingua usata da Acheng: tersa, essenziale e colloquiale, è stata da taluni ritenuta «povera»; per dirla brutalmente da «sottosviluppata». E invece in Acheng, un intellettuale figlio di intellettuali, «è essenziale la ricchezza della sintassi cinese - scrive la Masi - con la brevità delle frasi, la concisione e l'essenzialità del discorso, la forza pittoresca delle immagini, le continue citazioni implicite. Senza tornare alla lingua letteraria e senza falsificare la lingua parlata». Altro aspetto: nel *Re dei bambini* (così sono chiamati in Cina gli insegnanti) il giovane p...agonista narrante deve improvvisarsi insegnante di una vanopinta classe di semianalfabeti, privi anche del libro di testo (non si preoccupa di farglielo la burocrazia, tutta intenta a fare stampare solo materiale propagandistico). A differenza della predetta burocrazia, questo maestro «dal piedi scalcizi sa quali sono gli interessi reali dei ragazzi, le cose che gli saranno utili nel futuro, quindi «rivoluzione» l'insegnamento. La «controvollazione» prevede subito a rimuoverlo dall'incarico: la sua «lezione» dura quindi pochissimo, ma arriva ai ragazzi. Uno di loro, Wang Fu, figlio di un muto, supersfruttato per la sua forza prodigiosa, scrive nel tema in cui deve descrivere suo padre: «... Nella brigata c'è gente che lo maltratta, lo me ne rendo conto. Per questo voglio studiare, per poter parlare per lui» (il corsivo è mio). Questa è, secondo me, una frase chiave del bellissimo racconto.

Passiamo ora a Ennio Flaiano, a cui Giovanni Russo ha dedicato un commosso omaggio in *Finalitate* (Schelwiler) battendo contro la moda imperante nei media (lo stesso destino affligge da qualche tempo Karl Kraus) di utilizzare «riducendoli» - come inventore di motti di spirito, vuoti citando, vuoti, il che è assai peggio, spiritosamente («direbbe Flaiano...»). E Russo ritrae invece Flaiano come meraviglioso redattore capo del *Mondo* di Panunzio (al proposito, in un'intervista Flaiano disse: «Lo stizzo, lo snobismo di Panunzio era di fare un giornale che respingesse l'attualità. Io dicevo che stavo sempre facendo il numero precedente»), oltre che accennare a Flaiano uomo di cinema e «antintabile» per eccellenza: insomma, il maestro e l'amico intelligente e umanissimo. Ovviamente c'è anche il Flaiano scrittore: e che scrittore! Basti citare *Tempo di uccidere* o racconti come *Metamora* o *La penultima cena* o le sue magnifiche prose sparse raccolte negli *Scritti postumi* (da non perdere le profetiche interviste finali): altro che, come si autodefiniva, scrittore minore satirico dell'Italia del benessere! Tornando alla «finalità», se capita spesso anche a me di citare i motti di spirito di Flaiano, e perché li ritengo quasi degli aforismi, il cui valore è attuale ancora oggi (Flaiano è morto nel 1972). Allo stesso modo amo citare molte battute delle vignette di Altan: sono forse i due italiani che, usando poche parole, hanno scritto o scrivono i migliori articoli di costume del nostro Paese, tanto utili quanto illuminanti. Per cadere subito nella «finalità», eccome due: «I capolavori oggi hanno i minuti contati»; oppure questo dialogo: «Io ti amo», disse l'uomo alla ragazza. E costei: «Dammì una prova». «Subito», disse l'uomo. «Se mi dirai di sì, passerò il resto della mia vita a renderti infelice». Quanto ad Altan, mi limito a una sua battuta di un paio d'anni fa che ahinoi, suona oggi terribile. Dice un uomo sprofondato in una poltrona: «Vorrei suicidarmi ma non voglio perdermi la fine del mondo».

Acheg  
«Il re dei bambini», Theoria, pagg. 71, lire 15.000  
Giovanni Russo  
«Finalitate», Schelwiler, pagg. 115, lire 15.000

## Sinistra: diritti e sacrifici

Il discorso sui diritti sembra diventato centrale nella strategia di molti partiti di sinistra. Dalle rivendicazioni materiali alle rivendicazioni ideali: questo è il cammino che i progressisti suggeriscono e desiderano compiere e fare compiere ai loro partiti e alle loro società. Naturalmente, alcuni diritti consistono anche nella richiesta di beni materiali: tali da consentire pienamente l'esercizio di tutti gli altri diritti. Tuttavia, il discorso così come è stato impostato rischia di diventare fuorviante. Lo stesso Norberto Bobbio, che ha scritto e dichiarato esplicitamente la centralità della tematica dei diritti nel programma di un partito di sinistra, si è reso conto che è necessario chiarire il più possibile tutta questa tematica. Forse anche a questo fine ha raccolto i suoi saggi in argomento nel volume «L'età dei diritti».

Rigorosamente, in maniera storica e analitica, Bobbio im-

posta la sua analisi intorno a tre processi: la positivizzazione, la generalizzazione e l'internazionalizzazione dei diritti. Bobbio non crede ai diritti naturali. I diritti dell'individuo, dell'uomo, del cittadino sono diritti positivi. Sono il prodotto della storia e del riconoscimento giuridico ottenuto attraverso vicende spesso molto conflittuali. In quanto positivi, sono diritti azionabili, tradotti in norme giuridiche di cui si può chiedere l'osservanza e il rispetto. Nel corso dei tempi, questi diritti civili, politici, sociali, sono stati estesi al maggior numero di persone, fino a comprendere tutta la popolazione dei vari Stati-nazione, tutti i cittadini (e, in qualche caso, anche i minorenni). Sono stati generalizzati e anche moltiplicati, vale a dire sono cresciuti di numero. Infine, ed è il terzo processo, a partire dal 1948, molti diritti sono stati riconosciuti dalle Nazioni Unite a partire dall'importantissima Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo del 1948 fino a quelle sui di-

ritti del fanciullo (1959), contro la discriminazione nei riguardi della donna (1967), per i diritti del minorato mentale (1971), i vari documenti e programmi per la sicurezza economica e sociale degli anziani nonché la dichiarazione sulla decolonizzazione (sui diritti dei popoli) del 1960. Un processo di estensione dei diritti che è stato, al tempo stesso, universale e positivo.

Naturalmente tutto questo processo trova la sua origine storica sia nel Bill of Rights della Costituzione degli Stati Uniti del 1787 sia nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino approvata dall'Assemblea nazionale della Francia rivoluzio-

naria il 26 agosto 1797. Bobbio lo ricostruisce accuratamente, anche alla luce delle valutazioni di alcuni grandi contemporanei, in particolare Kant e Hegel, e delle diatribe sull'originalità o meno della dichiarazione francese rispetto a quella americana (risolta a favore dell'influsso americano, ma anche dell'apporto specifico francese che giustifica la sua maggiore risonanza successiva).

A conclusione del volume, Bobbio tratta tre argomenti specifici che bene si ricollegano alla tematica dei diritti. Il diritto alla resistenza (collegato alla non-violenza); il problema della pena di morte, rispetto al quale Bobbio rifiuta come de-

bolli sia gli argomenti etici che quelli utilitaristi, a favore e contro la pena di morte, per accettare esclusivamente il comandamento «non uccidere»; il problema della tolleranza nella sua interdipendenza con lo spirito laico, con la ragione, come fondamento del dialogo democratico. Il quadro è così disegnato e completato. È un quadro che Bobbio tratteggia con quella competenza e quella chiarezza che ne hanno fatto il maggior filosofo militante della nostra epoca.

Tutti i saggi sono significativi e suggestivi. Molti sono anche politicamente rilevanti. In particolare, credo che il punto cruciale del discorso di Bobbio sia da ritrovarsi nella sua maelstrom speranza che il cammino dei diritti continui ininterrotto, che insomma si possa avere un vero e proprio progresso morale (di cui Bobbio vorrebbe vedere un segno concreto nell'abolizione da parte di tutti gli Stati della pena di morte). Altro punto di particolare rilievo è costituito dal costante richiamo del filosofo della politica alla storicità dei diritti e al rapporto fra diritti e doveri. Più specificamente, Bobbio afferma che in materia di diritti bisogna evitare il discorso poco rigoroso e retorico. Purtroppo, questo discorso sembra ormai molto diffuso e, seppur dolcemente, Bobbio lo critica. Più che di diritti, come quello ad un ambiente non inquinato, alla pace, o come quelli delle generazioni future nei nostri confronti, Bobbio ritiene che si debba parlare volta a volta di aspirazioni anche nobili, di ipotesi programmatiche, di obblighi. Talvolta, infine, il linguaggio dei diritti nasconde delle rivendicazioni, più o meno condivise e più o meno importanti.

Il rigore analitico di Bobbio e la sua storizzazione dei diritti, che è individuazione dei poteri e loro esercizio, escludono, però, che queste rivendicazioni possano essere di per sé parte di quel programma di un partito di sinistra se non vengono ac-



**rosati LANCIA**  
viale mazzini 5  
viale trionfale 7996  
viale xxi aprile 19  
via tuscolana 160  
eur - piazza caduti  
della montagna 30

ieri minima -2°  
massima 11°  
Oggi il sole sorge alle 7.26  
e tramonta alle 17.20

# ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185  
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche  
il sabato  
Pomeriggio



**Roma capitale  
I «suggerimenti»  
degli ingegneri  
sul futuro metrò**

Prolungamento della linea «A», perplessità sulla realizzazione della linea «F» e della circolare «O». Queste le proposte avanzate dagli ingegneri della Provincia di Roma in merito alla funzionalità delle nuove linee della metropolitana in previsione della realizzazione del progetto Roma capitale e dello Sdo. «Il comprensorio Centocelle-Torrespaccata - rilevano i rappresentanti dell'Ordine degli Ingegneri -, dove è previsto l'insediamento del 58% delle attività direzionali del sistema, sarebbe meglio servito da un tronco della linea «F» prolungata alla stazione dell'Arco di Travertino. La linea «F», approvata dal consiglio comunale, che prevede la diramazione della ferrovia Roma nord verso piazza Vesucio, andrebbe a sovrapporsi alla linea «B» che da piazza Bologna andrà a collegare il quartiere africano». Sulla linea circolare, infine, gli ingegneri la definiscono estremamente costosa e meno utile di quelle «diametrali».

**Centro storico  
I verdi chiedono  
permessi  
per handicappati**

notevoli limitazioni sono state imposte ai portatori di handicap. De Luca accusa il Comune di ignorare la necessità di mobilità degli handicappati che avrebbero più diritto di usufruire dell'accesso al centro storico rispetto agli amici dei parlamentari. Se l'ordinanza non verrà revocata - ha concluso il consigliere dei verdi - s'innescerebbe un perverso meccanismo che porterebbe alla concessione dei permessi a persone che non ne hanno alcun diritto.

**Fatme  
Ricollocati  
ultimi 30  
cassintegrati**

novembre '89, quando la società inviò a 280 suoi dipendenti un avviso di licenziamento, poi sospeso. Per i trenta lavoratori ancora in cassa integrazione, la soluzione è emersa ieri mattina nel corso di una riunione che si è svolta in Campidoglio con la partecipazione dei vertici aziendali e dei rappresentanti sindacali e di categoria, con la proposta di creazione di una società di servizi. Un comitato tecnico definirà ora gli aspetti organizzativi e procedurali del progetto.

**Coltino  
Colpo in banca  
alla Società  
Autostrade**

si trova uno sportello del Banco di Santo Spirito, i rapinatori, che a bordo di una Lancia Thema hanno sfondato la vetrina blindata, hanno dapprima aggredito e disarmato il vigilante di guardia per poi farsi consegnare dal cassiere 150 milioni in contanti. Subito dopo sono fuggiti a bordo di un'altra auto, trovata poi abbandonata dalla polizia nel quartiere di San Basilio.

**Tivoli  
Dal 1 febbraio  
tariffa a tempo  
per telefonare**

Dal primo febbraio anche a Tivoli verrà attivata la tariffa urbana a tempo (Tut) stabilita in base al decreto del ministero delle poste e telecomunicazioni. Con Tut saranno soggette alla Tut anche le località di Castel Madama, Castel Arcione, Guidonia, Reali, Marcellina, Montecchio, Ponte Lucano, Sant'Angelo Romano, Sant'Antonio, San Gregorio, San Paolo dei Cavalieri, Setteville, Villa Adriana, Montecello. La tariffa urbana a tempo prevede uno scatto ogni sei minuti dalle ore 8 alle 18,30, dal lunedì al venerdì e dalle 8,00 alle 13,00 il sabato. Nelle altre ore e nei giorni festivi la tariffa è di uno scatto ogni venti minuti. Nei telefoni pubblici lo scatto è, in qualsiasi ora, ogni nove minuti.

ANDREA GAIARDONI

**Dopo l'irruzione nell'ex Pantanella  
deciso in prefettura lo sgombero dei nomadi  
Oggi inizia il censimento nei campi  
Gli irregolari verranno espulsi dal Paese**

**Sono due le aree temporanee per i «regolari»  
gli zingari ci andranno nei prossimi giorni  
Amnesty International al ministro  
«Rispettate chi ha chiesto asilo politico»**

## Operazione pulizia: tocca ai Rom

I nomadi accampati a Forte Antenne se ne devono andare. Foglio di via per gli irregolari, due aree sosta temporanee per chi potrà rimanere nel Paese. Il censimento inizierà nelle prossime ore. Lo ha deciso ieri il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica riunitosi in prefettura. Amnesty International si appella all'articolo 10 della Costituzione per il riconoscimento del diritto d'asilo a chi l'ha richiesto.

ANNA TARQUINI

È stata scelta la linea dura. Per i nomadi accampati sotto Forte Antenne adesso è solo questione di giorni, forse di ore. Si ripeterà la stessa scena verificata nei giorni scorsi alla Pantanella: pullman e le pantere della polizia si fermeranno davanti all'accampamento, donne e bambini saranno caricati sopra e portati al commissariato per le regolamentari operazioni d'identificazione. Poi, in tempi brevi, il Comune farà sgomberare il campo. Questa è stata la decisione presa ieri dal Comitato per l'ordine e

la sicurezza pubblica riunitosi in prefettura per decidere come dare corso all'ordinanza emessa dalla magistratura per la salvaguardia archeologica e ambientale della zona. Per il Prefetto Voci, il questore Improta, gli assessori comunali Bernardo e Azzaro, i Rom se ne devono andare. Equiparati agli extracomunitari, per loro sarà applicata la legge Martelli: quelli che saranno trovati in possesso di un regolare permesso di soggiorno verranno spostati in due aree attrezzate

già individuate - così afferma - gli assessori - dal Comune, gli altri dovranno lasciare il paese. Una decisione drastica che interviene a sette anni dalla legge regionale e a sei dalla delibera programmatica del Comune che stabilivano la creazione di campi sosta attrezzati nell'area romana. Nessuna eccezione è stata dunque accolta: né quella di monsignor Di Liegro che si aspettava «una soluzione responsabile al problema», né quella del segretario dell'opera nomadi, Massimo Converso che aveva chiesto al Comune la garanzia di aree attrezzate prima del trasferimento. Sarà una prima grande «epurazione» perché, per ammissione dello stesso assessore all'ambiente Corrado Bernardo, «solo un 2% di Rom risulterà in regola con i permessi di soggiorno o senza precedenti penali». «Falso, è assolutamente falso». Secondo il segretario dell'opera nomadi la grande maggioranza dei Rom presenti a Forte

Antenne è in regola. Intanto si è mossa Amnesty International che ieri ha inviato una lettera al ministero degli Interni e alla questura perché tra i probabili espulsi potrebbero esserci persone che hanno chiesto asilo politico e che sono in attesa di riconoscimento. Ma quanti di loro hanno precedenti, anche per semplici furtarelli, che autorizzerebbero la questura a chiedere l'espulsione? «C'è una legge dello Stato che deve essere rispettata - è la risposta di Azzaro - È un provvedimento che vale per tutti i Rom della capitale a cominciare da quelli accampati a Forte Antenne. Noi siamo in dovere di provvedere alla loro ospitalità per quindici giorni, poi è un problema dello Stato». Trentasei campi nomadi sparsi nelle diverse circoscrizioni, una pre-

senza di circa 5000 persone. La conta dei regolari inizierà a Forte Antenne. Per ogni campo nomadi ci sarà il numero chiuso. Giovedì sera durante la riunione della commissione servizi sociali l'assessore Giovanni Azzaro aveva annunciato la sua posizione: «Come stabilito nell'accordo del 1987 si deve portare la presenza Rom nella capitale a 1700/2000 persone al massimo». L'accordo è di quattro anni fa. Già allora dunque, si parlava di predisporre aree attrezzate e di istituire una commissione tecnica con il compito di realizzare 15 campi sosta. E delle quindici aree attrezzate si è discusso, in Campidoglio, fino a pochi giorni fa. Ma i campi sosta promessi ieri, dove dovranno trovare alloggio i 2000 nomadi che potranno restare sono tre: Tor Bella Monaca, San Paolo e Santa Maria della Pietà. E non sono comunque ancora pronti. Scontati, arrabbiati, i Rom accusano il Comune d'incompetenza. «Non hanno tutti i torti - ha detto il prefetto Alessandro Voci - malgrado le normative proteggano lo status dei nomadi, l'amministrazione capitolina non si è data troppo da fare». Ma sulla minaccia di espulsione per un gran numero di Rom il prefetto è stato più cauto: «Occorrerà valutare caso per caso, l'espulsione non è una cosa semplice».

## Paura tra gli immigrati in attesa del blitz

Falso allarme alla Pantanella, una «voce» aveva annunciato il blitz per la mattina di ieri: una notte di attesa e di tensione. Alcuni hanno lasciato l'ex-pastificio, i più hanno deciso di opporsi all'eventuale trasloco forzato facendo «resistenza passiva». Le ore sono trascorse lentamente, nel freddo. Un gruppo di studenti ha organizzato un picchetto. All'alba l'incubo è svanito, ma paura e tensione restano.

DELIA VACCARELLO

Ore di tensione e di attesa nella notte tra domenica e lunedì alla Pantanella, una «voce», sembra fatta circolare dagli ambienti del Comune, aveva messo in allarme gli immigrati: lunedì mattina all'alba si sgombera. Il freddo è pungente, le ore scorrono lente. Alle quattro e mezza circa nel piazzale semideserto gli immigrati a turno escono fuori a lavarsi con l'acqua gelida. L'asciugamano al collo, un peltone tra le mani, sgattaiolano via dagli stanzoni, avvolto nelle giacche di stoffa da chi può permet-

sgombero intenzionati a resistere. Un gruppo di asiatici invece ha già lasciato l'ex-pastificio. In Italia da mesi, lavoravano «in nero» ai mercati generali. Vita da immigrati sul filo della speranza lasciata in piedi dagli amministratori hanno atteso una «sanatoria». La guerra, però, ha fatto precipitare tutto e loro sono partiti.

Con i primi autobus arrivano gli universitari. Sono una ventina, hanno organizzato un picchetto. Si fermano a parlare, nei discorsi rimbalza sempre la stessa domanda: «Ci sarà un altro blitz?». Entrano nel grande piazzale e si rifugiano nei magazzini naddattati a ristorante: lì tè bolle sui fornelli e per scaldarsi ci sono anche le uova sode appena cotte. Immigrati e studenti si siedono insieme sulle panche di legno e iniziano a mangiare. Le ore passano e la tensione della sera precedente lentamente si attenua. Alle 21 aveva raggiunto il culmine: alcuni con le loro poche cose hanno lasciato l'ex-pastificio per andare a dormire altrove, forse alla ricerca di altre Pantanelle. È questo il rischio. Nell'attesa gli interrogativi si inseguono, l'uno dopo l'altro. Chi ha messo in giro la voce dello sgombero? E perché? Un gruppo di asiatici si chiede: «Vogliamo sapere dove ci portano: dove li trovano 2000 posti? Non vogliamo essere divisi, con la forza non andiamo da nessuna parte». Poi si fa strada un'ipotesi: può tornare utile che il numero degli immigrati da alloggiare si riduca nel silenzio, di notte, che un

gruppo, e poi un altro e un altro ancora vadano via, spinti dal terrore... Un modo di spostare il problema, non di risolverlo. Valutazioni da parte di chi sta vicino al sindaco, che arriveranno in mattinata, assicurano: «non ci sarà un altro blitz». Sono quasi le sei, una grande luna sovrasta ancora i palazzoni silenziosi, dentro, tra i rumori ovattati si agitano centinaia di persone. Ancora tre quarti d'ora e poi il pericolo dell'«attacco a sorpresa» sarà scongiurato. L'altra mattina la polizia è arrivata alle sei e trenta, dice un marocchino che si prepara per «andare a lavorare». Esce, dopo un po' ripassa di nuovo ai cancelli sulla Casilina con un pacco di giornali sotto il braccio, e si dirige verso l'incrocio. Le macchine iniziano a scolare l'asfalto, il traffico suona rassicurante, mette in fuga quest'attesa da incubo. Al di qua dei cancelli affiora un'alba strana, calma e tesa. Nel pomeriggio, in una riunione della giunta capitolina, il sindaco Carraro ha assicurato che il trasferimento non sarà

## Monterotondo Ferito un cacciatore di frodo

Un cacciatore di frodo è stato gravemente ferito nel pomeriggio di ieri da un appuntato del corpo Forestale dello Stato che lo aveva sorpreso a cacciare all'interno del Parco dei Monti Lucretili, tra i comuni di Moricone e Palombara Sabina.

Paolo Pasquarelli, 48 anni, di Palombara, non si era fermato all'alta che la giovane guardia, Giovanni Alfonsi, 34 anni, gli aveva intimato. Il cacciatore, gettato il fucile, ha tentato di dileguarsi, ma è stato raggiunto poco dopo dall'appuntato della Forestale.

Tra i due è scaturita una colluttazione, durante la quale dalla pistola d'ordinanza di Giovanni Alfonsi è partito un colpo che ha raggiunto il cacciatore al torace. È stato lo stesso appuntato a soccorrere Paolo Pasquarelli, trasportandolo con la sua auto all'ospedale di Palombara Sabina. Ma vista la gravità delle sue condizioni, i medici hanno preferito trasferire il ferito al Forlanini di Roma. La pistola dell'appuntato della forestale è stata sequestrata dalla polizia che ha inoltre provveduto ad inviare un dettagliato rapporto sull'accaduto alla Procura della Repubblica.

Riccardo Germani, 51 anni, è morto al Casilino. Aveva alle spalle molti precedenti penali. La vittima gestiva con un socio uno sfasciacarrozze con annesso deposito giudiziario

## Ucciso in un agguato sotto casa di amici

È stato ucciso da cinque colpi di «calibro 38» fuori dalla casa di un amico, alla Borghesiana. Riccardo Germani è morto domenica sera al volante della sua «Nissan Patrol». La polizia ipotizza un regolamento di conti ed indaga tra le conoscenze della vittima. Proprietario con un socio di un deposito giudiziario con sfasciacarrozze, Germani era pregiudicato per associazione a delinquere, furti e droga.

ALESSANDRA BADUEL

Quattro spari l'hanno raggiunto mentre innestava la retromarcia della «Nissan». Ha avuto la forza di spingere il pedale, tentare la fuga. Ma la macchina si è schiantata contro una Fiat Uno parcheggiata dietro. Attraverso il vetro polverizzato del finestrino, è arrivato il colpo di grazia, alla nuca. Riccardo Germani, 51 anni, è morto domenica sera, vittima di un agguato da professionisti, alla fine di una cena in casa dell'amico Michele Gatto. L'assassino lo attendeva fuori, all'angolo tra via Santa Caterina Villerosa e via di Vermicino, sulla Casilina.

Nessun testimone e tutte le piste aperte per le indagini del dirigente della prima sezione della squadra mobile Nicola D'Angelo, coordinate dal sostituto procuratore Montaldi.



Il corpo di Riccardo Germani, ucciso domenica sera

Germani, insieme alla moglie di Gatto ed al figlio di un anno e mezzo. Spinti dalla bella giornata e dalla passione per la caccia, erano andati fino a Nola, in provincia di Napoli. Dopo il giro nei boschi, prima del pranzo e del rientro a Roma, si erano anche fermati al cimitero, dove è sepolto un altro figlio del maresciallo. Arrivati alla Borghesiana, i Gatto hanno invitato Germani a rimanere con loro anche per cena. Ma la giornata era stata fatidica e presto, alle dieci e mezza, Riccardo Germani ha salutato gli amici.

Fuori, lo aspettava un revolver calibro 38. È salito sulla

jeep, si è tirato dietro la portiera, ha acceso il motore. Mentre innestava la retromarcia, è arrivato il primo colpo. Poi, a raffica, ne sono seguiti altri quattro, di cui uno solo non è andato a segno: facilitato dalla luce interna della «Nissan», ancora accesa dopo l'apertura dello sportello, il killer ha mirato su un bersaglio facile. Germani ha reagito, spinto il piede sull'acceleratore, ma la macchina parcheggiata dietro la sua lo ha bloccato. L'assassino si è avvicinato. Infilato il braccio dentro la macchina, ha puntato la pistola contro la nuca della vittima. Ha premuto il grilletto per l'ultima volta ed è fuggito.

Sentiti i colpi, Michele Gatto si è precipitato fuori, ma non c'era più nessuno. Alcuni vicini affacciati alle finestre pare abbiano visto in lontananza un uomo che correva. Gatto ha subito chiamato il «113» e un'ambulanza, ma per il suo amico non c'era più niente da fare. Ora, oltre alle conoscenze di Germani da interrogare, la polizia ha in mano un'unica altra possibilità: che l'omicida, nello spossarsi per dare il colpo di grazia alla vittima, abbia lasciato delle impronte sullo sportello della Nissan.

## Iniziativa contro la guerra Una bandiera per la pace sarà cucita insieme quartiere per quartiere

Proseguono un po' ovunque - nel quartiere, in provincia, nelle scuole - le iniziative di approfondimento sui perché della guerra, insieme alle manifestazioni, alle mostre, alle raccolte di firme per il cessate il fuoco. Da tre mesi davanti al Parlamento si danno appuntamento dalle 18 alle 19 le donne in nero. Il loro lutto è in solidarietà con le donne irachene, saudite, kuwaitiane e israeliane. Da quando sono iniziate le ostilità volgono le spalle al Palazzo perché, dicono, «il Palazzo ha voltato le spalle alla Costituzione inviando l'esercito nel Golfo». Preparano per l'8 marzo una giornata dedicata alla pace in ognuna delle 35 città dove sono presenti. Il 9 e il 10 marzo terranno a Roma una assemblea nazionale. Intanto, oggi si troveranno dalle 18 alle 19 davanti alla Rinascente di piazza Fiume, domani di nuovo a Montecitorio, giovedì dalle 17.30 alle 18.30 davanti alla Standa di via Tuscolana.

Questa mattina all'Istituto d'Arte di via Silvio D'Amico si tiene a partire dalle 9,30 una assemblea alla quale sono stati invitati i gruppi parlamentari di tutti i partiti. Hanno risposto all'invito solo Pci, verdi, Msi, Dp, Federalisti, Pli e Giovanni Franzoni delle comunità di base.

L'Associazione della Pace e Time for Peace organizzano per domani alle 17,30 una fiaccolata nella X circoscrizione che partirà da piazza dei Tribunali per terminare in piazza Don Bosco. Mentre un altro corteo per il ritiro delle navi e degli aerei dal Golfo si è svolto ieri a Tor Sapienza. A Castel Madama, paese di 4 mila anime, sono state raccolte 600 firme da inviare al Quarante e a Palazzo Chigi per il ritiro dei contingenti italiani e una conferenza sul medioriente.

Omicidio Semeraro, ieri la quarta udienza  
Introvabile una cassetta registrata  
che gli inquirenti ritengono decisiva  
Nel «giallo» l'ombra di un terzo uomo

Michela, la fidanzata dell'imputato,  
chiamò l'imbalsamatore prima che morisse  
«Armando ti tradisce con altri»  
Si aggrava così la posizione del ragazzo

# Sparito il nastro segreto del «nano»



Quarta udienza a sorpresa al processo per l'uccisione di Domenico Semeraro. Ieri si è saputo che qualcuno, poco dopo l'omicidio, ha rotto i sigilli del suo appartamento. Cercava una cassetta registrata, ora scomparsa. Sempre più difficile la posizione di Armando Lovaglio, l'imputato. Nell'ultima telefonata, il «nano» seppe che il ragazzo aveva altre relazioni: «Non m'importa più», rispose.

CLAUDIA ARLETTI

Sto salendo le scale del palazzo. È notte, nessuno si accorge di lui. Si ferma davanti all'appartamento chiuso del «nano». Una mano rompe con cautela i sigilli. L'altra scivola sulla maniglia. Domenico Semeraro è morto da due giorni, l'hanno trovato ragomitolato in un sacco dell'immondizia. Non ha un nome, non ha un volto la persona che, per due volte quando i carabinieri avevano già apposto i sigilli alla porta, ha camminato nel suo appartamento di viale Castro Pretorio. Cercava qualcosa, una cassetta registrata, ora scomparsa.

In aula, la storia del «nano» e dei suoi assassinii si ricomincia a stento, con lentezza. Poi, inaspettati, saltano fuori nuovi particolari. Così, da ieri, il processo per l'uccisione di Domenico Semeraro ha altri mille interrogativi. Quali voci, quali colloqui contiene la cassetta sparita? Chi entrò nell'appartamento? E, soprattutto, è possibile che nell'omicidio sia coin-



Domenico Semeraro con due suoi amici, in due immagini di alcuni anni fa

putato, questa registrazione è un colpo. Ha sempre detto che il nano geloso, lo ricattava e minacciava «Io mi ero innamorato di Michela, ma il professore non mi lasciava andare via», ha ripetuto ad ogni interrogatorio. Tutto cambiato. Questo è il giorno in cui il «nano», da aguzzino, ritorna vittima. E Armando Lovaglio sembra non avere attenuanti.

La telefonata prosegue, si accenna anche a quella misteriosa cassetta. «Siamo venuti da te, mentre tu eri fuori. Lui cercava la cassetta». La ragazza, infine, conclude «Io sto malissimo, Armando non doveva farlo, andare con al-

tri. Noi quattro dovremo chiarire, incontrarci». I quattro sono Domenico Semeraro, Armando Lovaglio, Michela Pazzini, e probabilmente, «Manuel». Il «nano» morì poche ore dopo questa telefonata fu ucciso durante l'«incontro», voluto da Michela? Ancora, che ruolo ha «Manuel» nella vicenda? Sono domande cui i due imputati dovranno rispondere alla prossima udienza, quando saranno sentiti dai giudici. Finora, senza grandi azzardi, la difesa ha tentato di mettere in cattiva luce il «nano», presentando i due giovani accusati come le vere vittime di quanto accaduto. Reggerà questa tesi?

## Insugherata, bloccate le edificazioni del consorzio «Case e campi» «Fermate le ruspe a Veio» Tar e ministero contro il cemento

Tar e ministero dei beni ambientali hanno ordinato al Comune di bloccare i lavori in corso all'insugherata, ai margini del parco di Veio. Sul verde si stanno costruendo case per oltre 300 mila metri cubi di cemento. «Ma le ruspe non si sono ancora fermate», accusano i Verdi per Roma. «Italia nostra» aveva presentato un ricorso al Tar denunciando irregolarità nella concessione edilizia.

CARLO FIORINI

Stop alle ruspe all'insugherata, a ridosso del parco di Veio. Questa volta non si tratta di un auspicio degli ambientalisti, ma di una sospensiva ordinata dal Tar del Lazio e di un provvedimento del ministero dei Beni culturali e ambientali che chiede fermare i lavori. La decisione del Tar è del 17 gennaio e la disposizione del ministero del 19. Ma ancora nessuno ha materialmente fermato le ruspe, nonostante i due provvedimenti vadano inequivocabilmente nella stessa direzione. Il blocco delle opere per la costruzione di un complesso residenziale da oltre 300 mila metri cubi. Una doppia vittoria per le associazioni ambientaliste e per i Verdi per Roma che, nei mesi scorsi, avevano contestato la concessione edi-

ziosa data dal Comune al consorzio «Case e campi». Il progetto prevede la costruzione di palazzine su 35 ettari di verde, tra la Cassia e la Flaminia, in una zona di grande pregio ambientale dove cresce una ricca e ormai rara vegetazione di querce da sughero. Ieri, nel corso di una conferenza stampa, l'europarlamentare verde Gianfranco Amendola e la capogruppo capitolina Loredana De Petris hanno dato notizia della decisione del Tar e del telegramma indirizzato dal ministero al Comune nel quale si dispone la sospensione dei lavori in corso. «Nonostante questi due atti ufficiali prevedano l'immediata sospensione delle opere di urbanizzazione all'insugherata», ha detto Loredana De Petris - sabato scorso

abbiamo verificato con i nostri occhi che le ruspe erano ancora in piena attività». La capogruppo dei Verdi per Roma ha ricordato che, nella seduta del consiglio comunale di martedì scorso, il sindaco, interrogato sulla vicenda, aveva affermato che i lavori erano già stati sospesi. «Terremo gli occhi ben aperti», ha detto Amendola - «voglio sapere che il ritardo nel bloccare i lavori sia legato soltanto ai tempi di comunicazione tra Campidoglio e gruppo circoscrizionale dei vigili urbani della XX Circoscrizione. Ci sono ben due provvedimenti che stabiliscono lo stop alle ruspe e non accetteremo omissioni di nessun genere».

L'associazione Italia nostra aveva presentato ricorso al Tar facendo notare che la delibera di affidamento del Campidoglio, approvata dai commissari straordinari Barbatto l'anno scorso, faceva riferimento alla legge regionale che stabilisce le norme per l'applicazione del piano poliennale di attuazione (Ppa). Norme nelle quali si afferma che i richiedenti la concessione edilizia devono possedere il 75% degli immobili catastali dell'area sulla quale insiste il progetto. Nel ricorso di Italia nostra, si faceva notare che invece il

## L'ambasciata accoglie le proteste degli ambientalisti In salvo villa Abamelek L'Urss rinuncia a costruire

L'ambasciata sovietica si fa più in là. Dopo le proteste degli ambientalisti, contro la costruzione di nuovi uffici nel parco di villa Abamelek, la sede diplomatica dà la sua disponibilità a cercare soluzioni alternative. Tra le ipotesi, presentate ieri dal consigliere Petr Startsev alla Lega ambiente, uno scambio di terreni con il Comune: una parte del parco in cambio di un'area edificabile.

Il parco di villa Abamelek non corre più pericoli. Dall'ambasciata sovietica è arrivata infatti la piena disponibilità a modificare i piani per la costruzione di un edificio, destinato ad ospitare nuovi uffici. Nel progetto originale la struttura sarebbe dovuta sorgere nel parco della villa, residenza dell'ambasciatore dell'Urss. Accolte le contestazioni delle associazioni ambientaliste, contrarie alla costruzione nell'area soggetta a vincoli di tutela, la sede diplomatica dell'Urss si è invece detta disposta ad individuare terreni alternativi, con la collaborazione delle organizzazioni ecologiste.

Un funzionario della sede diplomatica, il consigliere Petr Startsev, si è incontrato ieri con i presidenti nazionale e regio-

Ma le proteste di Italia nostra e Lega per l'ambiente hanno spinto ad una concessione di rotta, che è stata apprezzata dalle associazioni ecologiste. L'ambasciata accetta soluzioni alternative che possano soddisfare le proprie esigenze e quelle italiane, «nella piena osservanza delle leggi di tutela ambientale».

La Lega ambiente ha espresso «grande soddisfazione» per la posizione di grande civiltà e sensibilità assunta dall'ambasciata sovietica rispetto ai valori culturali, storici ed ambientali. Villa Abamelek, costruita nel 1700, immersa nel verde a pochi passi da villa Pamphili è protetta dalla legge Galasso, con un vincolo di tutela integrale del piano territoriale paesistico, detto «zona Piccolomini», ed è definita zona «G1» dal piano regolatore generale entrambi i vincoli impediscono qualsiasi modifica della cubatura esistente.

Resta ora da vedere se il governo concederà comunque la deroga. La Lega per l'ambiente si è accolta per una revisione degli accordi stipulati con il ministero degli esteri sovietico, per mantenere l'integrità del parco.

## Ieri hanno preso servizio in corsia. Manca il centro trasfusionale Pietralata verso l'apertura arrivano 80 medici e infermieri

Primo giorno di lavoro nell'ospedale di Pietralata, ieri, per 51 medici, 16 infermieri e 15 portanti. Su di loro si conta per l'apertura dei primi 160 posti letto entro il 15 febbraio. Molti si sono trasferiti nella nuova struttura dal Policlinico, dopo un anno di polemiche tra Università e Usl. Mancano ancora il centro trasfusionale e alcuni anestesisti. La direzione sanitaria: «Devono prima dimettere i ricoverati».

RACHELE GONNELLI

Strette di mano, battutine pungenti del tipo «meglio tardi che mai» ieri mattina negli ambulatori di via Monti Tiburtini - finora l'unica parte in funzione dell'ospedale di Pietralata - non è stato un giorno come gli altri. Alla spicciolata, più da turisti che da dipendenti, sono arrivati i primi medici e infermieri, 82 in tutto, per l'apertura delle corsie. C'era grande attesa, il direttore sani-

tario Manlio Moretti ha cominciato a respirare regolarmente solo quando ha visto intorno a sé le facce conosciute dei «camici bianchi» del Policlinico. Fino all'ultimo il loro arrivo non era dato per certo.

Dopo un anno di tiro alla fune tra l'Università, che non voleva cederli, e la Usl Rm/3 che voleva accelerare l'avvio dei primi 160 posti letto, sabato scorso è girata voce di un nuo-

vo ait a trasferimenti di personale ospedaliero, messo dal direttore sanitario del Policlinico «Umberto I» Temendo che l'intricata situazione gli fosse un'altra volta scappata di mano, l'assessore regionale alla sanità aveva addirittura convocato le parti in causa, proprio ieri mattina. Ma poi, lo ha detto il presidente dell'Usl Rm/3 Egidio Calvano, «la riunione è saltata perché si trattava di un falso allarme».

«Tutto a posto, apriremo il 15 febbraio, forse anche prima», ha annunciato baldanzoso Calvano mentre Moretti si dava da fare a registrare i nomi nel libro, ancora smilzo delle presenze. Allora è proprio vero, aprirà? In effetti mancano ancora i nulla-osta ufficiali firmati dal rettore Giorgio Tecce. Mentre due delle divisioni mediche e chirurgiche destinate a essere trasferite

a Pietralata mancano all'appello, insieme a 6 biologi e 7 medici del centro trasfusionale e 7 anestesisti della terapia intensiva. Ma dalla direzione sanitaria del Policlinico si fa sapere che «potrebbero andarsene anche domani, per quanto ci riguarda. Questa volta è stato Calvano a temporeggiare. Se tutto procederà come previsto, «prenderanno il volo» tra qualche giorno andando ad affiancare i 40 laureati (2 primari, 21 aiuti, 17 assistenti, 7 anestesisti e un farmacista) e i 12 infermieri, «sbarrati» ieri nella moderna struttura. Altri 11 medici sono «dicolliati» per Pietralata dal resto del Lazio soprattutto dal San Camillo il nuovo ospedale dispone poi di una 15 portanti e 16 infermieri che andranno ad aggiungersi ai 49 vincitori del concorso fatto dall'Usl, che lavorano in cliniche private.



## Con la scopa a pulire i lungotevere

«Roma pulita dipende anche da te». Così due appartenenti all'associazione Marevivo, si sono improvvisati netturbini per sollecitare una maggiore sensibilità dei cittadini verso la pulizia e il decoro delle strade e delle piazze. I due hanno imbracciato «le armi» per «rassettare» lo Scalo De Pinedo. Scope alla mano, cartacce e polvere sono state spazzate via in un batter d'occhio. Un contributo piccolo ma simbolico per dimostrare che anche individualmente è possibile fare un sforzo per migliorare la città.

**SERVIZIO PUBBLICO DI LINEA GIORNALIERO**

DA VARIE ZONE DI ROMA PER IL CIMITERO DI PRIMA PORTA CON LE AUTOLINEE CAR E ATA

Per informazioni  
06 / 69.62.955  
06 / 69.60.854

In occasione della pubblicazione del libro  
**LA PAROLA AL CONFLITTO**  
Esperienze e proposte degli autoconvocati del Pci a cura di F. Clementi e F. Giovanni (Datanews editore)

Incontro-dibattito sul tema  
**«Dallo scandalo Gladio alla guerra del petrolio: è ancora attuale la proposta del Pds?»**

Partecipano  
Sergio Garavini, Pierluigi Onorato, Paolo degli Espinosa, Fabio Giovanni

Coordina, Sergio Pioppi, direttore di Radio Città Aperta

Martedì 29 gennaio 1991, ore 17.30  
Sala della Provincia  
Palazzo Valentini - Via IV Novembre

**Teatro «DEI SATIRI»**  
Via di Grottapinta, 19

Il gruppo teatrale  
**«La Combriccola»**  
presenta  
**Cielo, mia Moglie!**  
commedia in due atti di  
A. Morisco e C. PernaZZa

personaggi e interpreti  
Nadia I' moglie Nadia MALANDRUCCO  
AMLETO padrone di casa Amleto MORISCO  
MARGHERITA 2' moglie Margherita ZOCCHI  
PAOLA cameriera Pierpaola PENNOSI  
DONNA AMALIA medium Patrizia GIANCOTTI  
CRISTINA amica di Margherita Cristina PERNAZZA  
SPARTACO suo marito Umberto CARRA

Regia di  
AMLETO MORISCO e CRISTINA PERNAZZA

dal 24 gennaio al 3 febbraio 1991 ore 21  
una produzione CSR SELENIA  
in collaborazione con L.A.I. SPORT

SABATO: pomeridiana ore 17,30 - serale ore 21  
DOMENICA: pomeridiana ore 17,30

**«GIRAROMA IN TRENO»**  
STAFFETTA PODISTICA A SQUADRE  
10 FEBBRAIO 1991 STADIO DEI MARMII

**APPELLO A SOSTEGNO DELLA MANIFESTAZIONE PER IL COMPLETAMENTO DELL'ANELLO FERROVIARIO DI ROMA**

Roma muore di traffico. Ogni mattina inizia l'odissea del cittadino costretto a spostarsi utilizzando i mezzi pubblici o privati. Traffico caotico, tempi di percorrenza imprevedibili, parcheggi introvabili, disagi di ogni genere.

L'inquinamento tocca livelli allarmanti, i costi del trasporto privato falciavano i bilanci familiari mentre quote sempre più rilevanti di tempo libero vengono assorbite dagli spostamenti. La soluzione a questi problemi può essere ottenuta con lo sviluppo di un equilibrato sistema di trasporto pubblico su rotaia che preveda da un lato l'estensione dell'attuale rete metropolitana, dall'altro il completamento e la valorizzazione di una struttura già esistente: l'anello ferroviario.

Iniziato nel 1942 per il solo traffico ferroviario, l'anello si trova oggi immerso nel contesto urbano. Può costituire una infrastruttura essenziale nel sistema di trasporto dell'area romana, sia perché collega tutte le linee ferroviarie convergenti sulle capitate, sia perché, tramite opportune stazioni di interscambio, consente il coordinamento e l'integrazione con le metropolitane A e B con le ferrovie in concessione Roma-Pantano, Roma-Ostia e Roma-Viterbo, con le autolinee urbane.

Mancano solo 12 km, da Vigna Clara al Salaria, per completare quest'opera vitale per Roma. Una parte degli stanziamenti (180 miliardi) sono previsti dal piano di ristrutturazione della Fa, ma ne occorrerebbero almeno 450. Ma ciò che occorre soprattutto è vincere l'inerzia dei poteri pubblici a rendere prioritaria la realizzazione di questa struttura.

Aderiamo pertanto alla manifestazione «Giraroma in treno» (staffetta podistica attorno al percorso dell'anello e concorso a premi nelle scuole) e invitiamo organizzazioni della cultura, dello sport, della scuola, donne e uomini che hanno a cuore le sorti della città a dare in questa occasione il loro fattivo contributo.

**Comitato «Giraroma in treno»**

Prime adesioni all'appello sulle iniziative sportive (Staffetta podistica del 10 febbraio allo Stadio dei Marmi) e culturali (concorso a premi nelle scuole romane) per il completamento dell'anello ferroviario di Roma.

Giulio Carlo Argan, senatore, storico dell'arte; Carlo Aymonino, urbanista; Giulio Benigni, vice presidente Ancab Lazio; Giovanni Berlinguer, senatore, Antonio Cederna, deputato, ambientista; Vezio De Lucia, urbanista, consigliere regionale Lazio; Costantino Dardi, urbanista; Aldo D'Avach, seg. Fil-Cgil Roma; Claudio Falconi, vice presidente Lega Coop Lazio; Claudio Fracassi, direttore «Avvenimenti»; Adriano La Regina, sov. Beni culturali e archeologici; Esterino Montino, consigliere comunale, pres. centro di iniziativa politica sull'anello ferroviario; Gianni Mattioli, deputato, Dacia Maraini, scrittrice; Aurelio Misiiti, preside facoltà ingegneria; Mario Cimeda, presidente Ancab Lazio; Sergio Palucci, pres. Dopolavoro ferroviario Roma; Angelo Panico, seg. Fil-Cgil Lazio; Roberta Pinto, deputato, pres. Uisp Roma; Enzo Proietti, consigliere comunale, presidente Lega Coop Lazio; Alessandro Quarra, architetto, direttore piano regolatore, Massimo Scaglia, deputato. Inoltre le associazioni: Pedate Verde, Lega ambiente Lazio, Polisportiva Veridica Quadraro.

Ulteriori adesioni possono pervenire al Comitato «Giraroma in treno» presso il Dopolavoro ferroviario di Roma in via Bari, 22 - 00161 Roma - Tel. 8631301/310 - Telefax 8631230

Mercoledì con  
**l'Unità**  
una pagina di  
**LIBRI**



NUMERI UTILI		
Pronto intervento	112	
Carabinieri	112	
Questura centrale	4686	
Vigili del fuoco	115	
Cri ambulanza	5100	
Vigili urbani	67891	
Soccorso stradale	118	
Sangue	4964375-757593	
Centro antiveleni	3054343	
(notte)	4957972	
Guardia medica	475674-1-2-3-4	
Pronto soccorso cardiologico		
830921 (Villa Matilde) 530972		
Aids		
da lunedì a venerdì	8554270	
Alec: adoloscanti	860661	
Per cardiopatici	8320649	
Telefono rosa	6791453	

Pronto intervento ambulanza		
	47498	
Odontoiatrico	861312	
Segnalazioni animali morti		
5800340/5810078		
Alcolisti anonimi	5280476	
Rimozione auto	6769838	
Polizia stradale	5544	
Radio taxi		
3570-4994-3875-4984-88177		

Coop. auto		
Publici	7594568	
Tassisti	865264	
S. Giovanni	7853449	
La Vittoria	7594842	
Era Nuova	7591535	
Sanno	7550856	
Roma	6541846	

# Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI		
Acqua Acqua	575171	
Acqua Recl. luce	575161	
Enel	3212200	
Gas pronto intervento	5107	
Nettezza urbana	5403333	
Slp servizio guests	182	
Servizio borsa	6705	
Comune di Roma	67101	
Provincia di Roma	67661	
Regione Lazio	54571	
Arci (baby sitter)	316449	
Pronto il ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639	
Aied	860661	
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4748954444	

APPUNTAMENTI		
Acotral	5921462	
Uff. Utenti Atac	46954444	
S A F.E.R. (autolinee)	490510	
Marozzi (autolinee)	460331	
Pony express	3309	
City cross	861652/8440890	
Avis (autonoleggio)	47011	
Merze (autonoleggio)	547991	
Biciclonoleggio	6543394	
Collati (bicic)	6541084	
Servizio emergenza radio		
337809 Canale 9 CB		
Psicologia consulenza telefonica	389434	

GIORNALI DI NOTTE		
Colonna piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)		
Equilino via Manzoni (cine-ma Royal), viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore		
Fiamino: corso Francia; via Fiamina Nuova (fronte Vigna Stelli)		
Ludovisi, via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)		
Parioli piazza Ungheria Prati: piazza Cola di Rienzo Trevi, via del Tritone		

## CaraUnità

**«Non ci risulta la sparizione di posate»**  
Cara Unità, in riferimento all'articolo «Quelle posate sparite a Riano», riportato sul quotidiano l'Unità dell'8 giugno 1988, numero 122, alla pagina 20, a firma di Antonio Cipriani, si precisa che ci risulta che non «sia stata sparizione di posate né tantomeno sottrazione ad opera dei soci della Cassa rurale ed artigiana di Riano, in occasione della riunione annuale presso un ristorante in Maremma».

Avvocato Vincenzo Sepe

## Caos (dis)informativo per treni in ritardo

**Cara Unità,** Domenica sera, 9 dicembre, mi sono recato alla stazione Termini per accogliere la mia ragazza, partita da Napoli con il treno delle ore 17.15, il cui arrivo era previsto per le ore 19.55. Dai tabelloni mobili, dal video e dalla voce dello speaker apprendevo che a causa della caduta di una «linea aerea» in località Campoleone (Lz) i treni provenienti da Napoli e dal Sud via Napoli erano in forte ritardo. Insieme a me centinaia di persone attendevano i treni provenienti da Napoli (delle ore 18.40, 18.55, 19.55, ecc.) e dal Sud, in particolare da Palermo e da Lamezia Terme.

Con il passar del tempo crescevano la confusione, l'angoscia e la mancanza di informazione. I tabelloni mobili ed i video riportavano informazioni discordanti tra di loro e le informazioni dello speaker si diradavano e diventavano sempre meno comprensibili. Alla fine, da ore in attesa con ansia, non restava altro che spostarsi disordinatamente verso la testa del binario dove visivamente si constatava l'arrivo di un treno, con la speranza che fosse quello giusto. Alcune delle persone in attesa si lamentavano dal fatto che in passato altre due volte, e sempre a Campoleone, si era verificato lo stesso incidente. Io per caso riuscivo a rintracciare la mia ragazza in decisa non dal treno di Napoli delle ore 19.55 bensì da un treno proveniente da Palermo o Lamezia Terme sul quale avevo visto la mia ragazza, le notizie del treno di Napoli senza che alle persone in attesa fosse stata data la benché minima informazione in proposito. Vengo a sapere inoltre dalla mia ragazza che avevano avuto informazione dell'incidente di Campoleone solo dopo un'ora che erano fermi sul binario.

In conclusione vorrei sapere dagli organi responsabili se corrisponde al vero il fatto che a Campoleone si erano già verificati incidenti simili e quali iniziative sono state prese o si intendano prendere per evitare in futuro agli utenti e alle persone in attesa l'ansia e l'angoscia dovute alla carenza informativa.

Antonio Lalini

## Metro B, poco esaurienti gli avvisi dell'Acotral

**Cara Unità,** da qualche giorno, sulle porte delle vetture della linea B della metropolitana, sono affissi degli avvisi con i quali si afferma che è vietato aprire le porte e scendere dalle vetture in caso di fermata all'interno delle gallerie. Poiché l'esigenza di abbandonare la vettura (anche all'interno delle gallerie) può derivare da situazioni drammatiche (esempio incendio a bordo), credo sarebbe opportuno che l'Acotral informi i viaggiatori sul come dovrebbero comportarsi in una tale eventualità (o, come di consueto, si attende che il fatto accada perché si attuino gli opportuni rimedi).

Ottavio Di Loreto

## Massacrata a colpi di mazza la fontana di palazzo Altieri

**Cara Unità,** è vero che siamo ormai abituati alla distruzione del patrimonio artistico, e nulla sembra più capace di impressionarci, ma l'episodio della fontana-sarcofago di palazzo Altieri, nel Rione Pigna, va oltre ogni limite di sopportazione. Come è noto, è stata massacrata in settembre a colpi di mazza, probabilmente perché occupava un posto-macchina, una delle più belle fontane di Roma, costituita da uno splendido sarcofago di marmo.

L'incuria dell'Assessorato ai Beni culturali nei confronti della povera fontana, che si trova peraltro sul portone secondario di uno dei più noti palazzi di Roma, esattamente dirimpetto al Teatro Fialano, mi è sempre apparsa totale. I musci delle auto in sosta, infatti, la toccavano abitualmente senza che nessuno fra i preposti alla tutela del patrimonio artistico pensasse a predirlo il minimo riparo, quale ad esempio una semplice inferriata. Insomma, era ovvio aspettare il peggio.

Ora che il peggio è accaduto, in forme di là dall'immaginabile, nessuno sembra più capace di rimproverare l'oltraggio ricevuto da Roma, uno dei più brutali e vandalici. Chiedo pertanto che questo episodio non cada nel dimenticatoio (un solo esempio: qualcuno forse ricorda che le palme di piazza di Spagna erano 5? Una morì a causa del gelo, e nessuno si curò mai del fatto che alla più bella piazza d'Italia mancasse un dente!).

I pezzi del povero sarcofago, a quanto mi risulta, sono stati salvati e custoditi presso palazzo Altieri. Qualcuno provveda dunque al ripristino e alla tutela, se non a punire il colpevole, che come sempre la farà franca.

Maurizio Livraghi

Da stasera a Spaziozero la 2ª edizione di «Poesia 90»

# Una bizzarra truppa

GABRIELLA MARAMIERI

La poesia? Un mondo di cui si è già detto tutto, ma del quale si sa poco o nulla. I poeti? Una bizzarra truppa di volontari - armati di carta e penna - dall'anima sciamanica e le movenze di clown, disposti a qualsiasi cosa (anche ad imbrogliare se stessi) pur di guadagnare nuovo terreno lungo l'alchemico territorio delle loro scorbate: le parole, trasgredite o recuperate che siano. Per parlare di poesia, genere tutt'altro che in estinzione, e di come le nuove generazioni di poeti si impegnino ad esercitare in ogni luogo ed occasione lo strano vizio di poetare, questa sera prende il via la seconda edizione di «Poesia 90» organizzata da Spaziozero, a cura di Riccardo Reim e Giorgio Weiss, rassegna di poesia italiana contemporanea - in particolare di area romana - che per sei giorni, fino a domenica prossima, riunirà cultori, curiosi, addetti ai lavori e no della scrittura in versi.

felicemente varata lo scorso anno, la manifestazione presenta, oltre alla vasta partecipazione di promotori e collaboratori, un'ampia serie di novità come la presenza di esperienze straniere, tra cui uno spettacolo teatrale con testi di poesia russo-sovietica in anteprima, e l'inserimento di una sezione dedicata a versi giocosi ed enigmistici (oltre che ironicamente enigmatici).

Ecco il programma da questa sera, presso il teatro Spaziozero, via Galvani 65-ore 21 (ingresso libero): si parte con la poesia rilegata, una serata interamente dedicata a testi di recente pubblicazione di poeti come Giovanni Bemporad, Maria Luisa Spaziani, Giacinto Spagnolelli, Gabriella Sobrino, Beppe Costa, Giorgio Weiss, Anodante Marianni, Domani «Poesia in brossura», testi tratti da mss., plaquettes, edizioni nuove recenti, ecc. di Tomaso Bunga, Marco Caporali, Oliviero Beha, Bianca-

maria Frabotta, Marco Palladini, Riccardo Reim, Vito Riviello, Giuseppe Corlito. Giovedì «Poesia d'oltre confine»: tra le diverse esperienze straniere e, in qualche modo, al di là dei canali «ufficiali» verranno presentate poesie di Raffaele Aragone, Christine Koschnell, Edward Lynch, Fernanca Fivano, Vincenzo Olliva. Nell'ambito della stessa sezione, interventi giocosi e enigmistici a cura di Riccardo Reim e Giorgio Weiss. Venerdì «Dedicato a convegni», con letture dedicate di Riccardo Reim e Giorgio Weiss a Giovanni Pascoli e Giorgio Caproni; seguiranno interventi di Filippo Bettini (uni-

versità di Roma, associazione cult. Allegorein), Giacomo Guglielminetti (Dse-Rai), Gabriele La Porta (Radio).

Sabato è la volta di «Primi versi», 30 poeti esordienti selezionati per concorso a premio il Ventaglio & Spaziozero «Poesia 90. Primi versi». La rassegna, oltre ad ospitare i testi degli esordienti, estende il discorso sulla poesia a un pubblico non specializzato, proponendo in anteprima, domenica 3 febbraio «Azzurro Balico» per la regia di Riccardo Reim, lavoro teatrale ambientato in una sorta di caffè chantant, incentrato sui versi di Blok, della Achmatova e della Cvetaeva.



Sabrina Pellegrino e Guido Venutici in una scena di «Notte da rifluti», sotto, un disegno di Marco Petrella

## Eroi nel sottosuolo tra eredità perdute

ENRICO GALLIAN

**Notte da rifluti** di Mauro Mandolini, con Mauro Mandolini, Sabrina Pellegrino, Guido Venutici, Maria Pia Autorini e con la partecipazione straordinaria di Germana Dominici. Regia di Mauro Mandolini. Scene di Laura Virengo, musiche di Fabio Mandolini, luci di Paolo Macioci. Teatro dell'Orologio.

Nei sottosuolo vivono nella pesantezza dell'ingombro di parte di sé, nel dialogo con sé stessi o meglio con i tre esseri umani che ingaggiano una lotta con il «fuori»: fuori l'inesame come realtà senza infingimenti con tutti i pericoli che ci comporta.

I tre straordinari personaggi con le loro storie vivono un'altra vita, nascosta ma ben visibile a loro stessi; storia passata amore promesso. L'intreccio del testo nella sua apparente linearità nasconde nei rifluti, nelle storie non dette, nell'ovvietà del buio dove si può dire di tutto, realtà vissute, inthigh e voglie innapagate. Musica, come regina accompagnatrice, vorrebbe tenere tutto e tutti legato a sé, alla propria cupidigia, e a volte, mette al guinzaglio Pazzo volendogli impedire così di conquistare un possibile, nuovo sogno. Musica interpretata da Germana Dominici ha tutte le carte in regola per comandare: il sottosuolo: la giusta propensione erotica, la voce a volte sudente a volte ipocrita che ammalia le folle d'orecchie alla quali è indirizzata e quella religiosità ambigua, tutta esterna, che è patrimonio della «madre cattolica».

La scena, che ricatta faticamente alcuni eventi artistici da Blanca che ritrova «altro

amore promesso. L'intreccio del testo nella sua apparente linearità nasconde nei rifluti, nelle storie non dette, nell'ovvietà del buio dove si può dire di tutto, realtà vissute, inthigh e voglie innapagate. Musica, come regina accompagnatrice, vorrebbe tenere tutto e tutti legato a sé, alla propria cupidigia, e a volte, mette al guinzaglio Pazzo volendogli impedire così di conquistare un possibile, nuovo sogno. Musica interpretata da Germana Dominici ha tutte le carte in regola per comandare: il sottosuolo: la giusta propensione erotica, la voce a volte sudente a volte ipocrita che ammalia le folle d'orecchie alla quali è indirizzata e quella religiosità ambigua, tutta esterna, che è patrimonio della «madre cattolica».

La scena, che ricatta faticamente alcuni eventi artistici da Blanca che ritrova «altro

## Teatro ragazzi: arriva Carnevale

È Carnevale ed entra in scena anche nei teatri per ragazzi. Da Trieste giunge a Roma, sul palcoscenico del «Teatro Verde» (Circonvallazione Gianicolense 10 - tel. 58.92.034), *In confidenza, siamo marionette* uno spettacolo della compagnia «Piccoli di Podrecca». Cosa pensano, cosa si dicono, cosa sognano le marionette? E ancora, come sono nate? Come si muovono? Gli interrogativi di una ragazza «curiosa» troveranno risposta nel corso della performance in programma dal 2 all'8 febbraio (orario: tutti i giorni ore 10 e 14, sabato e domenica alle 17). La settimana successiva, invece, è la volta di *Carnevali* di Gabriele Ciaccia.

Il carnevale degli *Accentellati ai circoli* si svolgerà, da giovedì 7 febbraio fino a domenica, al «Teatro Mongiovinio» di via Genocchii 15. È uno spettacolo in maschera realizzato con la partecipazione di tanti bambini (orario: giovedì ore 10, venerdì, sabato e domenica ore 16.30).

Al «Don Bosco» di via Publio Valerio 63 (74.87.612) la cooperativa «Teatro Artigliano» presenta, dal 7 al 9 febbraio, *Ed egli si nascose* di Silvio Giordani. Tratto dall'omonimo spettacolo di Ignazio Silone nelle vicende di Pietro Spina, militante politico bracciato dalla polizia fascista. Si tratta di una delle opere più vaste e più forti del teatro italiano ispirata alla resistenza, una testimonianza viva e profonda sulle che il pensiero ha percorso nel nostro tempo. (Orario: martedì ore 10, venerdì ore 20.30).

L'Età, inaugura lunedì 11 febbraio un nuovo spazio per la rassegna nazionale di teatro ragazzi: si tratta del «Teatro



San Genesio di via Podgora 1 (tel. 32.23.432). Il primo spettacolo in cartellone è *Pane blu* di Stefano Mosù. (Repliche fino a sabato 16 febbraio presso il «Teatro Don Bosco»).

collo in maschera realizzato con la partecipazione di tanti bambini (orario: giovedì ore 10, venerdì, sabato e domenica ore 16.30).

## Jonathan Butler, «soul» e non solo

MASSIMO DE LUCA

Jonathan Butler è sudafricano e nero. Negli anni in cui ha vissuto a Città del Capo, prima di trasferirsi in Inghilterra, ha subito ogni tipo di angheria, e solo ultimamente, con la liberazione di Nelson Mandela e con le prime incerte riforme del governo di Klerk, è tornato a sperare in un nuovo inizio. Jonathan Butler è soprattutto un soul man: una categoria di cantanti sempre più rara che, oggi, fatica ad emulare i magnifici fasti dell'era in cui

sopopolavano Jackie Wilson, Marvin «voce d'angelo» Gaye, l'inarrivabile Sam Cooke. Il ventiseienne sudafricano gode di un buon successo nel Regno Unito, dove i suoi dischi scalano senza fatica le classifiche di vendita, mentre in Italia è poco conosciuto, apprezzato solo dai più attenti fra gli appassionati della black music.

Quindi un plauso va ai programmatori del «Classico» di Roma che, ospitando il suo spettacolo, hanno offerta

la possibilità di toccare con mano le reali capacità di questo interprete. I presupposti per una serata ricca di sonorità soffici per cuori delicati c'erano tutti e Butler non ha certo tradito le attese.

Dotato di una estensione vocale notevole e di una simpatia contagiosa, il cantante di Città del Capo spazia con estrema duttilità dai ritmi sincopati del funk alle ballate più morbide. Con consumato mestiere riesce a creare dal vivo un'atmosfera molto cordiale, chiamando direttamente in causa il pubblico, costringendolo a partecipare attivamente al concerto. Non di solo soul, anche se resta l'ingrediente principale, è impegnata la sua musica: pura e là si avvertono richiami alla fusion, al jazz meno «colto», il tutto ricoperto da zucchero amaro pop.

Non è mancato un doveroso omaggio al Sudafrica con il brano *Seventh Avenue*, introdotto da uno splendido fraseggio di chitarra acustica e attraversato da un assolo di sassofono dolce come il miele. Tematiche sociali che sono presenti in maniera più

preponderante rispetto al passato nel nuovo album del giovane Butler, intitolato *Heal Our Land*. Peccato che la voglia di piacere ad ogni costo lo costringa spesso a tirare fuori dal suo repertorio canzoni un po' troppo commerciali e poco originali.

Travolgente il finale con tutto il pubblico in piedi ad applaudire le ultime scorbate vocali di Jonathan Butler, un artista non ancora completo, ma che ha le carte in regola per entrare nell'olimpo dei grandi della musica nera.

## APPUNTAMENTI

**«Perché la guerra? Rivolti economico-ambientali del conflitto».** Dibattito sul tema organizzato dalla Lega Ambiente per oggi, ore 17, presso l'Università Valdese (Via Pietro Cossa n.22). Partecipano Gianni Mantoli, Marco D'Ermo, Giovanna Melandri, Riccardo Mancini, Maurizio Gubbini e Guido Giordano.

**«Il dire al fare».** Conferenza territoriale dei quadri femminili Cisl, oggi, ore 9, presso la sede provinciale. Relazioni e numerosi interventi.

**«In pienezza di cuore» e «L'orecchino».** romanzi anonimi presentati da Walter Pedullà e Aldo Rosselli: oggi, ore 18, nella sede di «Empiria», via Bocca 79 (Via Cavour). Intervengono Luigi Amendola e Vito Riviello.

**La mano felice.** Corsi gratuiti al circolo Arcidonna di via della Lungara 19 (tel. 68.92.023). «Stampa d'arte» per donne oltre i 25 anni e «oreficeria» dal 18 ai 25 anni. I corsi sono finanziati dalla regione (i documenti vanno presentati entro oggi). Altre informazioni presso la sede, ore 15.30-19.30.

**«Miti di mare».** Nella sede del Circolo (Vicolo dei Cinque n.43) oggi, ore 20, incontro sulla tattica di regata nelle competizioni veliche.

**«La parola al conflitto».** Esperienze e proposte degli autoconvocati del Pci. In occasione della pubblicazione del libro curato da Clementi e Giovannini (Datanews editore), oggi, ore 17.30, sala della Provincia (Via IV Novembre), incontro-dibattito sul tema «Dallo scandalo Giolito alla guerra del petrolio: è ancora attuale la proposta del Pds?». Intervengono Sergio Garavini, Paolo degli Espinosa, Pierluigi Onorato e Fabio Giovannini.

**Il Miele al Grigio Notte.** Il circolo culturale presenta domenica, ore 22, nel locale di via dei Penaroli 30b, il trasformista Stefano Fiori in «Le dive sono io». Seguirà discoteca con il dj Killing Cow.

**«Filosofia oggi».** Tema della conferenza che Merab Mamedashvili terrà per i «martedì letterari» oggi, ore 18, al Teatro Eliseo di via Nazionale 183.

**Donald Harrison.** Il sassofonista americano è in concerto questa sera al Classico di via Libetta 7 con la sua «Woody Shaw memorial band». Il concerto del chitarrista Steve Khan e invece in programma, per un'unica serata, giovedì alle ore 22.30.

**Malafrente.** Il Centro di via dei Monti di Pietralata 16 (Archi Nova) organizza nei mesi di febbraio e marzo tre laboratori di danza. Il primo sarà condotto da Giorgio Rossi; il secondo da Adriana Borriello; il terzo da Raffaella Giordano sotto la direzione artistica del Centro «Sosta Palmizi». Informaz. al tel. 41.80.369 e 41.80.370.

**«Una corsa nel passato».** La mostra organizzata dall'Atac in via Flaminia 80 per celebrare i 100 anni della prima tramvia elettrica italiana resterà aperta fino al 31 gennaio (ore di visita: 10-20).

## MOSTRE

**Artisti russi.** 1900-1930: 150 opere tra acquarelli e disegni provenienti dal Museo Puskin di Mosca. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale. Ore 10-22 (martedì chiuso). Ingresso lire 12.000. Fino al 10 febbraio.

**Espressionismo.** Da Van Gogh a Klee, capolavori della collezione Thyssen-Bornemisza. Palazzo Ruspoli, via del Corso n.418. Ore 10-19, sabato 10-23 Ingresso lire 10 mila, ridotto lire 6 mila. Fino al 12 febbraio.

**Fragonard e Hubert Robert a Roma.** Centonovanta opere di paesaggi e monumenti italiani. Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1. Ore 9-19, sabato 9-21, lunedì chiuso. Fino al 24 febbraio.

**L'architettura del quotidiano 1930-1940.** Fotografie da tutto il mondo. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo. Ore 9-13.30, giovedì e sabato anche 17-19.30, lunedì chiuso. Fino al 20 febbraio.

**Il ritorno dei dinosauri.** Robot semoventi, vertebra del Museo di zoologia, video, computer. Palahexub, via Cristoforo Colombo (angolo via delle Accademie). Ore 10-20, sabato 10-24. Prenotaz. 23.20.404 e 32.21.884. Lire 6.000, ridotto 4.000. Fino al 17 febbraio.

## MUSEI E GALLERIE

**Musei Vaticani.** Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16.00, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperta e l'ingresso è gratuito.

**Galleria nazionale d'arte moderna.** Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.

**Museo delle cere.** Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.

**Galleria Corsini.** Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.

**Museo napoleonico.** Via Zanardelli 1 (tel.65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.

**Caligrafia nazionale.** Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.

**Museo degli strumenti musicali.** Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, tel. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

## VITA DI PARTITO

**FEDERAZIONE ROMANA**  
Avviso. Mercoledì 30 gennaio, alle ore 17.30, c/o villa Fassini, riunione dei coordinatori circoscrizionali. Ogd: iniziative per la pace.  
Avviso. Tutte le sezioni sono invitate a ritirare, presso la Federazione, i moduli relativi alla petizione contro la guerra.

**COMITATO REGIONALE**  
Federazione Castelli. Genzano ore 17.30 riunione della Direzione federale con i segretari delle sezioni Ogd: sviluppi delle iniziative per la pace contro la guerra nel Golfo.  
Federazione Civitavecchia. Si avvisano i compagni dei 5 direttivi di Civitavecchia che per mercoledì 30.01.91 è convocata l'assemblea presso la merceceria Berlinguer ore 18.  
Federazione Frosinone. Fuggi ore 20.30 Comitato direttivo, elezione del segretario e della segreteria; partecipa il compagno Franco Cervini.

**PICCOLA CRONACA**  
Nozze. Si sono uniti in matrimonio i compagni Patrizia Deias e Umberto Moli della Sezione Pci di Magliano Romano. Alla felice coppia gli auguri affettuosi della Sezione, della Federazione di Tivoli e de l'Unità.

TELEROMA 66

Ore 12.15 Film «Belle bionde e abbronzatissime»...

GBR

Ore 13 Telenovela «Vite rubate»...

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà, cartoni animati e telefilm...

spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati...

VIDEOINO

Ore 7.45 Rubriche del mattino; 13.30 Telenovela «Plume e paillettes»...

TELETELEVE

Ore 9.15 Film «I sabotatori»; 11.30 Film «La sfida dei giganti»...

TRE

13 Documentario; 15 Telenovela «Signore e padrone»...

PRIME VISIONI

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

Table with columns: Location, Time, Title, Description

SCELTI PER VOI

UNO SCONOSCIUTO ALLA PORTA Una coppia felice. Un appuntamento bellissimo...

BERVENUTI IN CASA GORI I Giansavanti di tutti insieme per portare sullo schermo l'adattamento cinematografico della divertente commedia di Alessandro Benvenuti...

PROSA ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) SALA A: Alle 20.45. Ch. 47 di Waterloo...

VISIONI SUCCESSIVE AMBASCIATORI SEXY Film per adulti (10-11.30-16-22.30) AQUILA Film per adulti (10-22.30)

FUORI ROMA ALBANO Film per adulti (16-22.15) BRACCIANO Rocky V (16-22.30)

COLLEFERRO CINEMA ARISTON Sala De Sica: Il tè nel deserto (16.15-22.30)

FRASCATI POLTEAMA Largo Panizza, 5 Sala A: Alle 20.45. Ch. 47 di Waterloo (16-22.30)

GENZANO CYNTHIANUM Viale Mazzini, 5 Rocky V (15.30-22) GROTTAFERRATA AMBASCIADOR P.zza Bellini, 25 Chiuso per restauro (16-22.30)

MONTEROTONDO NUOVO MANCONI Via G. Matteotti, 53 La stazione (16-22.30) OSTIA KRYSTALL Via Pallottini, 9 Il tè nel deserto (16.45-22.30)

TIVOLI GIUSEPPETTI P.zza Nicodemi, 5 La storia Infinita 2 (16-22.30) TREVIGNANO ROMANO CINEMA PALMA Via Garibaldi, 100 Chiuso per restauro (16-22.30)

IL TÈ NEL DESERTO Dal romanzo autobiografico di Paul Bowles, «The Sheltering Sky», il nuovo film di Bernardo Bertolucci...

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 52/A - Tel. 732727) Sala A: Alle 20.45. Ch. 47 di Waterloo...

PER RAGAZZI ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 51 - Tel. 688711) Domenica alle 16. Il coniglio del cappello...

DANZA TRIAMON (Via Muzio Scavola, 101 - Tel. 7880985) Alle 21.30. Rappresentazione per una serata...

MUSICA CLASSICA I TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

GLI ANNI SPEZZATI CENTRO INFORMAZIONI SU: SERVIZIO CIVILE E OBIEZIONE DI COSCIENZA

MONTESACRO Via Valchisone, 33 / 89757 MARTEDÌ - GIOVEDÌ: pomeriggio

UNIVERSITÀ «LA SAPIENZA» c/o «Gli Universitari» LUNEDÌ - MERCOLEDÌ - VENERDÌ: 15.30-17.30

MONTI Via del Serpenti, 35 MARTEDÌ - GIOVEDÌ: 16.30-18.30

ALCAZAR, CAPRANICA FIAMMA 1, KING STASERA A CASA DI ALICE Ecco, puntuale come l'albero e il prece, il film natalizio di Carlo Verdone...

LA SIRENETTA RITORNO alla grande per la premiata ditta Walt Disney «La Sirenetta»...

VERSO SERA Dopo il grande successo di «Mignon è partita», Francesca Archibugi ci riprova sempre pigliando sul pedale dell'intimità...

AUDITORIUM RAI (Piazza de' Boschi - Tel. 5818007) Sabato alle 21. Concerto Sinfonico Pubblico Concerto diretto da Zoltan Pesko...

ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via Grottapinta, 2 - Tel. 687970-689202) Sabato e domenica alle 18. P. 16.30. In lingua italiana.

TEATRO VERDE (Circonvallazione Gianicolense, 10 - Tel. 5892034) Alle 10. I suonatori ambulanti di Brema...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

LA SIRENETTA RITORNO alla grande per la premiata ditta Walt Disney «La Sirenetta»...

VERSO SERA Dopo il grande successo di «Mignon è partita», Francesca Archibugi ci riprova sempre pigliando sul pedale dell'intimità...

AUDITORIUM RAI (Piazza de' Boschi - Tel. 5818007) Sabato alle 21. Concerto Sinfonico Pubblico Concerto diretto da Zoltan Pesko...

ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via Grottapinta, 2 - Tel. 687970-689202) Sabato e domenica alle 18. P. 16.30. In lingua italiana.

TEATRO VERDE (Circonvallazione Gianicolense, 10 - Tel. 5892034) Alle 10. I suonatori ambulanti di Brema...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

LA SIRENETTA RITORNO alla grande per la premiata ditta Walt Disney «La Sirenetta»...

VERSO SERA Dopo il grande successo di «Mignon è partita», Francesca Archibugi ci riprova sempre pigliando sul pedale dell'intimità...

AUDITORIUM RAI (Piazza de' Boschi - Tel. 5818007) Sabato alle 21. Concerto Sinfonico Pubblico Concerto diretto da Zoltan Pesko...

ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via Grottapinta, 2 - Tel. 687970-689202) Sabato e domenica alle 18. P. 16.30. In lingua italiana.

TEATRO VERDE (Circonvallazione Gianicolense, 10 - Tel. 5892034) Alle 10. I suonatori ambulanti di Brema...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. Tel. 4853641) Venerdì alle 20.30. Ermione di Giuseppe Rossini...



**Campionati del Mondo di sci**

L'azzurro vince con distacco la discesa libera della combinata, specialità superflua creata dalla Fis per interessi economici. Il cortinese punta al podio ma dovrà superarsi in slalom

# Ghedina si sveglia in un giorno inutile

Kristian Ghedina si è sollevato il morale con una netta vittoria nella discesa della combinata. Peter Runggaldier, meno rabbia dentro, ha fatto il quarto posto. Lo slalom si corre domani, ma resta il fatto che la combinata non è una cosa seria. Oggi «super-gigante» delle donne con Petra Kronberger e Carole Merle favorite. Sarà un bellissimo scontro su un tracciato molto difficile e pieno di curve.

DAL NOSTRO INVIATO  
REMO MUSUMECI

HINTERGLEMM. Nel deserto. Hanno corso davanti a quattro turisti infreddoliti e più interessati a Franz Heinzer e Dani Mahrer - che raccontavano per la centesima volta come avevano corso domenica - che a quel che accadeva

sulla pista. Ha vinto Kristian Ghedina che ha rifilato distacchi vistosi a William Besse, Jan Einar Thorsen e Peter Runggaldier e siamo felici per lui. Ma ciò non ci impedisce di dire che la combinata sia la più stupida, la più inutile e la

più irritante delle invenzioni. Dicono - con inverosimile ipocrisia - che sia stata inventata per spingere verso la discesa gli sciatori del Paese meno forti. In realtà è stata inventata per allungare di quattro giorni il programma dei Campionati del Mondo. Fa bene al turismo, fa bene agli sponsor, fa bene al business ma non fa bene allo sci.

Di cancellarla neppure si parla, ovviamente. Ma sul fatto che la formula ormai vada sembrando essere tutti d'accordo, forse se n'è accorta perfino la Fis. Federcel Internazionale. Si potrebbe, per esempio, studiare una vicenda che si esaurisca in una giornata con una discesa e una sola

manche di slalom. Si potrebbe magari organizzarla secondo la formula che viene adottata nelle competizioni della combinata nordica, si parte nello slalom col vantaggio acquisito in discesa e gli altri inseguono. Qualsiasi cosa ma non la ridicola faccenda che siamo costretti a sorbirci oggi.

Kristian Ghedina, numero quattro sul petto, aveva un bel po' di rabbia dentro e ha corso con splendida sicurezza. Il tracciato della «Schneekristall» era più corto di 300 metri, in effetti era stato liberato del tratto alto simile a un «super-gigante». E il ragazzo azzurro ha potuto esprimere le grandi doti di scivolatore che lo distinguono. Kristian ha distanziato Stefan Eberharter di 1"56, Guenther Mader di 2"04, Marc Girardelli di 2"26, Paul Accola di 2"70 e Hubert Strolz - campione olimpico sulle Rocky Mountains - di 3"79. I robusti vantaggi gli han fatto dire che spera in una medaglia di bronzo. Ma sarà molto difficile. Deve sperare più che altro nelle disgrazie altrui in una gara con un'alta componente di imprevedibilità come lo slalom speciale.

A Peter Runggaldier è mancata la parte alta, molto tecnica, e ha chiuso al quarto posto. E in più, c'è da dire, non aveva dentro la rabbia di Kristian. Diciamo che si è concesso un buon allenamento agonistico. Lukas Parathoner ha realizzato una discesa avventurosissima ed è finito lontano. Josef Polig ha mancato una porta mentre lo scozzese Ronald Duncan è finito all'ospedale di Zell am See con uno strappo a un gluteo. C'era una brutta curva secca in alto alla fine di un ripido. Il ragazzo l'ha presa male ed è ruzzolato. Marc Girardelli - troppo cauto - resta il favorito ma dovrà guardarsi dal temibilissimo Guenther Mader, medaglia di bronzo due anni fa.

**Migliora «Dido» Guerrieri decano dei tecnici di pallacanestro**



Le condizioni di «Dido» Guerrieri (nella foto) stanno migliorando nettamente. Il sessantenne allenatore dell'Auxilium Tonno, era stato colto da male a Reggio Emilia al termine della partita vinta con la Sidis. L'«episodio vascolare» gli aveva procurato una parziale paralisi, ora regredita. Intanto Clemon Johnson, pivot della Knorr Bologna oggi impegnato in Coppa delle Coppe contro i francesi dello Cholet, è stato ricoverato per accertamenti dopo che domenica a Napoli si era accasciato in campo.

**Ha offeso la morale sportiva Otto mesi a Bernard Tapie**

Il presidente dell'Olympique Marsiglia, Bernard Tapie, è stato condannato ieri dalla Commissione di disciplina della Federcalcio francese a 1 anno di squalifica (4 mesi condonati) per «gravi offese alla morale sportiva» e «frasi ingiuriose, minacce e tentativi di intimidazione» ad arbitri. Tapie è stato invece assolto dall'accusa di corruzione rivoltagli dall'ex presidente del Bordeaux, Claude Beuz.

**Ma l'Olympique vede il complotto e sciopera a oltranza**

I giocatori dell'OM, con i due nazionali Jean Pierre Papin e Bernard Pardo, hanno preso posizione sulla squalifica del loro presidente Tapie definendola «scandalosa e fatta per destabilizzare il club nel momento in cui va bene». Tutta la squadra ha votato all'unanimità uno sciopero che durerà fino a quando non sarà annullata la decisione presa dalla disciplina della Federcalcio francese che oltre al presidente Tapie ha squalificato anche il ds Pierre Bernes.

**Nuovo stop per Viali Fuori domenica poi si vedrà**

Gianluca Viali, uscito dolente prima del termine della partita di domenica a Cesena, sarà sottoposto oggi a ecografia alla coscia destra. Lasciato il terreno di gioco l'attaccante è stato visitato dal medico sociale Chiappuzzo che ha parlato di possibile contrattura muscolare ma che ha rinviato a dopo l'esito degli esami il rilascio della diagnosi. Viali non giocherà domenica contro la Fiorentina ma si spera nel recupero per il match successivo a Bologna.

**Si smentisce la Figg Annullata Italia-Scozia**

Un settore dello stadio Delle Alpi sarà riservato e «protetto» per le famiglie che vi accederanno a condizioni di favore. L'ultima iniziativa della Juventus dopo quella dei pacchetti di biglietti che comprendevano gli incontri con Milan, Pisa e Degg, un sistema che ha consentito una prevendita di 600 milioni. Con l'iniziativa «famiglia» si potrà risparmiare sino al 75% del costo del biglietto.

**La Juve pensa alla famiglia «Aree protette» allo stadio**

Fate le squadre del primo turno di Coppa Davis che si disputa dall'1 al 3 febbraio. A Dortmund per Germania-Italia che si gioca al coperto, superficie sintetica «Supreme», i rispettivi capitani potranno contare per i cinque incontri su Becker, Stich, Jelen e Stebb da opporre a Camporese, Canè, Caratti e Nargiso. La Spagna affronta il Canada. La Jugoslavia la Svezia di Edberg, la Nuova Zelanda l'Argentina.

**Coppa Davis Formazioni fatte Con gli azzurri c'è Caratti**

«Sono forti, sapevamo che era dura quest'anno. Ma più di così non potevamo fare». Con questo commento il ds Lancia Lombardi liquida gli abissali distacchi che le macchine torinesi hanno accumulato nei confronti della Toyota di Carlos Salnz che continua a guidare la corsa davanti alla Ford del francese Delecour. Tra i due soltanto 9 secondi. Stanotte sul Col de Turini la conclusione.

**Rally Monaco Il ritardo della Lancia-Delta era previsto**

ENRICO CONTI

**NUOVA OPEL CORSA.**

*Don't worry drive happy!*

**CORSA**

Per arrivare alla felicità, partite da un milione di supervalutazione della vostra auto. Godetevi la vita con la Nuova Opel Corsa: i Concessionari Opel FINANZIAMENTO 6.000.000\* SENZA INTERESSI IN 24 MESI

PREZZO	10.808.000*
QUOTA CONTANTI	4.608.000
IMPORTO DA RATEIZZARE	6.000.000
RATA MENSILE X 24	250.000

Per arrivare alla felicità, partite da un milione di supervalutazione della vostra auto. Ma prima parliamo di lei. Perché Opel Corsa oggi è nuova davvero, di fronte, di profilo, dentro e fuori. Il grintoso frontale, completamente ridisegnato, vince nel modo più sportivo la sfida dello slancio. Il cruscotto e cambiato per ospitare una strumentazione più completa e leggibile. I sedili avvolgenti vestono in modo ancora più elegante. Nuova Corsa Swing, un equipaggiamento di serie che comprende fra l'altro: poggiatesta anteriori, cinture di sicurezza regolabili, specchietti retrovisori esterni regolabili dall'interno, tergilunotto, un vano bagagli da 845 litri. La Nuova Opel Corsa scatena la personalità con tutte le motorizzazioni che si possono desiderare: 1.0, 1.2, 1.2i Cat., 1.4, 1.6i, 1.5 D, 1.5 TD. E adesso fate correre l'entusiasmo: la Nuova Corsa è vostra con l'insuperabile offerta di 1 milione di supervalutazione sulle quotazioni di "Quattroruote" per l'usato accettato in permuta dal Concessionario Opel. In alternativa c'è un eccezionale finanziamento di 6.000.000 senza interessi in 24 mesi. Nuova Opel Corsa. Felice chi la guida, felice chi la compra. Nuova Opel Corsa: City, Swing, GL, Joy, GSI.

**LO SPORT IN TV**

Raidue. 18.20 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport; 0.10 Rally di Montecarlo 1991.

Raitre. 12.25 da Saalbach, Campionato mondiale di sci alpino: Supergigante femminile; 14.30 Calcio: Torneo di Viareggio; 18.45 Tg3 Derby.

Italia 1. 22.40 L'appello del martedì.

Tmc. 12.20 Sci, Campionato del mondo: Supergigante femminile, 13.30 Sport News; 22.30 Crono, Tempo di motori

Tele+2. 13.30 Settimana gol; 14.30 Sport parade; 15.30 Calcio, Campionato spagnolo; 20.30 Calcio, Coppa Pelè; 22.30 Obiettivo sci, 23.30 Usa sport, 0.30 Calcio, Coppa Pelè (replica).

**BREVISSIME**

**Knorr in Europa.** Gioca questa sera a Bologna contro lo Cholet nella Coppa delle Coppe di basket. Per passare il turno deve vincere con 32 punti di scarto.

**Torneo di Viareggio.** Inizia oggi con l'incontro Cesena-Atalanta la 43ª edizione della «Coppa Carnevale» di calcio giovanile. 24 le squadre partecipanti.

**De Napoli deferito.** «Per avere espresso giudizi lesivi della reputazione della classe arbitrale ed in particolare dell'arbitro di Napoli-Lecce (Mughetti)». Insieme al giocatore deferito anche la società partenopea.

**Tragedia Heyssel.** Il 27 maggio a Reggio Emilia sarà inaugurata una scultura e si giocherà una partita di calcio per ricordare le 39 vittime dello stadio di Bruxelles.

**Riva il migliore.** Un referendum indetto dal «Guerin Sportivo» ha proclamato «Rombo di tuono» il più grande cannoniere del campionato del dopoguerra.

**Non si scia.** Le gare dei carabinieri in programma dal 2 al 9 febbraio sono state annullate a causa della guerra nel Goltio. Stesso provvedimento per gli alpini.

**OPEL**  
BY GENERAL MOTORS N° 1 NEL MONDO.

A Bari il calcio miracoloso

Matarrese ha esportato il successo dalla Federazione al club guidato dal fratello I pugliesi sopravanzano Roma e Napoli e sono la compagine-guida del Meridione

Stella del Sud

Il direttore sportivo Franco Janich è stato uno degli artefici del boom del Bari...



Cambia nel Sud la geografia del pallone. Mentre il Napoli in cattive acque paga l'usura di uno scudetto...

DAL NOSTRO INVIATO LEONARDO IANNACCI

BARI. Anche il pallone ha i suoi corsi e ricorsi storici. Ieri a Bari, per riportare alla luce immagini Doc della storia...

Dopo la fuga la gente è tornata negli stadi

ROMA. Domenica scorsa abbiamo avuto la controprova per quanto riguarda gli spettatori paganti nella prima giornata di ritorno della serie A di calcio...

In cassaforte nomi come Bot Carrera il nuovo Baresi Maiellaro il «Diego italiano»

Il ritorno al futuro ha quindi per i pugliesi il sapore del nuovo, del quasi inedito. Qualche giornale ha già parlato per il Bari di zona-Uefa...



Maifredi ritrova fiducia, Schillaci soffre, il presidente ha una formula

Legge-Montezemolo «Cara Juve vinci, godi e... taci»

TORINO. Dopo un cinque a zero, di solito, saltano i tappeti dello champagne. Ma alla Juve no. La Signora si piace, si compiace, ma si studia anche, non si fida di se stessa...

nate storte come quella con il Genoa, sono stato contrariato soltanto dal risultato. Il problema Schillaci non turba l'ambiente. Soltanto Totò tradisce una certa apprensione per la svolta tattica di Maifredi che potrebbe tagliarlo fuori.

Atalanta in caduta libera Frosio, conto alla rovescia Dal club «fiducia a ore» Cercasi nuovo allenatore

BERGAMO. Dopo la terza sconfitta consecutiva subita dall'Atalanta a Bari, la panchina di Frosio è sempre più traballante. Una conferma indiretta è venuta dalla stessa società che ha rimandato a questa mattina un comunicato ufficiale.

stagner (che fu già al settore giovanile dell'Atalanta), Agropoli e Giorgi. La decisione dovrebbe essere presa in notata, dopo che il presidente Antonio Percassi e i dirigenti si saranno consultati con il direttore generale Previtali e il direttore sportivo Vitali.

Alla ribalta del campionato. Coro di elogi, ma il capitano laziale non si monta la testa

Pin, dalla gavetta del pallone al sogno proibito di una maglia azzurra

Due gol che hanno fatto tornare alla vittoria la sua squadra, i voti alti dei giornali, i «suggerimenti» a Vicini di tenerlo in considerazione per una maglia azzurra: Gabriele Pin, capitano della Lazio, si è scoperto protagonista.



Gabriele Pin, 30 anni, capitano e leader della Lazio

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Il day after di Gabriele Pin è un giorno di lunghe telefonate, confessioni sincere e sogni proibiti da controllare. Il suo tranquillo tran tran è oscurato, per una volta, dai voti alti e dai titoli dei giornali, che invitano Azeelio Vicini a non trascurare uno dei centrocampisti più regolari e in forma del campionato.

celo. Dopo la maglia della rappresentativa di Lega, si parla di Pin in chiave azzurra un'ipotesi azzardata? La Nazionale è un discorso particolare. Sarei un bugiardo se dicessi che non ci spero, ma è meglio non illudersi.

livelli attuali: «Il guaio, a Torino, fu l'addio di Trapaltoni. Fosse rimasto lui, non sarei andato via. Avevo un bel rapporto con il Trap: mi stimava, fu lui a portarmi alla Juve. Quando lui andò via, cambiarono parecchie cose e io venni a Roma. Passare dalla squadra campione d'Italia alla B, e con il macigno della penalizzazione, non fu facile, lo ammetto, eppure riuscì quasi subito a entrare negli umori di questa città.

«Questa faccenda della guerra, dico, dovrebbe dare una regolata a tutto l'ambiente. Certi capricci dovrebbero essere ridimensionati: un po' di pudore, di fronte a fatti di questa portata, sarebbe salutare per tutto l'ambiente. Mi auguro che questa brutta storia apra gli occhi a parecchia gente: si deve andare avanti, perché fermare il calcio non servirebbe a nulla, ma, ripeto, dovrebbe far tornare con i piedi chi è salito in alto senza neppure accorgersene. Quelle immagini di morte sono una lezione per tutti».

BTP

BUONI DEL TESORO SETTENNALI

- I BTP hanno godimento 1° gennaio 1991 e scadenza 1° gennaio 1998. I buoni fruttano l'interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali posticipate. Il collocamento dei BTP avviene con il metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta. I titoli possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 31 gennaio; il prezzo di aggiudicazione d'asta verrà reso noto mediante comunicato stampa. Poiché i buoni hanno godimento 1° gennaio 1991, all'atto del pagamento, il 5 febbraio, dovranno essere versati gli interessi maturati sulla cedola in corso, senza alcuna provvigione. Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 31 gennaio

Table with 2 columns: Lordo % and Netto %, and 2 rows of values: 93,55 and 12,64.